

2

L'ANCORA
COMEDIA
DI
GIVLIO CESARE
TORELLI.

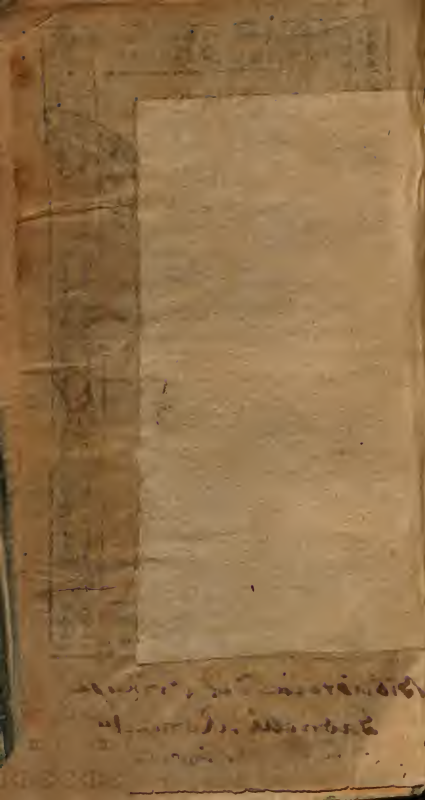
All Illustrissimo Signor
POMPONIO
TORELLI CONTE
di Montechiarugolo.



IN NAPOLI. 1622.

Con licenza de' Superiori.

Biblioteca del Principe
Gabrielli. Roma. 1804
per di Gaspare Sarni



3
A GIULIO CESARE
TORELLI,



MI è peruenuta alle mani la bellissima, & artificiosa Comedia di V. S. la quale mi ha recato tanto di diletto, così per le piaceuolezze che in lei sono, comè per l'arte, con la quale è stata formata, che lasciando di chiederlene licenza, hò preso ardimento di darla alle stampe. Stimando, che se con sua saputa hauesse io ciò tentato di fare, non mi farebbe stato da lei conceduto. Ma scusimi appò lei la molta seruitù che io hò seco, e il molto zelo che io tengo della sua gloria, & insieme il desiderio che io hò di giouare, non pure à gli huomini di questo secolo, ma de gli altri secoli ancora, che verriano dopò noi. Poi che non solo sarà loro la presente Comedia specchio della vita,

A 2

ma

ma norma, & effempio da poterne formare delle altre, conforme à i prece-
 ti insegnatici da i Maestri dell' Ar-
 te. Per ciò che in essa si vede la fauo-
 la esser vna, & di vna sola attione,
 non semplice ma a trecciata, possibi-
 le, credibile, & merauigliosa, e bene
 ordinata e disposta, & rallegrata con
 le digressioni conuenevoli alla fauo-
 la: La quale hà la riconoscenza, e il
 mutamento dalla cattua in buona
 fortuna, & la mutatione nasce dalla
 riconoscenza, & ambedue insieme na-
 scono dall' istessa fauola. E costumata,
 perche si dà à ciascuno il suo costu-
 me, secondo le sue proprie qualità, &
 secondo il suo mestiero. Et sono que-
 sti costumi così ben dipinti, che l' istef-
 sa natura non ci gli rappresenta in
 miglior forma di quello che fa V. S.
 I concetti sono communi, & Cittadi-
 neschi, & non contengono in sè que-
 stioni isquisite, o ragioni che non
 possano essere intese dalle genti vul-
 gari. Et hanno in sè vaghezza, e di-
 lettano

lettano grandemente. La favella è
 pura, e Toscana, & cōueniente al Poe-
 ma Comico, & à chi ragiona. E pie-
 na di molti motti salsi, & arguti, e di
 grauiose facetie, & diceuoli alle boc-
 che di chi gli esprime. Et chi può leg-
 gere, o ascoltare i ragionamenti, e
 l'amoreuolezze scambievoli di Alef-
 sandro, & di Fileno (per lasciar gli al-
 tri da parte,) & non si sente tutto in-
 tenerir l'animo, mi contento, che di-
 ca, che ella non è passionata & che
 non muoua gli effetti. Hå corrispon-
 denti il principio, il mezo, e il fine, &
 di tutte le cose, che tratta si viene à
 formare vn corpo solo, e da lui non si
 può torre, ne mutare vna sola parti-
 cella, senza cagionargli confusione, e
 ruina. Non è ne picciola ne grande,
 & tutta la sua grandezza si può com-
 prendere in vn solo sguardo, e tutto
 quello che si tratta in Scena, non tra-
 passa il giro di vn Sole. Non vi è co-
 sa di mal essemplio, come farebbe il fin-
 gerli vna gentildonna vergine fuggir-

fi da casa, e trauestita à huomo, per ca-
 gion di trouare il suo amante gir di
 Città in Città, & di Prouincia in Pro-
 uincia, & altre cose simili. Non vi
 sono buffonarie fredde, ne maledicen-
 ze. Non vi si dicono cose ne lasci-
 uie, ne oscene, ne schife. In somma,
 hà tutte quelle qualità, che ad ottima
 Comedia si richieggono, il che non si
 vedè offeruato in molti moderni Co-
 mici. Perche alcuni annodano bene,
 e sciogliono male, & non fanno ciò fa-
 re senza aiuto di machine, o di cose
 somiglianti a machine. Altri errano
 nella constitutione della fauola; Mol-
 ti vi appicciano così male le digressio-
 ni, che non fanno vna sola tela. Mol-
 ti formano male i costumi. Altri er-
 rano nella scelta de i concetti. Mol-
 ti nella maniera del fauellare. Molti
 non offeruano il decoro. Sonui an-
 co di quelli che non legano bene l'vn
 atto con l'altro, ne l'vna scena con
 l'altra, ne fanno restringere la fauola
 in vnità. Et molti errano in molte di
 queste

queste cose, & alcuni in tutte insieme. Ma la Comedia di V. S. non ha parte in sè, che non sia tutta bella, & tutta perfetta, se la molta affettione che io le porto non mi fa prendere errore. Deue dunque rimaner contenta, che io l'habbia data fuori, & per le cose dette iscusimi, & non perche io habbia tanto ardito, lasci di tenermi nella sua buona gratia, & la priego ogni felicità. Di Napoli, il dì 15 di Nouembre 1598.

Di V. S.

Affettionatissimo Seruitore

A 4 Fabritio Marotta.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG.

IL SIGNORE

POMPONIO

TORELLI CONTE

DI MONTECHIARVGOLO.



O' letto (se ben mi ricordo) che gli antichi offeriuano i loro scritti à Mercurio, perche credano, che egli fusse stato inuentore di tutte le scientie,

& molti Filosofi per questa cagione, & fra gli altri Platone, se ne trapassarono in Egitto, doue si vedeano molte colonne inalzate al nome di quel Dio, nelle quali era intagliata molta dottrina, perche con l'aiuto di queste colonne haueßero potuto giungere al colmo d'ogni sapienza, & acquistar

quistar eterno nome fra mortali. Io
 seguendo i vestigi di questi valen-
 ti huomini, conoscendo V. S. Illustris-
 sima, essere non solo quella colonna,
 doue reside ogni sapienza, & ogni
 dottrina, ma vn nuovo Mercurio,
 vengo ad offerirle questa mia Come-
 dia, prima che si dia alle stampe,
 tale, quale io hò saputo ritrarre dal-
 la pouertà del mio picciolo ingegno,
 & come che ella sia assai picciolo do-
 no, rispetto alla sua grandezza, pure
 l'hò voluta indirizzare à lei, pche sò,
 che harà più riguardo alla mia mol-
 ta affettione, che al poco merito di que-
 sto mio primo parto: & la priego,
 che la riceua con quell'animo, che
 suol riceuere le cose care, che mi darà
 ardire, che io habbia à tentare più
 grand' imprese, & che io habbia à de-
 dicare ogni cosa al suo nome. Ne
 creda, che io faccia ciò, perche le mie
 Compositioni habbiano ad aggiunge-
 re lume alle sue glorie, ma perche le
 mie oscurità habbiano ad essere illu-

A S. M. A. minate

minate dal suo chiarissimo lume.
 Con che à V. S. Illustrissima bacio le
 mani, & priego Iddio, che le dia quel
 la felicità, che ella desidera.
 Di Napoli il primo d' Aprile 1598.

Di V. S. Illustrissima

Servitore affectionatissimo, & parente

Ginlio Cesare Torelli.

ARGOMENTO.



DOASIO d'Ancho-
ra di Salerno hebbe
due figliuoli, l'vno
nominato Fileno, &
l'altra Claritia: man-
dò Fileno in Napoli

ad imparare lettere in casa di Lodo-
uico de' Rossi suo amico, & egli insie-
me con la figliuola fu preso da Tur-
chi, e menato in Costantinepoli, &
fur venduti à diuersi padroni in diuer-
se parti: Dopo alcuni anni Partenio
del Riccio Mercadante ricchissimo,
il quale tenea à suoi diletti vna gioua-
ne chiamata Filomena, fu preso simil-
mente da Corsali, e condotto à Co-
stantinopoli, riscosse sè stesso, e Clari-
tia, & menolla seco à Napoli. In tan-
to tra Fileno, & Alessandro figliuolo
di Lodouico si contraffe la maggiore
amicitia, che fusse mai stata al mōdo.
Alessandro si ammoglia con Claritia,

A. 6. detta.

detta poi Artemisia, la quale era creduta figliuola di Partenio, & manda Fileno secretamente à spiare le bellezze della moghe. Fileno se ne innamora tanto ardentemente che è per morirne, scuopre il suo amore ad Alessandro, Alessandro per non vedere morire il suo amico, gli cede la sua amata sposa. Filomena non potendo soffrire che Partenio hauesse riuolto tutto il suo amore in questa sua figliuola per rubare il matrimonio con Alessandro, fa affiggere vn cartello infamatorio contra se stessa, e ne accusa Alessandro. E preso Alessandro insieme con molt'altri, & ne sono per perdere la vita. Si scuopre l'inganno di Filomena, e il Vicerè fa gratia à tutti. Campa Odoasio da man de' Turchi, e viene à Napoli, riconosce la figliuola, e il figliuolo, & è riconosciuto da loro. Dassi Artemisia per moglie ad Alessandro, & Elionora sorella di Alessandro si dà à Fileno, & Partenio marita Filomena al Capitano Squassamante.

INTER-

INTERLOCUTORI

della Comedia.

ALESSANDRO	)	Innamorati.
FILENO	)	
PENSIERO		seruo di Alessandro.
AB SSO		parafito seru di Fileno
ODOASIO	padre di Fileno.	) Vecchi.
LODOVICO	padre di Alessandro.	
SQVASSAMARTE		Capitano.
VOLPINÒ		suo seruo.
PAR TENIO		Mercadante.
ARTEMISIA		innamorata.
GALEDONIA		sua vicina.
FILOMENA		corteggiana.
ARGENTINA		sua serua.
GRAMATIO		pedante.
COLACACOVO		Napoletano.
ZACCAGNINO		paggio.
DIEGO		Capitan di giustitia, e sua guardia.

PROLO-

P R O L O G O .

FLAMINIO, ET ALBERTO.

Fl.  Per gratia non mi rom-
pete più il capo; Che
mestiero hà di Prologo
questa Comedia, se il
Comico spiega l'Argo-
mento della Fauola nel
prim'atto?

Alb. Dite qual che cola da scherzo da tratte-
nere questa honorata Compagnia.

F. Et che sono io giocolare, o buffone?

A. Fate qual che ragionamento in lode di
queste bellissime Donne.

F. Sarebbe cosa vana. Perche niuno può ag-
giungere al merito loro, & aria così à
punto come il volere aggiungere lume
al Sole con vna picciola facellina.

A. Dite qual che cosa in lode di colui che
trouò la Comedia, & che cosa hà ella
d'hauere, perche habbia in se ogni per-
fezione.

F. Diranno, che io fò la lettione della Poeti-
tica di Aristotile à gli Scolari.

A. Spendete qual che parolina in comenda-
tione dell'Autore.

F. L'Autore è tanto nostro, che laudando lui,
parrà come lodassimo noi stessi, anzi ci
saran-

faranno di quegli che crederanno, che egli si habb. a procurate così fatte lodi.

A. Oh fermate, che o l'hò pensata. Fare vn di corso in lode della Poesia, poi che hoggi se ne fa così poca stima.

F. Platone, Aristotile, & Cicerone sudano, e risudano in raccontare le lodi della Poesia, e voi volete, che io che sono vn'ombra à comparatione loro, (sono altrettanto i Soli) e volete che mi metta all'improviso in vn pelago così grande.

A. Oh, non vo io che facciate vn'ora oratione formata in lode della Poesia, basterà che ne dichiarate quattro parole sole per trattenimento di questi Signori.

F. Ohime, voi mi haucte pur colto. Ho sù andate via, e non mi date più impaccio, che io m'ingegne o di dire qualche cosetta. Andate via vi dico, e non m'impedite, se volete che io cominci. Andate, che mentre voi sete qui, io non farei per dirne parola.

A. Non siate così terribile; Ecco che io mi parto.

F. **S**pettatori nobilissimi; Io vò che molti diranno, che vogliono qui questi Comedianti con queste loro poesie? che mestiero habbiamo noi di così fat e cose? Poi che le poesie non sono altro che menzogne e vanità. Signori non ardisca

fca niuno à trattar così male la Poesia ,
 perche non contiene ella vanità , ma
 fu ritrouata per recar diletto, & vtile al
 mondo, e per ammaestrare le genti alla
 via delle virtù. Et non dice ella bu-
 gie altramente, ma ci rappresenta le co-
 se nella loro perfectione. Ecco, il Pe-
 trarca nella persona di Laura ci rappre-
 senta vna gentildonna perfetta in beltà,
 & in virtù. Virgilio in persona di Enea,
 ci dipinge vn Cavaliero compito, e per-
 fetto. Et le fauole non sono bugie, in
 dilotto la scherza di queste loro fintioni
 contengono mestieri grandi di filosofia,
 e di altre scientie, & ammaestramenti
 della vita humana. Et se cercaremo le
 specie della Poesia, trouaremo, che cia-
 scuna di loro è tanto necessaria al viue-
 re ciuile, che senza essa non si potrebbe
 viuere. Perche la Poesia Hírca fu in-
 uestigata per cantare le lodi di Dio, &
 poi fu trasportata in celebrare i grandi
 huomini, e le gran donne. La Heroica,
 cō inalzare i fatti de' valorosi guerrieri,
 inanima g'i altri à portarsi arditamēte
 nell'armi. La Tragedia ammonisce i
 gran personaggi, che non facciano stra-
 tio delle persone di picciolo affare, per-
 che la fortuna ha le sue riuoltē, & quel
 chē fanno essi ad altri potrebbe ageuol-
 mente auuenire a loro. Ma la Comedia

hà da effere propofita ad ogni maniera
 di Poefia, perche ci ammaeftra in tutte
 le noftre attioni, & ci fa aueduti, e accor
 ti, & ci insegna à guardarci da gli ingan
 ni, che ci fono tefti da ogni parte: & por
 ga più diletto, che tutte l'altre Poefie
 infieme: & è intefa da tutti, & fu tro
 uata per ralleggiare il popolo ftanco dal
 le continue fatiche, & per iftruirlo ne
 i buoni cofumi, perche egli non può
 leggere i libri de i Filofofi. Et merau
 gliomi, come hoggi fe ne faccia così po
 ca ftima, & come fi rappresentino così
 di rado: Et pur veggiamo che i Roma
 ni, e i Greci, nationi così honorate, &
 così giuditiofe, pofero tanto ftudio in
 far recitare le Comedie, che fabricaro
 no vn teatro, doue haueffero à rappre
 fentarfi. Et che comprauano à molto
 prezzo le Comedie da i loro autori. Li
 che non fi legge che habbiano mai fat
 to in a tre Poefie, o in fauore d'altre
 fcienze. Ma io fpero, che il Mondo apri
 rà gli occhi, & che tornerà di nuouo à
 fare ftima della Poefia, & à tenere in
 preggio le Comedie. Hora io, per in
 durre i noftri a far ciò più volentiere,
 vi apporto vna nuoua Comedia, doue fi
 vede fra due giouani nobili vn'amicitia
 così grande, che l'vno non ricufa di mo
 rir per l'altro. Ma io mi moftreua
 fchiuo

anch'io di voler fare il Prologo, & hora
 vi ho affardato con tante parole. Per-
 donatem Signori, & dateci grata vdi-
 enza. che forsi vdirete cosa, che non sarà
 per spiacerui, à Dio.



ATTO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

ALESSANDRO, E PENSIERO.

Ales.



O non sò da me me.
da s'imo vedere & d
Pensiero, quale sia
la cagione della
mestizia di Fileno,
à me caro quanto
l'anima; il quale
non hauendo altro

occhio in capo, che me, ne io altro che lui,
sarebbe ragionevole, che mi facesse parteci
pe di questa sua mal neopia. Ma come è
possibile che hauendo hauuto notizia del
mio matr monio con Artemisia, in vece di
mostrarsi pieno di allegrezza, e di conten
to, mi si mostri pieno di angoscia, e di dolo
re?

Penf. Padrone io non fui mai nelli studi di Bo
logna o di Salamanca, che possa indovina
re le cap strarie de gli huomini e come sape
te, à pena cre-lo quelle cose che si toccano
con mani. Che sò io, che Fileno sia tanto
cristo i urinseco e che sia amico vira della
vostra anima?

A. Dalle cose esterne si conoscono l'interne, se Fi
leno

leno (come tu ben sai) in ogni altra occasione, o di tristitia, o di allegrezza, che mi sia auenuta si è mostrato così zelante della leg-
gi della nostra amicitia, che tutte le passioni, e tutte le felicità mie le hà sentite come
sue proprie, & l'hà mostrato palesemente,
come vuoi tu, ch'egli non sia Alessandro, &
che Alessandro non sia Fileno?

P. Io per me, credo, che Alessandro sia Alessan-
dro, e che Fileno sia Fileno, & non altra-
mente: e perdonatemi padrone, che io non
mi fò aggrare dalle belle parole.

A. Sò ancora io molto bene, che Alessandro è Ale-
sandro, e che Fileno è Fileno, ma io hò ciò
detto, hauendo riguardo al gran l'amore,
che è tra noi, il quale è ragione che io vi-
ua in lui & che egli vtiua in me: ma dim-
mi, non gli dicesti in la qualità di Artemi-
sia, e come ella è riputata da tutti quelli
che la conoscono una delle più vaghe & più
belle, e virtuose gioiame, che siano in questa
Città? & che Partenio del Riccio Merca-
dante ricchissimo, la dota di quarantamila
scudi, con la promessa della successione di
tutte le sue facultà dopo la sua morte, che
non sono di picciola valuta? & come io ne
stana contentissimo, & allegressimo sopra
ogn'altro?

P. Io gli dissi, che Artemisia era vn' abisso di bel-
lezza, e che voi erauate vn mare di alle-
grezza, ma egli sentendo ciò, diuenne vn di
lunio

lunio di lagrime . & un Mongibello di sospiri .

A. E per cosa chiara, che le cose di questo mondo non hanno niun fermezza in loro , e che tutte sono piene di noia, e di affanni, & che soggiacciono ad infiniti perigli. Era io giunto al colmo d'ogni mia felicità, veggendomi ammogliato con una giovane conforme al mio desiderio, con consentimento di Lodovico mio padre e di tutto il nostro parentato, con dote straordinaria, e certo più del mio merito, & ecco (ahi fortuna crudele nemica d'ogni mio bene) che tosto mi fosti addosso, e facesti, che quell'huomo che dovea essere di ciò il più lieto che fusse mai, hora si veggia involto in un'estrema malinconia, e che mi rassomigli al volto un corpo più tosto estinto che vivo.

P. A dirvi il vero se egli vi para un morto voi sete più di là de morto; voi vi dolete della fortuna, & io son di parere, che ella vi sia sorella carnale: doletevi di voi stesso padrone e non d'altri. & se pur non volete dolervi di voi, doletevi del vostro Fileno, che è cagione, che voi, e di voi & della fortuna, e di lui insieme vi dogliate. Adunque, perche Fileno stà malinconico, voi vi dovrete dare in preda alla disperazione? ah, ah chi non scoppiasse delle risa? perche Fileno sà il disperato voi havete à disperare il matrimonio di Artemisia? Et perche Fileno

leno si appiccherà per la gola, voi ne andate a casa del diavolo eh? Deh per grazia non si parli più di Fileno, ma di Artemisia. & attendiamo alle nozze, che più vi conurrà esser zelante de' comandamenti di vostro padre che delle pazzie di Fileno.

A. Il canchero, che ti uccida bestia balordo, sò più stima di Fileno, che di tutti i matrimonij del mondo & non solo non vò prendere moglie, se io non veggio Fileno tornare al suo stato di prima ma se egli muore, vò morire ancor'io, e soffrire i maggior tormenti del mondo, i quali tutti à dirti il vero sono nell'anima mia; ne di là si partiranno giamai, se io non scorgo rasserenato il suo volto. Ma dimmi, potresti tu immagarti la cagione di questo suo dispiacere?

P. Voi sempre cantate la istessa canzone; Io vi dissi dal principio, che io non fui mai ne gli studi, hora vi torno à dire, che io non imparai mai l'arte dell'indouinare, & se voi non vi potete immaginare questa cagione, che sete il corpo di Fileno, poi che diceste poco fa, che egli è l'anima vostra, come volete voi, che me l'immagini io? Et se credete, che egli me l'abbia palesata, ricordatemi, che se egli non volse palesarla à voi, che come dicete, vi uete in lui, & egli viue in voi, come vi può cadere nel pensiero, che egli l'abbia vo'uto palesare à me, che vi uo'ò lontano da voi, e da lui più di cento miglia?

A. Po-

A. Potrebbe essere, che egli l'hauesse manifesta' a ad Abisso suo seruitore. & che tu agguolmente l'hauessi potuto intendere da lui.

P. Ah, ah, ditemi per vostra f', credete voi, che la caggiamo, che n. lusse ileno à far il contrario di quello che douena fare sia di momento, & che pur sia una frascheria?

A. Di momento grande.

P. Dunque volete voi che le cose che sono di tanto peso, si commettano alla fede de' seruitori, & di seruitore tale, qual è Abisso, parasco, inghiottione, & bugiardo, il quale è trombeta delle cose che sà, & che non sà, & che ode, & non ode.

A. I seruitori sono i secretarij de' padroni. & se un padrone non si fida di un seruitore, di chi hauerà egli à fidarsi?

P. Io credo, che due cose vi fanno parlare à questo modo: il dolore che sentite, e la fedeltà che l'hauete pronata in me, il quale hauendomi seruito tanti anni, & hauendomi voi conosciuto per uno specchio di fede credete, che tutti camminino per questa strada: ma non già è tutt'oro quello che luce, perché i seruitori sono à punto come i meloni che di sento, e di mille, à pena se ne troua un buono. Et se mai fu infedeltà in petto di seruo, ne regna in quello di Abisso: il quale è tutto impastato di bugie, e di falsità; Hor come volete voi, che Fileno confidi à lui i suoi secreti?

A. Dun-

minate dal suo chiarissimo lume.
 Con che à V. S. Illustrissima, bacio le
 mani, & priego Iddio, che le dia quel
 la felicità, che ella desidera.

Di Napoli il primo d' Aprile 1598.

Di V. S. Illustrissima

Servitore affectionatissimo, & parente

Ginlio Cesare Torelli.

ARGOMENTO.



DOASIO d'Ancho-
ra di Salerno hebbe
due figliuoli, l'vno
nominato Fileno, &
l'altra Claritia: man-
dò Fileno in Napoli

ad imparare lettere in casa di Lodo-
uico de' Rossi suo amico, & egli infie-
me con la figliuola fu preso da Tur-
chi, e menato in Costantinepoli, &
fur venduti à diuersi padroni in diuer-
se parti: Dopò alcuni anni Partenio
del Riccio Mercadante ricchissimo,
il quale tenea à suoi diletti vna gioua-
ne chiamata Filomena, fu preso simil-
mente da Corsali, e condotto à Co-
stantinopoli, riscosse sè stesso, e Clari-
tia, & menolla seco à Napoli. In tan-
to tra Fileno, & Alessandro figliuolo
di Lodouico si contraffe la maggiore
amicitia, che fusse mai stata al mōdo.
Alessandro si ammoglia con Claritia,

A. 6.

detta

detta poi Artemisia, la quale era creduta figliuola di Partenio, & manda Fileno secretamente à spiare le bellezze della moghe. Fileno se ne innamora tanto ardentemente che è per morirne, scuopre il suo amore ad Alessandro, Alessandro per non vedere morire il suo amico, gli cede la sua amata sposa. Filomena non potendo soffrire che Partenio hauesse riuolto tutto il suo amore in questa sua figliuola per rubare il matrimonio con Alessandro, fa affiggere vn cartello infamatorio contra se stessa, e ne accusa Alessandro. E preso Alessandro insieme con molt'altri, & ne sono per perdere la vita. Si scuopre l'inganno di Filomena, e il Vicerè fa gratia à tutti. Campa Odoasio da man de' Turchi, e viene à Napoli, riconosce la figliuola, e il figliuolo, & è riconosciuto da loro. Dassi Artemisia per moglie ad Alessandro, & Elionora sorella di Alessandro si dà à Fileno, & Partenio marita Filomena al Capitano Squassamante.

INTER.

INTERLOCVTORI

della Comedia.

ALESSANDRO	)	Innamorati.
FILENO	)	seruo di Alessandro.
PENSIERO	)	parafito seru. di Fileno
AB SSO	)	
ODOASIO	)	padre di Fileno.
LODOVICO	)	padre di Alessandro.) Vecchi.
SQVASSAMARTE	)	Capitano.
VOLPINO	)	fuo seruo.
PARTENIO	)	Mercadante.
ARTEMISIA	)	innamorata.
GALEDONIA	)	fua vicina.
FILOMENA	)	corteggiana.
ARGENTINA	)	fua ferua.
GRAMATIO	)	pedante.
COLATACOVV	)	Napoletano.
ZACCAGNINO	)	paggio.
DIEGO	)	Capitan di giuffitia, e fua guardia.

PROLO-

PROLOGO.

FLAMINIO, ET ALBERTO.

Fl.  Per gratia non mi rom-
pete più il capo; Che
mestiero hà di Prologo
questa Comedia, se il
Comico spiega l'Argo-
mento della Fauola nel
prim'atto?

Alb. Dite qual che cola da scherzo da tratte-
nere questa honorata Compagnia.

F. Et che sono io giocolare, o buffone?

A. Fate qual che ragionamento in lode di
queste bellissime Donne.

F. Sarebbe cosa vana. Perche niuno può ag-
giungere al merito loro, & aria così à
punto come il volere aggiungere lume
al Sole con vna picciola facellina.

A. Dite qual che cosa in lode di colui, che
trouò la Comedia, & che cosa hà ella
d'hauere, perche habbia in sè ogni per-
fezione.

F. Diraano, che io fò la lettione della Poeti-
tica di Aristotile à gli Scolari.

A. Spendete qual che parolina in comenda-
tione dell'Autore.

F. L'Autore è tanto nostro, che laudando lui,
parrà come lodassimo noi stessi, anzi ci
saran-

faranno di quegli che crederanno, che egli si habba procurata così fatte lodi.

A. Oh terminate, che io l'ho pensata. Fare vn di corso in lode della Poesia, poi che hoggi se ne fa così poca stima.

F. Platone, Aristotile, & Cicerone sudano, e risudano in raccontare le lodi della Poesia, e voi volete, che io che sono vn'ombra a comparatione loro, (sono altrettan i Soli) e volete che mi metta all'improviso in vn pelago così grande.

A. Oh, non vo io che facciate vn'ora non formata in lode della Poesia, batterà che ne dichiarate quattro parole sole per trattenimento di questi Signori.

F. Ohime, voi mi hauete pur colto. Ho sù andate via, e non mi date più impaccio, che io m'ingegne o di dire qualche cosetta. Andate via vi dico, e non m'impedite, se volete che io cominci. Andate, che mentre voi sete qui, io non farei per dirne parola.

A. Non siate così terribile; Ecco che io mi parto.

F. **S**pettatori nobilissimi; Io vò che molti diranno, che vogliono qui questi Comedianti con queste loro poesie? che mestiero habbiamo noi di così fat e cose? Poi che le poesie non sono altro che menzogne e vanità. Signori non ardisca

sca niuno à trattar così male la Poesia,
 perche non contiene ella vanità, ma
 fu ritrouata per recar diletto, & vtile al
 mondo, e per ammaestrare le genti alla
 via delle virtù. Et non dice ella bu-
 gie altramente, ma ci rappresenta le co-
 se nella loro perfectione. Ecco, il Pe-
 trarca nella persona di Laura ci rappre-
 senta vna gentildonna perfetta in beltà,
 & in virtù. Virgilio in persona di Enea,
 ci dipinge vn Cavaliero compito, e per-
 fetto. Et le fauole non sono bugie, in
 dilotto la scerza di queste loro fintioni
 contengono mestieri grandi di filosofia,
 e di altre scientie, & ammaestramenti
 della vita humana. Et se cercheremo le
 spetie della Poesia, trouaremo, che cia-
 scuna di loro è tanto necessaria al viue-
 re ciuile, che senza essa non si potrebbe
 viuere. Perche la Poesia Hirica fu in-
 uestigata per cantare le lodi di Dio, &
 poi fu trasportata in celebrare i grandi
 huomini, e le gran donne. La Heroica,
 cō inalzare i fatti de' valorosi guerrieri,
 inanima g'i altri à portarsi arditamēte
 nell'armi. La Tragedia ammonisce i
 gran personaggi, che non facciano stra-
 tio delle persone di picciolo affare, per-
 che la fortuna ha le sue riuolte, & quel
 che fanno essi ad altri potrebbe ageuol-
 mente auuenire à loro. Ma la Comedia

hà da effere propofita ad ogni maniera
 di Poefia, perche ci ammaeftra in tutte
 le noftre attioni, & ci fa aueduti.e accor-
 ti, & ci infigna à guardarci da gli ingan-
 ni che ci fono tefi da ogni parte: & por-
 ga più diletto, che tutte l'altre Poefie
 infieme: & è intefa da tutti, & fu tro-
 uata per rallegriare il popolo franco dal-
 le continue fatiche, & per inftruirlo ne
 i buoni cofumi, perche egli non può
 leggere i libri de i Filofofi. Et merauì-
 gliomi, come hoggi fe ne faccia così po-
 ca ftima, & come fi rappresentino così
 di rado: Et pur veggiamo che i Roma-
 ni, e i Greci, nationi così honorate, &
 così giuditiofe, pofero tanto ftudio in
 far recitare le Comedie, che fabricaro-
 no vn teatro, doue haueffero à rappre-
 sentarfi. Et che comprauano à molto
 prezzo le Comedie da i loro autori. Li
 che non fi legge che habbiano mai fat-
 to in a tre Poefie, o in fauore d'altre
 fcienze. Ma io fpero, che il Mondo apri-
 rà gli occhi, & che tornerà di nuouo à
 fare ftima della Poefia, & à tenere in
 preggio le Comedie. Hora io, per in-
 durre i noftri a far ciò più volentieri,
 vi apportò vna nuoua Comedia, doue fi
 vede fra due giouani nobili vn'amicitia
 così grande, che l'vno non ricufa di mo-
 rir per l'altro. Ma io mi moftro au-
 fchuo

mi richiamo di voler fare il Prologo, & hora
 vi ho affordato con tante parole. Per-
 zione donatem Signori, & dateci grata vdi-
 nanza, che forsi vdirete cosa, che non sarà
 per spiacerui, à Dio.



ATTO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

ALESSANDRO, E PENSIERO.

Ales.



O non sò da me me.
desimo vedere? d
Peniero, quale sia
la caggione della
mestizia di Fileno,
à me caro quanto
l'anima; il quale
non hauendo altro

occhio in capo, che me, ne io altro che lei,
sarebbe ragionevole, che mi facesse parteci
pe di questa sua malinconia. Ma come è
possibile che hzuendo hauuto nobitia del
mio matrimonio con Artemisia in vece di
mostrarsi pieno di allegrezza, e di conten
to, mi si mostri pieno di angoscia, e di dolo
re?

Penf. Padrone io non fui mai nelli studi di Bo
logna, o di Salamanca, che possa indouina
re le capstrarie de gli huomini e come sape
re, à pena cre-lo quella cose che si roccano
con mani. Che so io, che Fileno sia tanto
vostro intrinseco, e che sia amico vira della
vostira anima?

A. Dalle cose esterne si conoscono l'interno, se Fi
leno

leno (come tu ben sai) in ogni altra occasione, ò di tristitia, ò di allegrezza, che mi sia auenuta si è mostrato così zelante della leggi della nostra amicitia, che tutte le passioni, e tutte le felicità mie le hà sentite come sue proprie, & l'hà mostrato palesemente, come vuoi tu, ch'egli non sia Alessandro, & che Alessandro non sia Fileno?

P. Io per me, credo, che Alessandro sia Alessandro, e che Fileno sia Fileno, & non altrimenti: e perdonatemi padrone, che io non mi fò aggrare dalle belle parole.

A. Sò ancora io molto bene, che Alessandro è Alessandro, e che Fileno è Fileno, ma io hò ciò detto, hauendo riguardo al gran l'amore, che è tra noi, il quale è ragione che io uina in lui. & che egli uita in me: ma dimmi, non gli dicesti in lo qualità di Artemisia, e come ella è riputata da tutti quelli che la conoscono una delle più vaghe & più belle, e virtuose giuine, che siano in questa Città? & che Partenio del Riccio Mercadante ricchissimo, la dota di quarantamila scudi, con la promessa della successione di tutte le sue facultà dopò la sua morte, che non sono di picciola valuta? & come io ne staua contentissimo, & allegressimo sopra ogn'altro?

P. Io gli dissi, che Artemisia era vn' abisso di bellezza, e che voi erauate vn mare di allegrezza, ma egli sentendo ciò, diuenne vn diluio

luvia di lagrime , & un Mongibello di sospiri .

A. E pur c'è ch'ara, che le cose di questo mondo non hanno niuna fermezza in loro , e che tutte sono piene di noia, e di affanni, & che soggiacciono ad infiniti perigli. Era io giunto al colmo d'ogn. mia felicità, veggendomi ammogliato con una giovane conforme al mio desiderio, con consentimento di Lodovico mio padre e di tutto il nostro parentato , con dote straordinaria , e certo più del mio merito, & ecco (ahi fortuna crudele, nemica d'ogni mio bene) che tosto mi fosti addosso, e facesti, che quell'uomo che dovea essere di ciò il più lieto che fusse mai , hora si veggia involto in un'estrema malinconia , e che mi rassomigli al volto un corpo più tosto estinto che vivo .

P. A dirvi il vero se egli vi pare un morto voi sete più di là de morto; voi vi dolete della fortuna, & io son di parere, che ella vi sia sorella carnale : doletevi di voi stesso padrone , e non d'altri, & se pur non volete dolervi di voi , doletevi del vostro Fileno , che è cagione, che voi, e di voi & della fortuna, e di lui insieme vi dogliate. Adunque, perche Fileno sta malinconico, voi vi dolete dare in preda alla disperazione? ah, ah chi non scoppiasse delle risa? perche Fileno s'è il disperato voi havete a disperare il matrimonio di Artemisia? Et perche Fileno

leno si appiccherà per la gola, voi ne andate a casa del diavolo eh? Deh per grazia non si parli più di Fileno, ma di Artemisa. & attendiamo alle nozze, che più vi conurrà esser zelante de' comandi nenti di vostro padre che delle pazzie di Fileno.

A. Il canchero, che ti uccida bestia balordo, s'è più stima di Fileno, che di tutti i matrimonij del mondo. & non solo non vò prendere moglie, se io non veggio Fileno tornare al suo stato di prima ma se egli muore, vò morire ancor'io. e soffrire i maggior tormenti del mondo, i quali tutti à dirti il vero sono nell'anima mia; ne di là si partiranno giamai, se io non scorgo rasserenato il suo volto. Ma dimmi, potresti tu imaginarti la cagione di questo suo dispiacere?

P. Voi sempre canta è la istessa canzone; Io vi dissi dal principio, che io non fui mai ne gli studi, hora vi torno à dire, che io non imparai mai l'arte dell'indouinare, & se voi non vi potete imaginare questa cagione, che sete il corpo di Fileno, poi che diceste poco fa, che egli è l'anima vostra, come volete voi, che me l'imaginì io? Et se credete, che egli me l'abbia palesata, ricordateui, che se egli non volse palesarla à voi, che come dicete, viate in lui, & egli viue in voi, come vi può cadere nel pensiero, che egli l'abbia vòuto palesare à me, che uiuo lontano da voi, e da lui più di cento miglia?

A. Po-

A. Potrebbe essere, che egli l'hauesse manifesta-
ad Abisso suo seruitore. & che tu aggruol-
mente l'hauessi potuto intendere da lui.

P. Ah, ah, ditemi per vostra f., credete voi che
la caggiano, che n. lusse ileno à far i con-
trar o di quello che doueua fare sia di mo-
mento, o che pur sia una frascheria?

A. Di momento grande.

P. Dunque volete voi che le cose che sono di tan-
to peso, si commetta o alla jelle de seruito-
ri, & di seruatore tale, qual è Abisso, parasai-
so, inghiottione, & bugiardo, il quale è trom-
betta delle cose che sà, & che non sà, & che
ode, & non ode.

A. I seruitori sono i secretarij de i padroni. & se
un padrone non si fida di un seruitore, di
chi hauerà egli à fidarsi?

P. Io credo, che due cose vi fanno parlare à que-
sto modo: il dolore che sentite, e la fedeltà
che l'hauete prouata in me: il quale hauen-
doui seruito tanti anni, & hauendomi voi
conosciuto per uno specchio di fede, credete,
che tutti camminino per questa strada: ma
non già è tutt'oro quello che luce, perche i
seruitori sono à punto come i meloni che di-
sentono, e di mille, à pena se ne troua un buo-
no. Et se mai sia infedeltà in petto di ser-
uo, ne regna in quello di Abisso: il quale è
tutto impastato di bugie, e di falsità; Hor
come volete voi, che Fileno confidi à lui i
suoi secreti?

A. Dun-

A. Dunque che hò io à fare per intendere la cagione di questo duolo, perche possa attendere alle nozze, & obedire à gli ordini di mio padre, e contentare me stesso & ridurre l'amico allo stato di prima, e congiungermi anco con la mia Artemisia?

C. Tal che à questo vostro dire, voi non conchiuderete mai il matrimonio, se prima non sapete questa cagione, & anteporrete Eileno ad Artemisia?

A. Non solo non farò il matrimonio, ma non starò in vita, & posporrò mille Artemisie ad un solo Eileno che più si de' far conto d'una perfetta amicitia, contratta da tanti anni, che d'un matrimonio da farsi.

P. Voi sete spedito; il danno fia tutto vostro, à Dio.

A. Dove ne vai Pensiero? torna qui, & poi che le tenebre de miei tormenti mi hanno offuscato l'intelletto, sì che io non posso veder la strada per giungere al fine di questo mio desiderio, vedi tu di levarmi da queste angustie, e di condurmi con qual che invenzione del tuo cervello à questa luce. & insegnami che io hò à fare per uscir fuori di questo laberinto?

P. Non vi date in preda à tanti pensieri, & così noiosi che dalla moltitudine de i pensieri ne nasce la confusione, e dalla confusione la disperatione dove mi pare che sete immerso in sua allagola: à i rimedij à i rimedij padrone,

drone andata da Fileno, e ditegli che voi in ogni modo volete sapere la ragione de le sue angosce. Et che altramente sete determinato di non fare il matrimonio. Et se sete a rischio di perderne la gratia di vostro padre, o di essere tenuto per mancator di fede, poi che hauete dato parola di fare il matrimonio, che se egli fa professione di esserui quell'amico che voi dite, senza fallo non si potrà trattenere di non palesarvi ogni cosa.

A. Ben dici, andiamo da lui, i cieli se mostrino fauoreuoli.

P. Andiamo. Et piaccia al cielo, che questo vostro Fileno non ci intorbidì ogn' allegrezza.

SCENA SECONDA.

Gramatio, e Fileno.

Gr. **H** Ora, che con eccessiuo diletto hò banno contezza del felice cniugio del mio Alessandro, Et che non mi è incognita la pulchritudine dell'angelico e prestante volto di Artemisia sua moglie, Et la nobile, e reggia progenie di quella, hauendomi tutto ciò affabilmente indicato Lodouico mio vero Et suo parente, che rimane d'Fileno, fuor che pregare reuerente è gratissimo l'altinante Giove, Et il Dio Himineo che à re'diano in sorte una virguncula, che sia sopra tutte le altre pùcherrima, e secondo i

suoi meriti & il tuo desiderio?

Fil. Maestro voi non mi amate.

G. Absi verbo contumelia.

F. Perche, se mi amassi, voi non pregareste ne Giove ne Himeneo per me, ma pregareste sol morto; Deh non tardare ò morto.

G. Taci siglinolo vada in malam crucem la morte, e tutti i sudì pari. Ohime: ben me miserum Fileno mio quale intensiva amaritudine ti se prorompere, che io donossi preggar morte, che alzasse il braccio contro di te, come irato tici tu na, ò leon rugge. & che cosa ti induce ad hauer così fatto desio?

F. La mia auersa fortuna, il mio misero stato, il viuuo inferno nel quale io mi ritrouo.

G. Così reperate sei fatto immemore del diuino precetto del Filosofo insegnatoci tante volte nel mio ludo literario, che l'effre così auido, e capido della morte, non è cosa condecente ad animo virile e generoso?

F. Non più precetti Maestro, non più consigli per gratia; Animo disperato non vuol consiglio.

G. Troppo orumoso, e miserabile ti scorgo ò Fileno, ne posso persuaderti la cagione concio siacosa, che la felicità presentata & la trionfante vittoria acquistata per Alessandro tuo susceratissimo soale, per ogni via ti douerebbono tenere pieno di contenta. & non solamente doueresti ridere, ma cacchinate, & non hauer le guancie lacunate, e

alperse

asperse di irroranti lagrime, & di amoroso
pastore camé hai.

F. Eh Maestro se voi sapessi le mie pene e la ca-
gione del mio tormento, & l'ardentissime
fiamme, che mi crasceno il cuore, forse poco
curando lo allegrezze di Alessandro, messo
à p. c. e. delle mie miserie, sgorgaraste da gli
occi un fiume di pianto.

G. Se mai preclaro, & singulare amore e valida-
mente radicato nelle viscere, hebbe forza
di consumare un languente cuore lo so ben
io & certo, se io non m'inganno non mi pa-
re medicare la fiamma che ti adduce l'ani-
ma anzi credo, che dentro i tuoi precordi
bolla una montagna Etna o infelico File-
no io vorrei più tosto combattere con l'Idra
Lerna che con Amore.

F. Io ho trascorso troppo oltre, à trattar di
fiamme, ma vò rimediare al meglio, che io
posso. Non piaccia al cielo, che io mi tra-
uassi ne i lacci d'amore, come voi forse ha-
uendo io ragionato di fiamme, e di pene,
vi imaginaste io non sono innamorato altrar-
amente, ne il mio duolo nasce d'amore ne mi
doglio d'amore, ma mi doglio della mia
maluaggia fortuna & della crudeltà delle
belle, che furono sempre congiurate per in-
bissarmi di lor mi doglio, e non d'amore.

G. Deh piacciati alquanto rivelare al tuo Gra-
mario gli arcani del tuo abstruso petto: &
sappi, che io prendo questa tollerabile an-

dacia impulso dal continuo Stimolo dell' amore che io ti porto, detegi dunque al tuo amato ludimagistro i tuoi languori, e da me non conosciuti affanni.

F. A volerui io raccontare la historia delle mie pene vi bisognarrebbe un gran tempo & però fate conto di hauerla udita. & parliamio d'altro, anzi vi chieggo licentia. à Dio.

G. Fermati Fileno, non ti absurdescere alle mit opportune, e amoroqli preghiere rogati co'l volto infiammato di seruento amore, à farmi aperto il tutto, ch'io ti prometto per l'alto Ioue sestinarti salubre aiuto, efficace conforto, e necessario solleuamento à tante tue calamità.

F. Il mio male è mortale la mia piaga è insanabile. & però non vi potete dar ne soccorso, ne remedio alcuno.

G. Sed quid tentare nocedit? non ti ricordi tu della sentenza del Metamorfoseo Poeta? narrami tu il tuo male. & palesami il tuo cieco vulnere, che se à te pare incurabile, essendo forse marcia la piaga, ricedendola con l'ense de miei preceiti, ti farò à fatto incolume, e più sano di un pesce. Nam anse recidendum est disse l'istesso poeta, ne pars siacera trahatur.

F. Poi che voi me'l comandate, non vò mostrarmi di animo villano, vi narrerò l'historya de' miei infortuny, quanto più breuemente potrò.

G. Sia

G. Sia in benedetto figliuolo . poscia che non sei punto immemore de' i precetti oratorij da me insegnati; che volendo ordire la narrazione, hai capata benevolentia, e fatto l'auditor attento , pollicendo di dir's ogni cosa breuemente . Nondimeno , ricordati anco del precetto del gr: in Livico Oratio, di non farsi obtraherato , & oscuro, se ne ricordi che brevis esse labore, obscurus fio .

F. Me ne ricordo molto bene; non è tempo inua di precetti rettorici, ne di poetici, vultis se vi piace .

G. Io libentissimè audirò , & se facoleggiando è stato creduto, che Argo habbia hauuto cent'occhi cre di figliuolo che io con mille orecchie starò intento à tutto quello che mi dirai .

F. Odoasto di Ancora mio padre, gentil'huomo di Salerno, essendo morto Isabella Gentile sua moglie, e mia madre non hauendo da lei altra che due figliuoli, cioè Fileso infelice, che sono io, già di sett'anni, & una figliuola nomata Claritia di anni tre. trouendoss egli (rispetto al suo grado) in basso stato di fortuna pensò, non potendo darmi danari, di darmi almeno lettere, e virtù acciò che in progresso di tempo, haueffi fatto qual che buona riuscita . Et per ciò mi mandò in Napoli, in casa di Lodouico de Rossi, suo antichissimo amico. & quanto più potè, à lui mi raccomandò, dal quale fui alloggiato in

compagnia di un suo figliuolo nominato
Alessandro. E sotto la dottrina vostra,
come ben sapete.

G. Si bene; questo non mi era incognito, già che
tu, e Alessandro fosti posti a prendere
scienze sotto la mia disciplina.

F. Venendo e praticando insieme, tanto si tro-
uavano i nostri costumi essere conformi, che
si contrasse fra noi un'amicizia, e una
fratellanza tanto grande, che mai d'altro
caso, che da morte non sarà ella separata:
niuno di noi ha bene, ne riposo se non tanto,
quanto siamo insieme.

G. E vero lo so bene e certo, che l'amicizia di Te-
seo con Perseo, di Oreste con Pilato, di
Achille con Patroclo, e di Scipione con
Lelio, non fu così memorabile come la vo-
stra: e da che cominciaste gli studi, essendo
ciascuno di voi di altissimo ingegno dotato,
feste ascesi alla gloriosa e inclita altitudi-
ne della Filosofia, con par. passi e con continua
laude.

F. Et in total vita dimorando, Lodovico non ha
più l'uno che l'altro di noi per figliuolo, e
io all'incontro non ho altro padre che lui,
e gli ho portato e porto quella riverenza,
che si ha a portare a un padre amantissimo.

G. Io so tutte queste cose, come so le dita di que-
sta mano, trapassiamo alle vostre calamità.

F. Odo mio padre si risolse per seguir le mol-

te spese della Città di ritirarsi (così fosse) piaciuto à i cieli che non si fusse mai ritirato) in un suo podere presso la spiaggia del mare di Salerno, insieme con mia sorella, e con tutta la sua casa, & iui stando, alì che non posso senza lacrime ricordarmene.

G. Deh seda alquanto il pianto esteriore Eteno mio caro, e perueniamo alla conclusione delle cose presenti.

F. Es. così stando, una notte assalito da Turchi, agli, e mia sorella, & tutta sua casa con quelle rebbe che vi erano furono presi, e menati in Constantinopoli; oue diuenuti schiavi: non sò se vivi, ò pur morti si saranno pendò maestro, essendo io rimasto primo di ogni mio bene in così tenera età & senza appoggio niuno potete voi considerare in che stato io mi troui, & se io hò giusta ragione di piangere eternamente.

G. Non mi lice figliuolo negare, che tutto ciò à te non debba essere cagione d'aspro tormento, e di amare affittiani & veramente, che furono praua, e impropitiò le stelle contrà di te. Però queste cose à me non sono nuoue, vorrò che mi d'essi, che cosa nuamente ti d'accorsa, che ti tiene in tanta disperatione, che questo è quello, che io desidero sapere da te, e non altro.

F. Io non hò altro affanno di questo, & ben che voi ne sappiate il tutto, non perciò la mia passiviti si alleggeriscono.

G. Si suol dire, che affuetis fit nulla passio; & si
 fit non fit tanta. Queste passioni non deu-
 no incrementare ad ogn hora il tuo consun-
 to cerculo, più atroce fuoco, anzi il tempo,
 e l'alliegrezza del matrimonio di Alessan-
 dro, quasi frigescente gelo, dourebbero quello
 ammörzare, & estinguere.

F. Ma s'era, il tempo all'hora gioua à gli infelici,
 come sono io, quando interrompendo il tutto
 con la morte, fa che altri esca di affanni,
 & uero quando dando la veltà alla rota del-
 la fortuna, sublimia gli inabissati; ne l'uno,
 né l'altro mezo hà egli usato con meco, poi
 che pur uiuo; se uiuo si può chiamare chi
 soffre ad ogn' hora mille morti. Ne fece
 per me, che la rota della fortuna aggirandosi
 me al rasi pur un poco da terra; si che ca-
 minando da male in peggio; no dal tempo,
 no dal matrimonio del mio Alessandro spo-
 so io conforto uiuio à tanti miei mali.

G. Aliud in corde, aliud in ore: Horu' io con-
 seco Fileno i tuoi subterfugij, o lo tua giur-
 andole, ma son sicuro, che tu non sarai una
 statua lapidea sì che si non hanno à far to-
 sto frutto i semi della mia loquela. Ne cre-
 da che stoccipenderai i miei amoreuoli pro-
 petti, & però considerando io, che al primo col-
 po non cade l'albero mi conecnto, che prem-
 di congedo da me, che io tornerò à se, quan-
 do non farai cois in preda al dolor. & spa-
 ra, che mi palesarai la quonon fuit ang-
 scio.

*pie e che non chiuderai le tue orecchie, ac-
me affido sordo, alle mie affettuose parole, e
che assentirai à i miei ricordi, se non hai
l'animo caucasso, & ostinato; à Dio Filene
à rivederci.*

F. A Dio Maestro.

SCENA TERZA,

Filene solo.

F. *L*odato sia il Cielo, che hò fatto in manie-
ra, che Gramatio si è partito da me,
senza haverli palesato la vera cagione del
mio tormento: & per certo, che ne à lui,
ne à persone che vna sia mai, che io lo pa-
lessi, e per tormelo dinanzi; l'hò raccontato
gli infortunij di casa mia; ma egli che li sa-
peva molto meglio di me, non ci hà presta-
to orecchie. & hà creduto che altra cagio-
ne sia quella che mi tormenta e l'hà indo-
vinata ma quel che è peggio & che più mi
affligge, è, che tanto egli quanto ogn' altro,
credono di porgermi vna grand' allegrez-
za, co' mettermi avanti il matrimonio di
Alessandro, & non sanno (miserò via) che
da questo solo come da vna sola radice na-
sco ogni mio male. Ah matrimonio trop-
po crudele, ah Lodouico, ah crudelissima
Lodouica che se per te a lieto ti hò sempre
chiamato con nome di padre, per l'auerive

si chiamerà micidiale di me poi che al vn
 aratro dar moglie al Alessandro tuo figlio.
 E à me hai data la morte. Ma poi che à
 ti piacque di darli moglie, e à lui piacque
 di torla, à che ò crude mie stelle fiste che
 Alessandro mi mandasse à spiare le bellez
 ze della moglie, e à riferirgli di che fariez
 ze ella fissa. Ahi vita, ahi conioenza
 troppo spietata, e troppo fiera per me perche
 douea egli impartirmi questa cartico? Ahi che
 mentre quella meco considero, o lodo, si for
 temente mi accesi di lei, che tutti i fuochi
 de gli altri amanti mi sembrano vn ghiac
 cio à paragone del mio. Ahi sfortunato
 Fileno, e doue hai posto il tuo amore, o la
 tua speranza? hor non conosci tu, che per
 gli horori riceuuti da Lodouico, e per l'in
 iura amicitia, che è tra te, e Alessandro,
 di cui costei è sposa, questa giouane douersi
 hauere da te, in quella riverentia, che si
 hanno le sorelle? Hor che diuaghe ami? e
 doue ti lasci trasportare all'inganneuole de
 siderio? Apri gli occhi dell'intelletto, e te
 medesimo ò misero riconosci, dà luoco alla
 ragione, raffrena il concupiscibile appeti
 to, e drizza ad altri i tuoi pensieri. Que
 sto non è conueniente, non è giusto, non è ho
 nesto, che farai Fileno? Lascia lo sconuen
 iente amore se quello vorrai fare che si con
 uenga. Ahi, che ricordandomi di Artemi
 sia, è forza che io l'annunzio, quelle raggio
 ni,

ni. che io hò tanto lodate. Amore, le tue leggi sono di maggior potenza, che la altre, elle inducono le g. mi à rompere, non che quelle dell' amistà, ma le diuine. Et per ciò essendo io giouane, è forza che sia sottoposto alle leggi d' Amore. La tua bellezza d' Artemisia merita di essere amata da ogni persona & io non ti amo, perche tu sei di Alessandria, che ti amarei di chiunque tu fessi. Qui pecca la fortuna, che più tosto ti ha conceduta ad Alessandria mio amico, che ad altri: quello dunque che ad amor piace è di mistero, che piaccia à me. Et amandati infingerò di non amarti, & così mostrerò al mondo, e all' amico, & di non mancare al debito dell' amicitia, rubiderò ad Amore, che vuole ad ogni moda che io ti ami, e conterò quest' anima la qual non brama altro che amarti, & così amando, & fingendo di non amare, non potendo pascere questo cuore di speranza niuna, vedrò quanto prima di per fine à tutti dolori con la mia morte.

SCENA QVARTA.

Capitano Squassamarte, e Volpino
luc Seruo.

Cap. **A** Partenio Partenio mal per te, che non sei morto. mal per te, poi che la
nonella,

novella, che venne della tua morte, non fu vera, perche io ti sbranarò con queste mani, d'infelice te, in mal punto nascosti.

Volp. Eccoci sì gli sguartamenti de gli esserciti, Signor Capitani, che nuova colera è questa, che vi ha affalito cost di fresco?

E. D'unquē lo hò à sopportare, che altri habbia à goderla mia Filomena? Deh spada, se tu non ne sai andare il sangue in sino all'abisso, io non dirò mai, che tu se: quella valente Durlindana che hai fatto tante prove per ogni luogo, & in particolare in Francia. D'unquē Parte no hà ardire di restar vivo à mio dispetto? Dunque la fama hà rapportato, che egli è morto. & egli pure vuol vivere? è ostinato ribaldo se non gli dà quel castigo che merita che io non possa mai rompere esserciti, ne vincere steccati, e che la mia spada si mroia di fango, e di ruggine. Credimi Volpino, che sto tanto imbizzarrito, che me la prendereì con le mosche.

V. Patrone, non me ne giurate: perche parte, che si babbiano affalio i sodori della morte, e che questa novella vi habbia trapassato l'anima. Ma non prendete affanno di ciò, perche Partenio può vivere à sua posta, che non vi dà impaccio niuno, perche Filomena è donna libera, e Partenio non è altrimenti suo marito, ma innamorato. & ella può far di sè ciò che ella vuole; procurati di haver la sua gratia, che ella sarà nostra,

nostra, e Partenio restarà con un palmo di naso.

C. Non bisogna dubitar di questo, perche ella fa per me le pazie, ma il fatto è, che io credeo che Partenio hauesse à morire, & che ella hauesse à restare herede di tutte le sue facultà, & che hauesse à prendere poi per marito questo nuovo Marte, che son'io, è gran torto, che hà haunto quel poltrone à non morirsi, che haurebbe accommodato i fatti di tutti.

V. Non vi affliggete padrone, che ad un Capitano valeroso, come sete voi, non mancheranno mai tesori, non che facultà, sempre che voi vorrete, con prendere una Città, con squassare un'essercito, diuentarato più ricco del Sopli.

C. Tu d'ci il vero, però è più dolce la robba che si troua fatta, che quella che s'acquista con fatica.

V. Sì, ma l'ama cosa è da poltrone, e l'altra è da valent'huomo.

C. Taci bestia inferata, non nominare poltroneria in casa mia. Ma dimmi, che altro ti disse Pilomena?

V. Mi disse anco, che Partenio l'haueua fatto intendere, che non voleva più la sua amista, sì perche hauea soffrito molti infortuni di sei anni, che fu prigionie in mano di Turchi. & io trè altri, che fu trattenuto per viaggio, sempre, perche hauea fatto voto di

mutar vita e costumi. & di dar ogni cosa per amor di Dio ad una giovane che hà menato seco da Constantinopoli; & che hà maritata con un gent'l'huomo chiamato Alessandro (che se io non fò errore) habita in quella casa che voi vedete.

C. D'fatei altro?

V. Non altra se non che ella staua per questa cagione in estrema malinconia.

C. Horsù non più parole; andiamo, che prouederò à casi miei, e manderò à fil di spada quanti temerarij si vorranno opporre à miei desiderij, e farò peggio à loro, che feci al Capitano di Marmalucchi & al Generale di Tartari, che gli feci andare inuisibilio per aria.

V. Fate la strada, che io verrò dietro.

SCENA QUINTA.

Partenio e Colafacouo.

Part. **N**on senza caggione Colafacouo i Filosofi hanno spreggiato i danari, come estremo male di tutti mali, e però ragioneuotmente si contentano di essere poveri, e bisognosi.

C. P. Oh ca lo lupo à fatto menaco, tu pare che me ne uoglio cusslare, che era l'haggio per vita de lo signò Partenio? non saie ca io sò eccia, e uorrote saccio quanta para fanno
nè

erè bnoier? riente che me vò dare ad inten-
nere, d'fuor e non se sà, n'è cosa vecchia
m'prima, che ghiese à Roma, anca ppassè
amaro de Turche, te chiamavano à voce,
popolo refeca tornise? che diue quatto muor
ze à vo fassulo, e non toccava lo nigro; e mò
me votius fare dello vez-zucco, vi ca te fac
cio nascere, ca se lo lupa perde lo pilo, non
perde lo vizio.

P. E vero, no'l niego, io da ciò nacqui sempre
hebbi pensiero di accumular danari, e qua-
sto è stato sempre il mio genio.

C. I. Et se non nge haie havuto lo nziegno non
sia, ch'appriesso à li frisole ci stato sempre
affaiato comm' à cane de presa.

P. Non dico ingegno io, ne tratto bona di inge-
gno, ma tratto della natura, e delle stelle, che
mi inchinano à quella cupidigia.

C. I. Scute riccie? chiappare, tutte decimma una,
e non nge nennimo, e chi non fosse canmaria
to de li scute riccie? chisse sò chille, che mi
hanno fatto diuentar milo schiuccolo, e me
fanno ire lo ceruiello commo à la compola,
sa cunto, ch'haggia perduto lo suonno pen-
zano à ssi sordate russe; perche se pionsse, ca
chella benedetta arma de patremo, che stia
à la grolia, me fece imparare à l'admente
tutta lo Petommo, e' attemnere à la virtu-
te solo, che pa golio de li purchie? haggionne
steutta una lacornella d'unoglio pa banere,
e non pe d'altro, se non pe diuentare Preso-
latore?

latore de li maglio meglio de ssa Vicaria,
poco prezz'anno ponsigliune sbottorate, &
ammaccature de piede à la folla de sso Con-
xiglio che quando arrino à la casa, me tro-
no ammatontato, & ammaccato comino à
purpo, ò suorce te cride ca ma corro ta fosse
chiamato scotola vorzillo, à preposeto, quan-
do me ne imbatte vno di chisse allegra core
drinto à st'ognie, nge ad quaranta nidecia,
lo mecco à lo cremenale scuro, lo conanno
à carcere perpetuo. & attengo à manna-
re lo compagnia.

R. E pur torni al vomito, à dirti il vero, se in-
fina ad hora io ti hò amato, e tenuto in mia
casa, caro quanto l'anima è stato perche
prima il mio desiderio era conforme al tuo.
D. Hora che per li tanti infortuni, che io hò
passato, che mi hò veduto schiavo in mano
di Turchi, e quasi presso alla morte per for-
tuna di mare, io hò determinato mutar vi-
da. & in vece di attendere all'acqua sto del-
le ricchezze, per sodisfazione di questo cor-
paccio: vo attendere alla salute dell'ani-
ma, la quale per essere et'è immortale, do-
ue essere preferita à tutte le cose del mon-
do. & o se tu non ti risolverai à confermarti
co'l mio volere, io da hora ti dico che più
non starai in casa mia perche non basti
al padre mutare egli vita, ma come pa-
dre di famiglia, bisogna anco hauer cura
di tutti quelli, che stanno in sua casa.

C. L. Alce

C. I. Non bisognano tante diffeme, e differe, ne
 tanta felatielle segnò Parzenio, se me vuoi
 bene mettimmio da banna ste flastoeche, ca
 P hommo è hommo hora be e chiui, a maneo
 Ammo conosciute beneditto sia Dio, aux a
 samma, e fiedo, rarus in aree & zetera, e
 pe gratia de lo Signore, baggio no tuoxo
 de pane à la casa mia, e v'è de cortenno, e
 quando autra non fosse, co li criensole m'è
 camparria n' Anno santo, & à chisto prepo
 sto diceva Saulo, che me s'ò vauo, non ci
 de honora, ma chi v'è satora, non pare ca
 esco da la casa toia, ca me moro de fame
 de muddo corò mio bello, che me se mantera
 ga Dio allestimmio le coselle nostre, li conu
 cielle signore mio sì, vecchio, v'è leggete co
 pe cosa. vedite menuzamente lo venturio
 da s'è no senuechio, à qast'accia vecchia,
 pagame, commo à nò musco frate m'ò bello,
 & amice commo eramo.

P. Deu' diti, quando faremo à casa, ricorderò il
 conto de llo robba, se ben son sicurissimo, che
 più tosto vi trouerò auanzo, che perdita,
 sapendo molto bene la tua integrità, e la
 tua conscientia, la quale vale per mille te
 stimonij però quello, che io hò detto è stato
 solo per zelo, e per l'amore che io ti porto,
 che se non ti amassi, non teneria pensiero
 della salute dell'anima tua, che ben sai che
 chi ama il corpo, deu' maggiormente amar
 l'anima.

C. I. Te

C. I. *Io sciliano non uge de chè, lassate stà la coppola, che ssa n'è cosa ched. baggio, à mille gratic à uile, e cride cierto faccie mia bella, ca che s'arma hà buono patrone, e no la cagnaria co n'antra, ca io non faccio fare dello pocroco; comme fa quarcun' altro, co lo cuollo stuorto:*

P. *Horsu bene, dimmi quanto tempo è che non hai veduta Filamena, e Argentina sua serua?*

C. I. *Dise pò l'hommo quanno è mpiso a se rompe lo cuolle, e guasta li satseciella de la casa soia, veccote nò, chisto me farrà scribianire, lassare la patientia da banna, veneremene lo sango, ro'ecaremonne lo core, e manciaremenne lo riesto à dienta, oh che me singhe arrabbato da la stalla, e pò da peo à te. Tu m'hai fatto lo Confrate quasi bove, comme m'hauesse voluto mpenere, e mò pare, che m'iescìe dalle mani, tuorne à si zurerar, para, che sta campana sta scrofa, sta pottana, venga sempre à colare sopra di me eh ca te douerisse vergognare, ro'eca*
Pacer nuestro, cippo de nsterno

P. *Non correte tanto in furia io ti hò dimandato di lei e della sua serua non già perche io canessi più pensiero di amarle, come prima, non piato a al Cielo; ma te ho dimandai, perche uoglio rimunerar lei, cho non mi par di conuenienza, lasciarla scousolata, anzi, se ella vorrà promettermi di marar*
vita,

vita, e di lasciar di esser donna di mondo, io oltre la dote, che vò darle di quaranta mila scudi, volendo ella maritarsi, le prometterò anco cento altri scudi ogn'anno.

C. M. Che ssa te tengo, che ssa tanto, ne la puoi casso fare quanto vuoi dallo strommiente, ca non te la creo, cans cho lecca cennere, non li fidare farina. e 'sa commo l'hauuo trovato grasso lo canaxo, e, a to mmaninata, e che metamorfose à chisso? tu haie chiù transformatione de corpo, che non n'ha l'Anguella-ra, d catamarro e commo te puoi mmanare, che na pottana voglia lassare li gusci suoi, se be la mmanasse tutta d'oro: me scio maraniglia de se, e pretienne d'esser? sapio pà parla d'autro, se Dio te guarda me, e se pure dicà con tutto lo s'into, smeglio piglia ssi quationilia de arte, e d'ammilli à m, ca s'ie n'atto notato, e l'asse memoria. e aterna de fatte tue, ouero se non nge crede e ta na marita tutte figlie de mamma, cho siano xite, ca s'ie tanta auarenciale, non s'ie ca depò ch'haio maritata na pottana, deuenta pottanissima, e nge pierde l'ouo glia, e lo suonno?

P. Cata lacona, tu sai che io posso far bene à tutti, e à tutti in particolare farò conoscere, che io sono assai più grato di quel che tu ti credi, però io ho fatto ferma de determinatione di far quest'opera di ritrarre quèstà giovanone da più peccare, con maritarla, e credi à me,

me, che sarà maggior' opera più questa,
che qual che altra; basta, sò ben'io che cosa
è fare, acquisto di un'anima perduta.

C. I. Sciasola, m'ha tolo, t'asso varuasso, e petrofino
servatoco, a che fiento, se ne sagliarai. Ma pa-
nawiso con tutte li nuocole, co sà porfidia
de bon'opera, che t'haie nchioccaru: d'che
maglio me lo dà à me fsi tornisa, ca mò me
separzo, o votto tramete co la coppola sorta
testilico lo porto allo cippo de sant' Aloia,
che te ronne autra cunto, che dare consistte
à pvarcie.

P. Non più repliche se mi ami fa à mio modo, e
poi che mi hanno qui presso alla casa di lei,
ch'è la porta, e fatto intendere, che io so-
no qui, e che non posso salire, che venga
già e non potendo venire alla, mandali al mo-
do Argentina sua serna.

C. I. Erato, io sò sforzato attaccare l'aseno doue,
ed lo patrono m'auoie. E io voglio, bisogna
qualche vota chiudera, t'nuocchie per la
parua via à lo uorno. se fanno le strommo
ela nua noua corate ch' à iurno ne sentarai
cui gnaia disse scaxia papara, che sia abbro-
sciata la varca, che ti torneo à sti paese, da
l'auera banna io lo considero sto porchiac-
cone, che sta tanto cecato d'ammore e uzal
lanuto, che non vede quani' è luongo, e me
para concienzia de farelo nfoncchiare.

P. Deh Cola Iacuo non più parole fa quel che
ti è ordinato.

C. I. Dim-

C.I. *Dimme no poco se sta varnera te mpremitte maria, e munte, pascendote di belle patole da si ch'hau: hauuto l'attienzo suo. e pò te mette drinto à na cuffia; e se fa quarche abuffa cornacchia che le farrà tu, no nuàce co alla coda? na quarera alla Corte de li Zingare ò a lo Iodice de lo vordicello?*

P. *Non tocca à te la cura di ciò, lasciala pure à me; io non le darò i quadrini se prima non farà il matrimonio, e poi del rimanente ne hauerà pensiero per l'auenire il marito.*

C.I. *Bonissimo, lo manco penziere, che me lassao patremo; ma auerte, ca non me ne voglio perdere sto proxiento, sta voliatella, ca li Capitele matrimoniale, le voglio stipelarò io Notar Cola Iacono, e guadagnaremenge loco na ventina de carrine, autramente non ne sia fattorieme.*

P. *Ancora non sai se ella vuol maritarsi, ancora non è trouato lo marito; o tu tratti di chi hauerà à fare i capitoli. Insomma, bisogna hauer la pacientia di Giob, co i fatti di costui.*

C.I. *Figlio caro mio se dice, ca sempre è buono farete lo lietto nante, chi tempo aspetta, tempo perde, icca verbò nchiazza, e lassao eperare à la natura, che faccio io simmo à na diauolote terra, che sò chiù Notare. Iudice, e sanzare, che non sò verrucobè Mpu-glia, non vorria, che quacche notaricchia sgarra zetara, ne scippasse sò brucociolo.*

P. Sì,

P. Sì, sì, si farà quanto tu vuoi.
C. E io sapatino, ca me sò puosto n'fauo co l'a-
 protesta e se pure vorrai fare quacch'altro
 trommimento per cautela toia, lassate serui-
 re à sto fusto, honore delli protacolle, ca
 importa pure essere No'aro, e Precolatore
 n'zemma, doppia cautera non noce, le cran-
 sole ordinarie, com'è dicere l'acceptione
 non numerata pecunia, e precipue la lege,
 quod eum eo, l'haggio sotto coscia, e lo cau-
 xelo di Copolla le faccio tutte all'amente,
 comino à lo Paternostro, e l'Aue Maria.
P. Ehbussa quella porta, e non più chiacchiare,
 che mi hai tolto il ceruello.
C. Sapia collara, ca lo zuccaro vale caro, m-
 agnate serui, ve tic, toc, tic, toc.

S C E N A S E S T A.

*Partenio, e Cola Iacouo in strada, Filomena,
 & Argentina dalla finestra.*

Arg. Chi batte? chi batte?

C. Amice, amico.

Fil. Odi là, Argentina, hò sentito buffar la por-
 ta, vedi chi bussa.

A. Hora hora padrona, chi batte?

P. Dille che sono io, dille che è Partenio.

C. Non fante l'adore de Notaro Cola Iacouo
 corno ella non me vide nuocchie à caccia-
 re, correutate da loco neoppa iettati à
 spezza.

spezzenello, e sparanza se porte, labro
rossecariello, priesto, priesto, cange esc. pò te,
che puozz essere accisa.

A. Vcciso sarai tu, balordo, ignorantaccio guar-
da, che profunzione di bestia; non sò chi mi
tiene che io non ti tira dello saffate da que-
sta fenestra.

F. Tu sei in colera Argentina, io ti sento grida-
re.

A. E vero padrona, questo infame di Cola Ia-
couo mi hà mandato delle bestemmie, e detto-
mi delle ingiurie, io non posso soffrire queste
cose voi sapete la mia natura.

C I. Ah ah, che Dio ti dia suonno, e male dormi-
re dice pò non ridere, saccio meglio la natu-
ra toia io, che non la sape la signora Filo-
mena, niente commo è crudele niente niente.

F. Chi è costui così priuto d'intelletto, e cost'arve-
vario, che ardisce di venire in casa mia, per
ingiuriare le mie serue?

C I. Songo io musco mio bello. Regina mia, gioia
mia, saccie di girasole vecchie de peruso
de tiesto, vocca de senza de carusiello.

F. In verità che il cuore me l'hanea indominato,
che non poteva esser altro che tu, che sotto
il riparo delle tue buffonarie havesse l'an-
no ardimento di far queste impertinenze.
In somma à pazzi, cò à fanciulli, bisogna
dar la tua robba, e lasciarli andare, però
sta in cervello, che tanto vò la gattaval lar-
do, in fin che vi lasc. a la zampa; ma che

vi è di nuovo Cola Iacono? che volete?

C. I. Se fusse auro che tu à chesi' hora nge sarria
so cciesso qualche stromerio, mo sarria saglisse
to la senapo à lo naso, e t'hauerria ditto
miente, o remiente, e menatote na spora-
zella co lo dito, ma io ngrasso son lo ng u-
rie toie, no te lo mecco a canto, anze ne fac-
cio choppe de conocchie, voglio dicere a len-
gua mia ca le piglio a saore, a grovia, si se
Dio baggia l'arma delli morti miei, e par-
vita de Lansusa.

F. Sì sì bene, hò scherzato teo Cola Iacono mio
caro.

C. I. Non me vi accise? eh frate mio, m'hai fatto
pigliare no poco di spireto, m'hauine fatto
tornare lo sango rosso, mo si ca pare, che ne
amoglie de la quaglia, bella rosa spampana-
mo spacca, e pesa, e rumpemo li strumien-
te 'nquello, como proprio te fosse schiano de
catena, e me puoie scrivere all'una, e al-
l'altra banna de la faccie co lo ferro, che
se mercano li cauallo a lettere maiuscole de
marzapano, o de catasfarco, schiano de Filo-
mena.

P. O quanto induggia questo animale con le sue
castronerie.

F. Morsù, veniamo alla conclusione, che coman-
di Cola Iacono.

C. I. Anze so venuto a supplicare, e pregare V. S.
patrona mia, vecco ca lo signore Partenio
mio, nresecato, ch'è denentato no pizzico,
tiente

ente comino t'aspetta sperato, che t'hà da
dicere parole de truono, e che ti faranno
volar ngru ssi si pe chillo Cielo di Dio, ric
sta lassate ire morositate pe le grade,
zompa a quatto a quatto ssi scalandune.

F. Il Signor Partenio è qui? e dou? è possibile? e
perche non entra?

P. Eccomi padroni.

F. E sete voi il signor Partenio?

P. Io son desso.

F. Io per meno l'credo.

C.I. E sso pre vita de figliemo, per vita de lo no-
re mio, isso, e scenne co lo vauo de lo diauo-
lo, pare admissò ca te volimmo uenire la
gatta drinto to sacco.

Ar. Chi t'fa quel, che non suole ò ti hà inganna-
to ò che ingannar ti vuole; stare sopra di
voi padroni, per qual che inganno, voi sa-
pete quello che haueste inteso di Partenio, io
bea io.

F. Signor Partenio?

P. Signora mia.

F. Io dubito che non sia senza pelo il manto.

P. Come? non mi conoscete forse? che nouità sono
queste?

F. Nouità sono le vostre. Io hò inteso, che hab-
binte fatto voto di castità come heri degna-
te mirar si basso con la nente altrora? a
che effetto valer dar la baia a me pouera
donnecciola?

P. Non piaccia al cielo, che io vi voglia dar la
C baia.

baia . Io son qui per seruirui, e per far cosa, che vi sia grata venite giù .

E. Non sarebbe meglio che voi ven ssi sì che staremò più commodi; non vi iacresca di salir qui .

C.I. Non nò , scanzate, fatte chiù là arrassiate tra letore, sta forte, sta cola repotatione toia , non pò essere pre vita vostra, e chissò muorto , scennite, ca v'aspettamo . lo segnò Partenio non pò saglire, ca sta a peggioria pe lo palazo, voss'ignoria nge perdona, n'au tra vota pò .

Ar. Done è il padrone, risponde il seruidore? guarda che discrezione di bestia .

C.I. Sò le vertute de voss'ignoria signora sì tant'è, havimmo le mpolle a li piede .

Ar. Tu pur gracchi, se non taci, ti romperò il dosso con un bastone .

C.I. E tu non l'hai , ma pete contentare , te lo dongo io, e gruosso .

F. Ah, ah, bisogna ridere don'è questo baffone di Cola lacous. Hora vengo signor Partenio .

C.I. Vacco cà lo corriu tuo dristo, e fore correa, votta se mescole, che nge panno da tagliare, cianfrunc ad vnocchie de puorco, sciacca prienete a pietto de cauillo, priesto spenna sò piccione , scinne , che singhe mpesa a via croce, che onn'nommo te vea .

SCENA

S C E N A S E T T I M A .

Filomena, Argentina, Partenio, e Cola-
couo.

F. **B** Accioui le mani signor Partenio .

P. Et io le vostre .

C.I. Schiaua? lo segno Argentina a pede, & a
carrillo, commanname comme a lo viente,
ca m' mouo commo a no scuoglio .

Ar. Tati, non hò bisogno di schiaui tuoi pari .

F. Come state Signor Partenio? oh quanto tempo
è, dove sete voi stato? come l'hauete passata
di salute, e come mi tenete per serua .

P. Io sto bene, e vi hò per padrona, & son qui per
seguirui : a contarui i miei infortunij, cì
vorrebbe molto tempo, e già credo, che voi
li habbiate in buona parte; & però lascian-
do queste cose da parte vi dico che io son
qui per ragionarui cose di momento, & a
voi molto utili, se voi vorrete intenderle
sanamente, e seguire i miei consigli .

F. A che effetto vi dimostrate stare in dubbio di
quello, che per ragione doueto essere più
che certo? Voi sapete molto bene quanto io
sia stata sempre zelante di vbedire i vostri
comandamenti : che bisogna hora dubitare
à questo modo?

C.I. La varuera mena brauo lo rasulo .

P. Signora, io no'l niego, io sempre hò ricevuto

da voi infinite grazie, però l'ubediènza passata, perche si trattava di dar sodisfattione al senso, & al corpo, come mortale, è passata. Hora io vi tratterò di una ubidiènza, che riguarda la salute dell'anima, la quale è immortale. Et però vorrei, che se in quella di meno important, mi foste così ubediente, che hora in quest'altra avanzasse voi stissa di gran lunga.

F. Oh come state tutto dato allo spirito, per mia fe, che io veggio miracoli nella persona vostra.

P. E come? & che miracoli?

F. Come dite? Tutti quelli, che vanno in mano de Turchi, stanno in pericolo di rinnegare, e quando poi tornano da queste parti Turcheggiano à tutta briglia, & voi fra Turchi sete fatto santo e qui Christianeggiate senza pari, e non vi paiono miracoli questi?

P. Ben dite, veramente, che sono miracoli? nè posso negarui, che questa transformatione non l'abbia fatta in mano de Turchi. Però il Signore Iddio hà dominio di potere fare questo, e cose maggiori, & non solo fra Turchi, ma nell'istesso Inferno, non essendo à lui impossibile cosa veruna.

F. Horsù, mi piace, me ne rallegro; però non sono io scesa qui per intender sermoni, è prediche, che quelle le vado ad intendere alle Chiese. Ditemi per gratia, che volete da me?

P. Nieu-

P. Nient'altro, se non che lasciando le cose del mondo, vi piaccia ritirarvi.

F. In qual che Monastero di Monac' e forse? Alle Pentite eh? Infame, non sò chi mi tiene, hipocrito, traditore, v'è via, v'è via.

P. Le ingiur e detto à gli huomini dalle donne, massimamente vostre pari, non sono ingiurie.

F. Che vuoi dir tu de mie pari? Io sono gentil-donna ben nata, & honorata.

C.I. Dice si na honorata puttana, à sè de Cavaliero, à sè de chi sò, hai tuorto Partenio.

Ar. Tu ne menti infame, la mia padrona è un specchio di castità e di honore.

C.I. S'è mentita è morta de fame, v'è frietella.

P. Senza colera, non hò io detto vostri pari per offendervi l' hò detto solo perche voi parlate bora per martello, e che sò in. h. a. f. a.

F. Io per martellotio martellata di voi, e che v'è so da starne martellata, & da consolare un infermo, è che liberalaccio da sperarne tesori, più, più, che li puzza il fiato, come una carogna. Argentina andiamo sù.

C.I. Auxate da sonnetto, spiennne, scippate chesso, e torna pe lo vuesto sponteca s'è vosso mentre vene l'arruffo, che t'haggio dittotriecipo te nora, che ti dice sopra.

P. E bfermatcui signora Filomena, che in vero vi è utile, & non dico io, che vi facciate Monaca altramente, anzi hò pensiero di maritarvi, & io voglio dotarvi di quattro

mila scudi, & più ancora.

C.I. De sta manera strangolarai lo cane co le lasagne. Torna ca nnevine, n'haie ntesa sa voce d'agnello, doue si tornatene ianara, cas se tratta de suono di quattomila fante, chie so è sisto da richiammo pe l'arma de patrmo, che no l'haggio fatto bene, mo ne la pia sche, mo la ncrucchie commo à perchiolell

F. Quattromila finocchi, io so pecca stima non jo lo di quattromila scudi, ma di tutte le vo stre facultà, e de tutti i tesori del mōdo. Io sò più cōto di un minimo gusto à mia sodisfazione, che di essere Regina à cōtenti di altri.

C.I. Non te lo disse fratiello, ca chessa è crapic ciosa, de voia de Luna, e se feruz de lo pro uerbio antico, core contiento, e le bertole nello. Ato ch'è entrata nullo fora en piglia quaglia: fonna a ditta lo Plesopo, e n' se sprezza che se chieca.

P. Deh ascoltate le mio parole, e non vogliate essere così sorda à cose, che tanto vi sono utili, e di honore.

F. Io chiuderò le orecchie à guisa di aspidi à li vostri incanti, e fuggirò più la vostra vista, che quella del basajto.

P. Auertite, che vi ridurrete, come monna Ciola con le frache dietro. Duolmi, che io vi hò cōtato su' i far della Luna.

F. Et à me mi duole che hò da fare cō pazzi, ben se vede, che i vecchi vanno inanzi cō gli anni, & in dietro cō'l veruello.

P. Io

P. Io l'è tolto à stagnare i barrili secchi, ma ve ne pentirete.

F. Il pentimento sarà pur vostro.

P. E di che hauerò à pentirm?

F. Di che dite: vel dirò por farvi confondere, e vel dirò con lagrime di fuoco, le quali spero, che non solo saranno bastevoli à condurvi nella strada del pentimento, ma della disperatione.

P. Deh asciugate il pianto, e dite le vostre ragioni, che io vi prometto ascoltarvi volentieri.

F. Dunque questo è il premio della mia servitù? questa è la mercede delle mie tante fatiche? questo è il guiderdone della mia fede? è forza che io prima con parole accese d'ira prorompa contra la mia sorte, e fortuna, nemica di beni, e speranza de' miseri: tu, foderu, & abbassi con le tue mani i Regni e le Monarchie, tu chiudi gli occhi à i pianti de' miseri, ohimè, io non posso trapassare più oltre, veggendomi da padrona, che io era del cuore di costui, essere prima del tutto, e quello che è peggio da lui rifiutata.

P. Deh asciugate le lagrime, e non vi dolete della fortuna, che ella più tosto vi è stata fauorevole, che altramente.

F. Deh Amore è forza, che io mi volti à te, e di te anco mi doglia. A che volesti innamorar mi? & questo solo, e non altri, mi paragli innanzi gl'occhi: poi che egli non douena es-

sere stabile nel mio amor: deh giusto sdegno, poi che costui fuor di ragione, l'amore, che à me doleua, h'è in una schiava riuolto, soccorrimi tu, rompi, scogli da questo cuore questi lacci, fa che restino spente queste fiamme, sì che i dolori miei, non siano eterni. Hor vane via tra litore, mancator di fede, che co'l tempo ti farò conoscere chi è Filomena. Argentina vien meco.

Ar. Eccomi padrona, ve ne pentirete à la se traditoracci che voi sete.

C.I. Spenna se quaglie, o munnio e che buggio sentuto, hora chi ha esse cristo mio, che na n'emprie femmine ella fosse stata tanto saputa e si havesse havuto lo spireto de Merlino, hauerria ditto tanto Trotta figlio, trotta, non sia come sa dice, chi se impaccia con femmine.

P. Ma veramente è stato stupore l'udir la ragionare sì saggiamente, però non è meraviglia, l'amore, e il timore hanno maggior forza, che l'uomo si crede, ella ama e teme, e da questi due stimoli, che di continuo li stanno al cuore, ella vien spronata à dolersi. Io in vero le hò compassione, però ella per lo il tempo in pensare, che io torri à rimarla. Hora Cola Iacono andiamo à prendere la casa, & à fare che vengano le tappezzarie per adobbarla, e i drappi per vestire Artemisia che g' à sì appressa il tempo di venir lo sposo, anzi dubita, che non venga questa sera.

C.I. Sì

C. *Sto pigliamange li scarpune, abiate, ca se ven-
go appriccso, comme à bettola, suorze à sti
drappe m potesse scarziare no poco d'ar-
mosina pe na coppela, ca puro uore vuo-
bro è.*

Il fine del primo Atto.



C ,

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lodouico, e Alessandro.

Lod.



PERCHÉ tu cominci per
 hora Alessandro quel
 viaggio, che io hò quasi
 fornito, cioè questa vita,
 amandoti io come pa-
 dre amoreuole, hò propo-
 sto darti alcuni auerti-
 menti, che io hò sperimentato, acciò che tu
 possi camminare per la via dritta, e non in-
 correre in alcuni errori, doue si può ageuol-
 mente traboccare, & possi fare honore alla
 nostra famiglia, che sta tutta appoggiata so-
 pra di te.

Ales. Eccomi pronto signor padre à non trasgre-
 dire punto, quanto da voi mi verrà coman-
 dato, il che sapete che hò fatto sempre, e co-
 sì farò mentre harò vita, constringendomi
 à far ciò (oltre l'obbligo delle leggi della na-
 tura) l'utilità, che sempre me ne è venuta
 per essere stato obediente à i vostri coman-
 damenti.

L. Figliuolo (come tu sai) io già ti hò dato moglie,
 e moglie tale, che per quello che uniuersal-
 mente se ne ragiona, tu ne dei stare alle-
 grissimo,

griffimo, per essere ella di smisurata bellezza e nobile & ricca, e quello che più importa, virtuosissima, & honoratissima; La onde hauendoti io ammogliato, spero à Dio di veder di te, e di tua moglie figliuoli prima che io moia, che questa sarà l'ultima mia contentezza, il perche à me non resta à far altro, che di collocare Elicera tua sorella, la quale hauendola allenata quasi dalle scienze nel Monastero della Madalena, sotto la cura delle sue zie, è diuenuta tale, che tutti ne hauemo da stare allegrissimi.

A. Facciasi tutto quello, che voi comandate, che io non posso, ne voglio altro, che quello che voi volete.

L. Hor poi che da sciolto, Alessandro mio, diuentarai priggione ne i lacci maritali, mutando stato, è forza che facci anco mutatione di vita.

A. Come signor padre? dunque la vita, che io hà menato in sino à qui, non è stata ella buona? di che potete rammaricarui di me?

L. Nò, nò, ascolta, non dico io già, che ella non sia stata buona, ma vi è differenza alla vita, che possono menare i giuani sciolti, à quella che deuono menare gli ammogliati.

A. Queste differenze desidero sommamente intendere.

L. Ascolta, che l'udirai.

A. Ascolto attentissimamente.

L. Non bisogna essere sì largo allo spendere, come hai fatto fin qui. C. O A. Et

A. Et che spendere, e spendere? chi lo sente forse lo crederà?

L. Adagio, non mi interrompere, lasciarmi fornire.

A. desidero, che prima che passiamo più in anzi, restiate soddisfatto in questa prima querela, ditemi hò forse io tolti danari in prestanza, o tolto qual che partito, che vi douete doler di me?

L. Nò, ma hai speso il tuo allegramente, & il mio scrittorio lo sa, come spesso lo fai star voto, sì che auerti, che quando poi non vi saranno danari, verremo alle usure, e allo interesse, che come ti hò detto tante volte, se tu non modererai la robbia, la robbia modererà te, e miglior sono figliuolo le faue, che durano, che i confetti che fornisco.

A. Dite bene, però se io non toglio il vostro, che è pur il mio, che volete voi, che toglia quel d'altri?

L. Non piaccia al cielo, però (come hò detto) il fatto sia fatto ne à dirti il vero, io in fino à qui mi sono di ciò curato, mentre, che tu non hai hauuto moglie, ne speranza di hauere figliuoli, hora bisogna che io diuenti à guisa di Argo, con cent'occhi, e che mira molto bene à far, che tu diuenti amico della parsimonia, che à tempi di beggi ogni cosa obedisce al danaio.

A. Horsù bene, occorreni altro signor padre, che vorrei andar à rassettar molte cose, vi chiedo licenza.

L. Tu

L. Tu hai la gran fretta Alessandro, tu mi pare, che ti hai posto il mantello della libertà.

A. Come volete, che io non habbia fretta? non sapete che hò à fare? che questa sera forse si fermeranno i capitoli, e mi sarà forza andare dalla sposa. Non volete, che io vada à sollecitare i mercatanti, e gli orefici, & le genti di casa?

L. Ben dici tu, hai in ciò ragione. però prima che tu parti, ascolta breuemente due altri auertimenti, che ti possono giouar assai.

A. Dite tosto signor padre, ouero l'ascolterò in casa non mi impeditate se mi amate.

L. Horsù v'è, e ricordati di quello che ti hò detto, & anco di suggir le male prattiche, e le cattive amicitie, & l'occasioni, che ci possono indurre à fare errore.

A. Così farò, però il viuer senza amici è co'sa di animali.

SCENA SECONDA.

Lodouico solo.

*L. I*N somma non posso negare, che Alessandro non sia vn'ubidiente figliuolo, per quella che si vede hoggi ne gli altri giovani tutta uolta io credeua hoggi satiare il mio animo, e dargli cento ammaestramenti, & di auertirlo, che nō sia troppo affabile con tutti, e quel ch'è peggio, che non faccia tanto de!

del liberale, per non dire prodigo, per questa occasione delle nozze mi hà guastato il disegno, ved ò di fare à casa quello, che non hò potuto far qui, fra tanto sarò al Banco del Monte della Pietà, che facciano buone quelle lettere fatte à mercatanti per cagione di queste nozze. Ma ecco Abisso, il parasito seruitore di Fileno, vò intender da lui, che è di Fileno, e se gli è passata la malinconia? Abisso, o Abisso.

SCENA TERZA.

Abisso, e Lodouico.

Abis. **N**on mi chiamate Abisso, per cortesia, che io non vi darò risposta, non sono altrimenti io Abisso.

L. Et chi sei tu? sei forse l'ombra di lui?

A. Sono l'opposito dell'ombra e più chiaro del Sole.

L. O dell'ombra l'opposito? rispondi?

A. O huomo senza proposito, che volete?

L. Dunque come hò io a chiamarti?

A. Chiamatemi Elefante?

L. Perché Elefante?

A. Perché l'elefante porta due anni in corpo il parto, ed io hò portato in corpo più di dieci anni una fame canina, e non trouo mezzo da poterla partorire.

L. Questo sì, che è una pessima infirmità, tutta-
uolta

volta vi sono di molti rimedi da poterla guarire.

A. Et quali? in sino à qui non vi hò trovato ne medico, ne medicina.

L. La ricetta sarà prendi buoni caponi, galli d'India pezzi di vitelle, maccheroni, lafogne, pasticcioni, & altre cose simili.

A. Questi à pena serviranno per un sciroppo, o per un sciacquaziente.

L. Qual dunque sarà il rimedio o la medicina?

A. Il mondo v'è al roverscio, voi sete il medico, e dimandate all'infermo i rimedij & la medicina.

L. Il medico dimanda l'ammalato, per poter poi ordinare i rimedij conforme al gusto dell'ammalato.

A. Trouate i rimedij, e dimandate a vostra posta.

L. Tu l'hai intesa, vi potrai aggiungere di ciccioni, quattro marzolini, e tre Parmigiani, un cesto di tortiani, & una botte di greco, in vece d'infusione di rose; non sarai contento di questa medicina?

A. Sì bene, ma per quanto tempo?

L. Per spatio di sei hore sarà enacuare l'humor piccante alla tua fame.

A. Di sei hore? & che credete forse, che io habbia stomaco humane?

L. Sarà forse di pietra, o d'asino?

A. Sì, di fuoco, di struzzolo a punto, e non solo smaltisco le pietre, ma il ferro.

L. Horsù

L. Horsà bene, aggiungerò dosà alla ricetta, e farò quanto tu vuoi, dimmi Elefante, doue lasciasti tu Fileno? sta pur nella solita malinconia?

A. In malinconia? egli è sì dato in preda alla disperatione, che io per me non gli dò vita per vintequattr'hore.

L. E possibile?

A. Così non fusse?

L. Sai tu la caggione di questa sua mestitia?

A. Non io, però se volete il ritratto, o il modello di quella vel farò vedere, e toccar con mani.

L. Come vuoi tu mostrarmi il modello, se non sai la caggione?

A. Eccola in forma reale, bilanciate la mia fame che è forza termine, con la sua malinconia, che le trouarete eguali di peso, e di misura.

L. Che hauerò a fare io Elefante, per sapere la caggione di questa mestitia?

A. Gli elefanti non parlano.

L. Il volerla sapere da costui è un zappare all'acqua, e seminar all'arena, & il menare il cane per l'aia; il meglio sarà che io veda di trouar Fileno, che da lui saprò il tutto, à Dio Arcialfalemie.

A. Voi sete il maggior elefante che sia in tutta Cucagna.

L. Io non son pregno come sei tu.

A. Anzi pregnissimo.

L. Et di che?

A. Del

A. Del matrimonio di Alessandro, e di Arianna
sia.

L. Questo parlo vovrà fuori quest'ora.

A. Credete à me che non partecirete per un'anno, e forse il parlo se ne andrà in scanzatura.

L. Come in scanzatura? deh non mi tener sospeso ò Abisso mio caro.

A. Ben lo dovete tener caro questo nome di Abisso che sete a punto al suo centro.

L. Et come sono io nel centro dell' Abisso?

A. Il matrimonio non si farà.

L. Et perche che no ita sono queste?

A. Perche tre non fanno tre.

L. Deh dimmi il tutto e non più scherzi.

A. La malinconia di Fileno è cagione di tutto quello intrigo.

L. E come che ha a fare la malinconia di Fileno co'l matrimonio.

A. Il vostro Alessandro ha fatto ferma determinazione di non tor moglie se Fileno non lascia il dispiacere, volete voi altro?

L. Queste son parole per tenerezza dell' amor che porta al suo amico però al fine io son sicuro che egl' farà a tutto che li conviene, e Fileno anco s'è rafererà per dar soddisfazione a me, & al suo amico Alessandro.

A. Mi fate ridere un ch' batte la testa alla mura un che non ha dormito ne marciato tre giorni, e tre notti intiero, un che non sa mai altro, che pianger, e chiamar morte, volete voi?

voi, che si rassereni? così egli si rasserenerà.
come si farà il matrimonio di Alessandro.

L. Horsù Abisso menami da Fileno, che io spero
di dar rimedio a tutti questi inconuenienti.

A. Abisso verrà, e menandoui da Fileno, vi me-
nerà in maggior abisso; Eccomi.

SCENA QUARTA.

Capitano, e Volpino.

Cap. **C**He Transilvano? che Transilvano? po-
co conto fa il Capitano Squassamari-
o di milli inuiti del Transilvano, e di dieci
mila suoi pari. Non hai inteso il tenor del-
la lettera, che egli mi hà mandato, Volpino?

V. Voi raccontate le favole al sordo, io non padro-
no.

C. Come non non eri tu quando io l'hò letta? non
hai tu visto la parola di quella?

V. Sì, bene: ma non intendo il parlare Transil-
vanesco.

C. E io come l'intendo?

V. Perché sete saluatico ancor voi, come un cin-
ghiale.

C. O cesso di babuino, e mestaccio di scimia.

V. Non nò minto, volli dir porco domestico.

C. Poiché non giouano le parole verrò a i fatti, o-
là, porta qui un bastone, che vò ridur in
poluere questo infame e minarlo con un sof-
fio in sino all' indie Pastinache.

V. Sareb-

V. Sarebbe meglio mandare in Piccardia il giudice, che Volpino in India.

C. Quel che è detto, è detto: taci, e non stuzzicare il vespajo, se non vuoi essere nel numero de' pentiti.

V. La vostra Filomena, dubito, che non entrerà nel Monastero delle Penitenti, e non io signor Squassamarre.

C. Traditore, e come mi hai in un tratto rasserenato con questo dolcissimo nome! E non ad altro effetto era io qui, se non per ragionarle, picchia quella sua porta o dille, che io ardo di desidero di comunicar seco alcuni miei pensieri di molto momento.

V. Fecomi pronto ad ubedirvi, e lo scio.

SCENA QUINTA.

Capitano. Volpino. Filomena. e Argennina.

F. Argennina, vedi chi bussa.

A. A hora hora padrona, chi bussa chi bussa.

V. Son io Volpino, non mi conosci?

A. Oh hora che compaiono le volpi, bisogna guardar bene le galline che vuol la volpe intorno a questo contrade?

V. Non ve' rio voi che le volpi stiano intorno alle chiocceio.

A. E dove sono qui le chiocceio?

V. Non ne vedete qui una, maggior di quante ne vedeste mai.

A. Ah,

A. Ah, ah, ah, è forza che io rida quantunque habbia voglia più di piangere, che di ridere.

C. Che dicesti poltrone?

V. La verità padrone.

C. Che verità? come vuol uscire verità dall'imboccatura di bugia?

V. Se io che sono la parte sono buggiardo, che sarà di voi, che sarete il tutto?

A. Senza colora, signor Capitano, che Volpino scherza meco che comandate?

C. Se questo animalaccia non imperrava per dono per mezzo vostro, io havea deliberato di farne più pezzi che non hò peli.

V. Fermatiui. che io vò contarui i peli, perche il numero vada di pari.

C. Non svegliare il cane, che dorme, taci buffone magro, non è più tempo di dar udienza à tuoi pari, Argentinza dite alla signora Filomena, che io son qui per ragionar seco.

A. La mia padrona verrà hor hora giù, come si harà asciugati gl'occhi.

C. Et che sta ella in pianto? e perche?

A. Ah! pauerina ma, che sono trè dì, e trè notti, che non hà fatto mai altro che piangere, e quel che è peggio, non mangia, ne beve, ne dorme.

V. Sì sì è vero si pasce di aria come il camaleonte, padrone state in voi, acciò che il camaleonte in cambio di aria nō si pasca di voi, e maggiormente, perche dice, che sono trè dì, e trè notti che

S E C O N D O. 69

che non s'è affaggiato cibbo niuno, ma sa-
rà ella habbia il fiato quanto io lo credo.
Ecco il camaleonte.

F. Siate il ben venuto signor Capitano, à punto
quando voi faceste bussar la porta, io staua
co l' pensiero à voi, & desideraua vederui, e
raggiunarui.

C. Se voi in quel tempo pensauate à me, io in
quel punto, e sempre penso à voi: ne posso,
ne voglio pensare ad altro; perche voi sete
l'oggetto di tutti i miei pensieri.

V. E come potete pensar in un tempo à due
cose patrone?

C. Come à due cose?

V. Se voi tutti questi giorni hauete pensate in
Transilvania come hauete potuto pensare
sempre alla signora Filomena.

F. Ben dite Volpino signor Capitano, voi non mi
amate.

C. Ladro infame traditore, roina della mia glo-
ria, pur mi vai stuzzicando? non sei ancor
castigato? in buona se che io ti giungerò.

F. Lasciatelo andare per l'amor mio.

C. Torna, non dubitar Volpino, che sei salvo.

V. Dunque la signora Filomena farà il mio Be-
neuento.

C. Il beneuento è pur mio, non tuo, arrogante, che
la signora Filomena è veramente il vento
favoreuole, che mi guida al porto delle mie
allegrezze.

V. Hauete ragione di amar Benouento perche
hauete cesso di vero strigone. C. Deh

C. Dch se ti giunge manigoldo , sarò , che non si troui segno della tua persona .

E. Perdonatogli per amor mio, egli è buffone, e bisogna ridere dello sue baie, attendiamo a fatti nostri. Ditemi, soffriremo noi, che questo traditore di Partenio habbia a conchiudere il matrimonio di Artemisia con Alessandro ?

C. Se non vi pare , no'l soffriamo, a voi sta il comandare , e a me l'ubedire, e bisognando combattere con cent' esserciti, lasciato il peso a me, che sarete seruita .

V. Se ben fussero mille, non che cento esserciti, sarebbero pochi per un colpo del signor Capitano Squassamarre .

F. Dch Valpino, tu ancora par, che mi sei contra, tu pur cerchi darmi la baia? oh se gli huomini fussero di legno, che potresti più dire ?

V. Huomini? che huomini? non hò detto huomini io signora, che huomini ?

C. E che dicesti tu ?

V. Formiche, non huomini .

C. E pur là gaglioffaccio traditore nemico di tuo padrone . Auerti, che non sempre vi trouerai in buona tempra .

V. Perche mi dite villania? che vi hò fatto io ?

C. Dunque sono io soggetto da formiche ?

V. Io intendo di quelle formiche, che guardano il monte dell' oro, che sono grandi quanto un' elefante , e che s'ingolano gli huomini come pillole .

F. Ah ,

F. Ah, ah, ah è forza che io rida signor Capitano perdoniamo a Volpino, che per quel che noi habbiamo a fare, egli è la più necessaria persona che noi possiamo d'considerare.

C. Facciasi quanto volete. Horsù dite signora, che habb.anno a fare per disturbare questo matrimonio? alle mani, alle mani, ecco que questa spada, e questo braccio, che sono pronti al vostro servizio.

V. Dunque il vostro braccio, e la vostra spada sono di quei serpenti, che chiamano i Ceretani parte matrimonio?

C. Tu non intendi i termini soldateschi.

F. Signor Capitano, l'esser soldato, & adoprare la spada, non fanno hora al nostro bisogno; se bramate guastar questo matrimonio è forza, che ricorriamo a Volpino in lui bisogna riponere tutte le nostre speranze, se egli vuole, il matrimonio è bello e guasto.

C. Volpino, odi quel che dice la mia padrona; mostrati pronto ad ubedir la, e lascia poi fare a me.

V. Promitto promittis sta per promettere, e non per attendere, voglio fatti e non parole.

F. Io farò con gli effetti quanto tu vorrai. se tu trouerai modo, che questo matrimonio non passi più auanti.

V. Dicemi due cose, prima, che cosa mi darete? & a che effetto volete voi guastare questo matrimonio?

F. Ti darò quel, che tu vuoi.

V. Ghi

V. Chi troppo promette non attende nulla.

F. Io comincerò dall'attendere cerca quello che tu vuoi, e conoscerai, che gli effetti auanzaranno le promesse.

V. Horsì in ciò saremo d'accordo, ma perche guastare il matrimonio?

F. Perche promettendo Partenio così grossa dote ad Artemisia, gli resterà molto poco, e non mi potrà souenire ne i miei bisogni. Ma se il matrimonio non passa auanti, egli resterà con l'istesso ricchezze, & io potrò disporre d'ogni sua facultà come faceua prima e procacciarò di distorlo dall'affettione di questa schiava, che hà menata da Costantinopoli, & staremo in allegrezza, e lascia poi fare à me Volpino mio caro.

V. Cantaro voi starete in allegrezza, & io anderrò ad appiccarmi per la gola, a Lucca mi ti parse di vedere, hor questo non farò io.

C. Non dubitare Volpino, ti terrò da fratello.

V. Da questa fratellanza potrò io canarne qual che quatrino?

F. Lasciamo andare queste cose Vo'pino, tu farai il padrone di casa mia, e chiedi pur quello che vuoi, che ti sarà dato subito.

V. Dite voi da donero? datemi la fede.

F. Eccola teg'ila di chè?

V. Di darmi Argistina per moglie.

Ar. Non nò, non ti voglio nò, mi voglio far Monaca io non per grat. a padrona.

V. Se tu non fai conto di me, io hò chi mi corre dietro

à trouare, & l'accoppiarci insieme sia in-
vano.

P. Perche in vano signor Fileno? dunque ad vn-
amico (come è il mio padrone) il quale
ama più voi, che voi istesso non vi amate,
si dè celare cosa veruna?

F. E vero, egli mi ama tanto, & io amo tanto
lui, che il volerle esprimere è così vanità,
come è vanità à pensare, che io scuopra la
cagione del mio pianto. e quanto più egli
mi ama, & io amo lui, tanto meno posso
palesargli la. vuoi tu altro?

P. Dunque volete voi esser la cagione di distur-
bare questo matrimonio per voler tener ce-
lata questa malinconia? palesatela, che ella
vi ucciderà, che parlando il duol si sfoga, e
tacendo, si muore.

F. Anzi palesandola farei ciò, che tu dici.

P. Et come? questa è una nouità troppo grande.

F. Il come, non lo puoi tu sapere.

P. Hauete il torto: dunque di così poca fede son
io, che non mi si possa confidare questa, &
maggior cosa di questa?

F. Te la dirò, perche intendendo Alessandro i
miei dispiaceri, potrebbe agemolmente pro-
crastinare il matrimonio, ouero sentendosi
quelle istesse pene, che ne sento io, infermar-
si, ma non sapendo nulla di ciò meco solo re-
staranno la pene, & Alessandro senza impe-
dimento potrà dar compimento al suo ma-
trimonio.

P. Son

P. *Son baie questa: io vi sò dire, che il mio padrone è determinato di non fare il matrimonio, se prima non sà questa cagione; perche non potrebbe egli hauere parte niuna di contento, stando voi in tanta afflittione. si che signor Fileno, non vogliate esser così ostinato, date questo contento al mio padrone, & al vostro amico, perche egli possa cacciare voi d'affanni, e goder si della sua bella Artemisia.*

F. *Ohimè, Pensiero, non accrescere fuoco à fuoco, e pene à pene, vanni, & di al mio Alessandro, che goda, e lasci me dentro le fiamme, che egli faccia il matrimonio con Artemisia, che io misero il farò con la Morte.*

P. *Questa imbasciata non la farò io altramente, perdonatemi.*

F. *Perche?*

P. *Perche più tosto sarei cagione di vedere una tragedia, che di finir il matrimonio. Hor questo nò, in ogn'altra cosa sono per ubedirui.*

F. *E tu digli, che non mi hai tronato, & che di me non ci è nuoua niuna.*

P. *Ne questo dirò, ne farò io mai.*

F. *Che vuoi dunque dirgli?*

P. *Nulla signor Fileno, andiamo insieme à trovarlo, & siate voi stesso di voi medesimo l'ambasciatore.*

F. *Tu vuoi dar consiglio à chi non ne dimanda, & perche questo Pensiero?*

D 2

P. Perche

P. Perche cosi facendo, obedir o al comandamento del mio padrone, e venendo di ciò o male, o bene, à se medesimo ne darà la colpa, e non à Pensiero.

F. Il venire è impossibile.

P. E il partirmi da voi, o il fare à vostro modo è impossibilissimo.

F. Hor questa sarebbe pur bella.

P. E men brutta questa, che la vostra à dirui il vero.

F. Il pazzo sà meglio i fatti suoi, che il savio quei d'altri: horsù, non essere più noioso con tanta ostinatione.

P. Ostinatione è la vostra, e non la mia, che per non palesare ad un'amico un secreto, che forse non sarà di molto momento, volete mettere sottosopra il mondo: eh per Dio, lasciatemi vincere dalla ragione.

F. Andiamo, però promettimi prima di non dir nulla di quanto è passato tra noi, che io sarò vista di stare allegrissimo, e con questa finzione faremo due cose, non paleserò la cagione del mio tormento ad Alessandro; & egli non sarà disturbato dalle sue felicità.

P. Pensate ad altro.

F. E perche?

P. Se voi non hauete potuto mostrare di stare allegro un momento di tempo che siamo stati insieme, come potrete mostrarlo per spatio di molt'hore, che hauete à stare con lui.

F. Io come sarò in sua presenza, mostrerò di esser tutto allegrezza.

P. E chi

P. E chi mi darà di ciò sicurtà ?

F. A che effetto questa sicurtà ?

P. I sospiri (come sapete) nascono dal cuore, e stando in esso ben radicata la cagione del vostro sospirare, chi mi assicura, che innanzi à lui non facciate assai peggio di quel, che hauete fatto in assenza ?

F. Il timore che io hò di non apportar noia all'amico, ti basterà per sicurtà .

P. Mi fate ridere, voi non pensate in altro, che in tormentarlo, e fate del zelante dell'amicitia .

F. Non dubitar Pensiero, fa come ti hò detto, che il tutto ti auuerà bene .

P. Andiamo, però ad un minimo sospiro che vi uscirà di bocca, io confesserò ogni cosa senza corda, che non voglio perdar la grazia del mio padrone no voglio che mi conosca per bugiardo, per obedire alle vostre caparzie .

F. Deh morte, soccorri, e cauami da questo impaccio .

P. Non te'l disstio ? Io mi resto signor Fileno, e mi lavo le mani, e i piedi de' fatti vostri .

F. Eh vien meco, che io vincerò me stesso e sbanderò à fatto i sospiri, e la malincania .

P. Io vengo, ma sò ben io quello che ne auerrà .

F. Che dici ?

P. Nulla, camminate, che io vengo .

SCENA SETTIMA.

Partenio, e Gramatio .

Part. **D**Esidero grandemente intendere, Maestro Gramatio, à che effetto il signor Lodouico mi comanda, che si sopra sedà per questa sera il matrimonio della mia Artemisia con Alessandrot d'onde nasce la cagione di questi impedimenti? à dirui il vero, questi trattenimenti mi danno non poco da sospettare, e per diruella alla libera, al fine à me. Et ad Artemisia poco, o nulla si dà, che questo matrimonio venga, o non venga alla conchiussione, che per gratia di Dio, le qualità di Artemisia, le sue virtù, e la dote, che ella tiene mi danno sicurezza, che ella habbia ad essere desiderata da tutti.

Gr. Il mio colloquio fatto, non è stato ex parte del signor Lodouico, ne in lui cadè mai cogitamento, che il matrimonio si prolungasse, anzi egli è percupido, che si conchiuda pria, che Ebeo si attuffi nell'onde marittime, ma le mie rogationi furono in nome di Alessandro, il quale ben che dimori in vita acerba, fino à tanto, che non verrà alla copula di queste nozze, tuttauolta occupato in dar soccorso al suo amico Eileno, il quale sia per commutare la vita con la morte, opraua questa procrastinatione, e per tale effetto

effetto se me nuntio di ciò appò voi, & non perche fosse egli di voi inferiore nel desiderio della conclusione .

P. Quanto più mi dite, che il trattenimento dipende da Alessandro , e non da Lodouico , tanto più hò cagione di lamentarmi , poi che essendo egli giouane, dourebbe mostrar-
si di fuoco, e non di ghiaccio, come si dimostra , & douria dare la cura delle passioni del suo amico à i medici, e egli attendere à quello che più gli importa .

G. Le vostre querimonie contro Alessandro , non sono altro, che innouatione del mio tormento, cogitando io dopò le diurne , e notturne fatiche, poter godere opportuna quiete, e restar priuo delle laboriose imaginationi. Ho ra grauemente dubito di non vedere me, & Alessandro insieme sommersi nel pelago di amare lagrime, e credo, che di ciò sete accorta dalli madidi occhi, i quali non possono pure stare tra le rubenti palpebre rinchiusi .

P. Tal che à questo dire , e veggendoui piangere (Maestro) io posso credere, che il matrimonio è guasto, per gratia ditemelo chiaramente, ne fate, che io me ne stia sù queste girandole sospeso , che poco mi curerò della spesa fatta nelle gioie, e nelle vesti di Artemisia, & in adobbare la casa; poi che sono sicuro, che non facendosi con lui , si farà con qual che altro non inferiore ad Alessandro. Hor

sù maestro à Dio io mi parto, & dite ad Alessandro che attenda ad altro e che non bisognaua hauermi fatto chiedere Artemisia con tanta istantia, tanto egli, quanto suo padre, pei che si haueano di ciò à pentire, à Dio maestro.

G. Del signor Partenio, non così precipitoso vogliate da me far discesso, senza intendere le mie, e di Alessandro ragioni. Il mio panto esteriore nasce da mollietie di cuore, e non da pentimento altramente & per Iupiter vi giuro che in me non si troua cosa à torno che no tremi, & arda, excogitando, che questo matrimonio per qual che perturbatione non verisse ad intepedirsi ma perche credo, che il male di Fileno debba à quest'hora esser guarito ie me n'andrò à sollecitare, e farò proficuo. & efficace rimedio per aguelare il tutto, si che restiamo nella medesima sententia di conclusione, e non di esclusiua.

P. Molto bene, dite ad Alessandro quanto haue-
te inteso da me in risposta, e che per quanto desidera farmi cosa grata. attenda alla
prestezza, che io hò determinato di uscir
da questo impaccio. e che dal can'o mio so-
no conuentissimo di hauerla maritata à
lui. però (come hò detto) non facendosi per
questa sera il nuptio s'intenda disfatto
à Dio maestro.

G. Ite felice, & bonis auibus.

SCENA

S C E N A O T T A V A.

Gramatio solo.

G. **T**anto inopinabile tormento intesi in quel punto, che Partenio mi hauera dato la esclusiua del coningio, che spinto da intensiua amaritudine, fui forzato à prorompere in pianto: ahì, che non posso reminiscere senza affanno il timore del quale fui assalito, io drizzai i miei cogitamenti in Alessandro, il quale vedendosi da me con quella d'ira resistea escluso di persfruire i dilettri di così formosa, & insigne niussa, dubitai, che mosso da repentina desperatione, non si hauesse dato in braccio alla morte, ma già che l'ira di Partenio è sedata, sia bene, che io lento gradu torni da Alessandro.

S C E N A N O N A.

Zaccagnino cantando, e Gramatio.

Z. **Q**uando la vostra presentia camina. trema la terra, e l'aria stellata oh oh ecco il maestro alla fe che non v'è, che la passi questo afinaccio senza una beffa, vedrò che posso fare, Dio vi salui signor Maestro, voi à punto andaua io cercanlo, & ecco Cola Incono per mia s'è o bene mio o v'è

ta mia, e che buono intoppo è questa?

G. Questo puernlo sta molto gioloso.

SCENA DECIMA:

Cola Iacouo, Gramatio, e Zaccagnino.

C. I. **E** Nge quacche triunfo ds coppa? mo hagio chino lo fuso vi, mo hà venciuto lo chialito Notaro Cola Iacouo vi, penza da te, che bona farina pozzo fare tra no pe-dante, e no peccierillo.

G. Beneuereatis messer Cola Iacouo, Dio vi salui d'ogni auuerso auenimento.

C. I. Singhe lo benuenuto, comimo à lo primmo de Maio, messè Gramatio, schiore da lo bazoło maiestrale, spruocco t'all' uocchie, e rosole à li piede, voglio dicere, Dio me te guardi de male e che te lieno ssa zecca da piede.

Z. Mi chiamo Zaccagnino io, e non zecca io, se non state in voi, vi darò delle suffate sì? guarda, guarda, che ceruel d'oca, il maestro non hà egli altramente starnuto, e egli li dice. Dio vi guardi di male, ah, ah, ah, chi non scoppiasse della risa à crepa cuore?

C. I. Tiente cho ueo, ca perzi li pulice hanno la tosse, te suiglie de Crestiano, tira v' à la scola zembrillo, nmeraiuso, ca se me te morzo ncuollo, te faccio fare no canallo da lo mastro, che vò essere tutto lo tuio, e te ne

vnoi

vuoi liccare sse deta si pè lo iorno de craie

Z. Hò scherzato teco messer Cola Iacouo, & l'è altro che voglia di scherzare, che dubito, che queste vostre minaccie non siano state la vigilia, & che hor' hora non venga la festa.

G. I giorni feriat, e festiui sono sommamente desiderati da gli scolari, sì che venendo la festiuità, tu te ne potrai congratulare, e non piangere figliuolo.

C.I. Quanto importa hauere pe li piede la quinta assentia de la pedantaria, & essere de la professione, brava cocozza, commo subbeto b' pigliato lo punto, e n' b' cacciato lo fraceto.

G. Trañant fabrilia fabri.

Z. Non parlo di quelle feste io signor maestro, volesselo Iddio.

G. Sonne forse feste di diuerso genere, o di differenti specie? ben che à i poltroni ogni diè festa.

C.I. Signore si nge so le feste de chiù manere, de diuerso genere musecoro, nge so de chelle che se guardano feste che non se guardano, mezze feste de doie e trè vote l'anno, mobile, e stabile, e v' à de scorrendo, leic ca sto calendario, che me lo porto sempre drinto à la guarnera, pe non saglire quacche vota à lo sprepofeto à la Vicaria v' lettere rosse, e lettere negre, negre, e rosse mbescate, nge varria no piezzo à dicere te onne cosa.

D O

Z. Ne

Z. Ne dell'vne, ne dell'altra ragione io .

G. Et di quali ?

C.I. Fuorze nge sarrà quacch' altra festa à lettere paonazze, verd: gaie, o lionate cupe, sta à sentire .

Z. Io dubito che non siano di quelle feste, che poco sa hà ragionato Cola Iacouo , di qualche cauallo di cento stessilate .

C.I. O figlio mio. che hà fare Marzo cò Bacile? che hanno da fare le feste co li caualle, ò cò le sparmate, che dice tu ?

Z. Dissi, che le vostre minacci furono la vigilia, & quelle del mio Maestro saranno la festa, ohime sò ben'io .

C. I. Haie fatto fuorze quacche malè seruitio? quacche scolarella à li calamare? quacche pizza co lo Donato? fuorze te nè sì foito da la scola: dillo? se non p o p e te .

Z. Eh nò signore, se voi, o il signor Maestro non mi date aita, io son consumato à fatto, son morto ohime, amaro me .

C.I. Zitto. zitto fraschetta te stoiate l'vocchie, non chiagnere, v'è menina, che le v'è pe lo cuorpo .

G. Eccomi pronto à darti auxilio , o paruulo figliuolo non più clamare non gemere .

C.I. Non fare chiù lo pezzatoro, spapira, di che dia olo haie ?

Z. Il mio Maestro Glot:oristo, mi hà dato due concordanze . & etie sono sì difficili, che io non basto ad usirne con honore à lice .

Per.

*Per amor di Dio, aiutatemi voi à dire se
elle stanno bene, o nò, che altramente son
rouinato à fatto, ohime, ohime.*

C.I. *E pe chesso te scippaue, e rascagnaue tutto:
deh che puoze essere acciso smeuxillo, io me
penzaua cierta, che le fosse focciesso quacche
strouerio, v' à nneuina, quanta sellu'ze pe
doie concordantielle loco te, se n'hà buon
tiempo.*

Z. *Haue'e buon tempo voi messer Cola Iacono,
sò ten'io quel che dico.*

G. *L'efflicarti mille concordanze & enigmi, à
me è facilissimo, puerolo, ma c'ò facendo, in
vece di giouarti, sarò la tua roina, e il tuo
estermínio, togliendoti lo itinere di peruoni
re alle scienze delle human: lettere.*

C.I. *Dice buono per mia se, non nge le nfroggeca-
re ca lo mpare tristo, e nge miette de con-
ciantia, ca po quanno è granne, resce no tan
burro e te nmar dice l'arma.*

Z. *Non è vero magistro non dub tate, ohime oh-
me, mi creperò d'affanno, ne mi partirò mai
di seguirvi in ogni parte, se prima non mi
fate questa gratia.*

C.I. *Priesto Gramatio frate, leuate sso piolo da
tuorno. leuate ssa regnola da cuollo isso ne-
vò, e tu nge ne dà, non sulo doie, ma no
tummolo se non ca vge le nfroggeco io.*

G. *Hor sentiamo queste difficillissime cōcordanze.*

Z. *Mustarda dice la prima, d'ceremus bene.*

C.I. *Ah, ah, mostarda, oh che t'arda lo musso e
le*

le parpetole, io penzaua che nge mettisse, quacche gran dubio pe le mano, mostar la hauissene portato quacche scatelluccio sotto, ca te deua no tornefiello, ca se fosse prieno sarria doluto, penzando d'hauerene no licco, tu uuoie borlare haggio pagura.

Z. Io non scherzo altramente, Mustarda dice la mia concordanza, se voi non lo credete, ve la farò vedere in scritto.

G. Intendi Cola Giacomo.

C.I. Commo m'ha'e chiammato, segnò mastro? di n' altra vota se me uoi bene.

G. Cola Giacomo è il tuo nome.

C.I. De muodo, che chillo Giacomo è chiù Toscanamente ditto, che Cola Iacouo?

G. Senza dubio.

C.I. Hora po ch'è chesso, da mo nante ognun'uno me chiamme Cola Giacomo, ca me pare che nge sia no poco de chiù condetione frate, e siate mpromisso ca ne voglio fare iettare lo banno per tutte li pontune de Napole, e non me curo ca nge spengo no quattro, e miexzo pe lo trombetta, e mo proprio à che sia pedata vò essere fatto.

Z. Voi non andarete, se prima non dichiarate la concordanza.

C.I. Priesto segnò Mastro per l'ammore de la Lex ziaca, scompimmola fà l'arte toia spedisce me chisto pe li medesem'atte.

G. Intendi, Mustarda, è bene ella concordanza, però è di mestieri venire alla diuisione.

C.I. Com-

C.I. Commo à dicere, è de besuogne, che se squar-
teno le concordantie?

Z. Non per amor di Dio, non le fate male, che il
mio maestro mi darà delle marzate.

G. Hò detto io alla diuisione, cioè dello parole,
del sustantiuo, e dell'adiettiuo.

C.I. Adonca mostarda è sostantiuo, e agietiuo,
idest credo io, ca se nge po nsonnere onne ec-
sa, zoè carne de puorco, e carne de ienca,
hora v'à saccie chisso tu.

G. Intellige, mus, tarda, bisogna proferire e non
mustarda, deriuata da mus, muris che signi-
fica quello animaletto nomato topo, & da
tardus, tarda tardum adiectiuo, che signifi-
ca tardo, lento, e accidio, o.

C.I. Hormai diuentarà accidia, vnn de li sette
peccate mortale, tiene garbuglio chisso. la
concordantia è deuentata mostarda e la
mostarda è deuentata soroce, e lo soroce è
deuentato accidia, da ca n'altro poco lo
mastro me farrà deuentare sporteghione, io
no la faccio ntennere.

Z. Hor sì che io la intendo, & è la bella, che ha-
uendo intesa quest-a, hò intejo l'altra anco-
ra, che sono simili, hor sì che starò lieto, e an-
drò cantando di meglior modo, Dio vi con-
zenti signor Maestro, e quanto sapete, beato
voi.

C.I. E à me non dice niente à me? so figlio à la
gallina negra io? tutte li ringratiamente so
de lo mastro ne?

Z. A

Z. A voi per incanzia, vi voglio donare un scudo d'oro il quale hò robbato al mio padron: eccolo o come è bello.

C.I. Eh ca me barle, chisso den'essere iet'ariello, mostra, mostra.

G. Mi par radiante in vero, però no'l vogliate Cola Giacomo se è vero che sia furto sutratto, adeo, che incorrerete voi anco nel furto.

C.I. Tu pare che te vuoglie pigliare lo penziere de lo russo te diue nfettare ca n'haie nmidia, mpacciate de te de gratia, ca mo poco me curo, e non me se da no quinto, ca me chiamme Cola Giacomo, o Cola arcuolo, enge autra pena quanno venesse lo patron, dicere hommo da bene mio. Vecco ca la robba toia, vatte con Dio, v'è con l'anno buono, mostra ca damillo Zaccagnino mio.

Z. Tel darò pur che tu ti confidi far una cosa.

C.I. Che cosa vuoi che faccia?

Z. Vna cosa facile fac. le, leggiera leggiera.

C.I. Dilla priesto, ca me faie venire l'appietto.

Z. lo nascondarò questo scudo sotto un piede del maestro se tu lo indovinerai alla prima, e di là lo piglierai, serà tuo, e se non, tu haerai pazienza.

C.I. Erà che serve chesso, e me lo vuoi dare o no; ma fermate da una banna me costregne ammore, e da l'autra lo pesore de la casa io-qua m'noncillo ch'è priesto à cacco, o viento, à paro, o separo o à maxxare pinzo.

Z. Non voglio, perche voi mi vincete à questi ginocchi.

C.I.

C.I. E che saccio io , se sso chiappino de mastro , dopò che se l'hà puosto sotto à lo pede , è chiù diestro de me , se ne l'azzimma , e se ne coglie le viole .

G. Absit , non sono io tale , maggiormente per essere egli rubbato , e di rapina dependente .

C.I. Hora suso , so contente , miettencille . ma vi che non me gabbe vi , che non decisse ca nge lo miette , e po te lo ten sse pe te , ca te vogli o cercare drinto à la mano , ca non voglio che sia ditte , che Cola Iacono , o Cola Giacomo sia stato nferocchiato da no figliulo .

Z. Sì bene , farò che veggiate il tutto , volta: eri da quell' altra parte , e ponetevi le mani à gli occhi , sì che non veggiate oue io lo assai do .

C.I. Ecco ca me voto comm' argata comm' à mo lino . à biento , eccome fatto gatta ceca 'a .

Z. Hè eccolo nascosto , trouatelo pure , e sarà nstro .

C. I. Adaso , ca vesogna pigliare lo capo de lo gliuommaro , Di vie la manne ianca sta colata , mastro dimme mprima . è lo vero , ca nge l'hà puosto sott' à lo pede ? sientencillo ra ?

G. E vero , mi sento non sò che retrorsum del piede .

C.I. Sì , la cosa è nostra . lo sento è drinto a lo vorzillo è guadagnato , a lo tallone l'hà nassejo lo cornotello , a lo tallone l'hà puosto lo mozzecutolo , auz a so pede , auz a so tallo ne mastro .

G. Ec-

G. Eccolo .

Z. Hor prendeteui questo stramazzo, in vece del lo scudo, ignorantacci, balordi .

G. Ohime, heu me, son morto, aita, aita, ah! puerulo malemorigerato, ah! puerulo indocile, e scelerato, più di Cerbero atroce, e veninifero .

E. I. Oh che singhe taccariato tu, ed issa, deh che singhe scannato à ruotolo, oh che singhe scorrecato pe decreto tu, e le concordantie, e la mostarda, ahimè la patella de lo denuccio, o santo Cnosmo Adammiano beneditto nuzame, ca me pigliano li parafiseme, hia ca m'è ncanagliato lo uicerno de lo dito pecciarillo de lo pede, oh se t'haggio ste granse à duosso, per Dio, ca non te ne manno à Prene te pe penetentia, non sia Cola Giacomo nato de noue mise, se ne la vaie .

G. Ohime, io son capitato male, per tenere il sacco à questo ucellaccio .

Il fine del secondo Atto .



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Capitano, e Voipino.

Volp.



Allegremente, allegremente, signor Capitano, vittoria, vittoria, la trapola è bella, e trovata.

Cap.

All'arme, all'arme, o là, o trè, o quattro di voi.

qui, qui, gente. arme in kasta, portatemi la dorlindana. allacciatemi l'elmo, e fibbiatemi la corazza, imbracciatemi lo scudo, non vi dimenticate della mazza ferrata, e della lancia, sù, sù, il tutto si adempia velocemente, all'arme, all'arme, a chi dico io! all'arme, all'arme.

V. I cani paurosi latrano più volentieri de gli altri: non gridate così forte padrone, corpo di mia vita, e che gridi son questi? voi sareste per guastare mille trapole, non che una, oltra il periglio, in che vi ponete.

C. Che perigli, che perigli, non sai tu che io sono lontano da tutti i perigli del mondo.

*V. Che perigli? io non harei volu? d'esser voi, per mille Regni, & voi credete che io scherzi, vi par poco gridare in mezzo di una Città
come*

come questa di Napoli, all'arme, all'arme? Lodate Dio, che non sete stato uditto da qual che spione, che per certo sareste stato mandato nel paese di Galilea, o fra due tronchi della vostra Transilvania, dando calci al roucio.

C. Lascia star questi scherzi, che sono cose d'un infame tuo pare; io sarò in corpo, & anima in Transilvania, e sarò difensore di quella, & distruggitore di Turchi, e di Mammalucchi.

V. Et se voi distruggerete i Mammalucchi, distruggerete voi stesso, perche voi sete il maggior mammalucco che fusse mai visto: ah, ah, ah.

C. Ti farò piangere io, e non ridere; se tu non stai in cervelle, bufalo, e mammalucco sei tu. Il rivale di Marte, il possessor di Venere, vuoi tu che sia mammalucco?

V. Et chi è questa Venere padrone?

C. Ella è la Dea de gli amori, e delle bellezze.

V. Dunque se voi sete possessore di una Dea delle bellezze, a che effetto cercate di ammogliarvi con Filomena, che è una povera donnicciuola? non accade trattar più ne di trapola, ne di rete; cedete à me Filomena, e voi state con la vostra Venere.

C. Venere sarà mia, quando io sarò al quinto cielo, Filomena sarà la mia moglie qui in terra. Horsù veniamo alla trapola, e alla rete.

V. Farenì

V. Fatevi prestar da Venere questa rete, che ben mi ricordo hauer veduto in un quadro che ella fu colta in una rete co'l suo Marte .

C. Non cinguettar più Volpino, all'arme, all'arme .

V. Altro che arme, e gridi bisognano per pigliar gli ucelli .

C. Horsù dimmi la trapola ?

V. Se desiate intender la trapola, sar' à bene, che si chiami Filomena, acciò che ella anco ascolti il tutto, e perche possiamo mettere in opra quanto è di bisogno .

C. Ben dici, chiamisi Filomena .

V. Tic, toc, tic, toc .

SCENA SECONDA .

Filomena, Argentina, Capitano , e Volpino .

Arg. **C**Hi batte? chi batte? chi è là ?

Volp **C** Sono io , Volpino, non mi conosci? di alla tua padrona che scenda giù in fretta .

F. Sento la voce di Volpino, Argentina, vedi chi picchia la porta, e chi è giù in strada .

A. Padrona Volpino è in strada, e vuol che voi scendete giù .

F. Hor va lo . Eccomi ben venuto il mio Volpino, e voi ancora signor Capitano, che nuona buona ci recate ?

V. Vittoria vittoria, la mancia la mancia, la trapola è bella e trouata .

C. All'ar-

- C.** *All' arme, all' arme, vittoria, vittoria, la vittoria è certa, non dubitate, all' arme, all' arme.*
- V.** *Signora Filomena, se voi non trouate rimedio, che questo corbacchione non gracchi così forte, io non griderò più vittoria, vittoria, ma perdita, perdita: & non solo non faremo caccia, ma noi saremo presi alla rete, & è meglio gettar sassi che parole vane.*
- F.** *Dice bene il mio Volpino, à tempo di caccia bisogna silenzio, e non gridi: fate silenzio signor Capitano.*
- C.** *Farò ciò che voi volete, però sentendo parlare di vittorie. il cuore affuefatto à quelle, tutto mi brilla, la onde la voce, c'è è tutta cuore, per tal cagione si farà udire in sino alle stelle.*
- V.** *Io credo più tosto, che la voce vostra sia di cuoio, e non di cucre.*
- F.** *Lasciamo gli scherzi da parte Volpino, veniamo alla trapola, che io ardo di desiderio di udirla.*
- V.** *Voi sapete, che hauendo voi contradetto al matrimonio di Alessandro, e di lui parlato palesemente, è nata tra voi, e lui capitale inimicitia.*
- F.** *E vero, ma che uci dir tu per questo?*
- V.** *Ascoltate, noi faremo, che in una di queste strade si troui affisso un cartello infamatorio contro di voi, e voi andarete subito à farne querela in Vicaria contro Alessandro, e suoi complici, mostrando non potere essere*

essere stato altro che egli , per cagione della inimicitia che è tra noi, & da qui nascerà, che Alessandro sarà di botto carcerato , e processato .

F. Et che potrà egli patir per ciò?

V. La pena de i cartelli infamatorij è della morte, non è vero signor Capitano?

C. Verissimo , massimamente contro quelli che lo affiggono nelle mura , è pena di pramatica in questo Regno .

F. Ma chi lo affiggerà? qui sta il punto .

V. Questo sarà facile ancora a trovare .

C. L'affiggerò io, o di là fate che stia in ordine il cauallo corritore .

V. E voi sauo, che vi fidate più nelle gambe del cauallo, che nelle vostre mani .

C. Non dico io per fuggire altramente, ma per resistere à gli esserciti, e alle legioni .

V. Di pulci, non è vero?

C. Io dico di elefanti, e di dromedarj, viso di pipistrello, & d'orsi, e di leoni, o là, all'arme, all'arme .

V. Non vel dissi io, che costì si guastarebbe il giuoco? noi trattiamo di affiggere il cartello, & egli vuole ammazzare, e squartare . Io vi lascio, a Dio, che da uno inconueniente ne nascono mille .

F. Eh per gratia Volpino mio caro non ti partire, che partendoti tu si partirebbe quest'anima da questo corpo . Signor Capitano, raffrenate per hora tanto furor, non vegliate la mia morte .

C. Anzi

C. Anzi vi farò immortale.

V. Padrone, semo a Napoli, auertite.

C. Lo sò meglio di te, doue vuoi tu che siamo?

V. Credeua, che v'imaginasse d'essere al quinto ciclo, parlando della immortalità.

F. Deh il mio Volpino, fa che io stia in paradiso per gratia, sentendo la fine della trapola.

V. Il cartello è di mestiero che l'affigga un che vada vestito come suol vestire Alessandro, e se fusse possibile hauer l'istessi suoi vestimenti, sarebbe assai meglio.

Arg. I vestimenti farò io che l'abbiate che me li farò prestare dal Parasito, che sta in sua casa, perche egli è molto mio amico.

V. O che ti v'ggia come voglio io, con questa nuoua, bellissima mia Argentina, anzi l'istesso parasito sarà a proposito, per farlo trauestire di quelli panni.

F. Et a che effetto trauestire il parasito?

V. Faremo che egli trauestito, come fusse Alessandro, affigga il cartello.

F. Ohime, che dubito, che egli che è malitiosetto, no'l farà mai stando in casa di Alessandro per seruo di Fileo suo amico.

V. La volpe hà gran coda, e pur cade alla rete.

C. Celo farò fare io per forza, o voglia o non voglia, e combatterò co'l Trentadinauoli, che quando non vale l'arte, si serue della forza.

V. Serbateui la bocca per le fiche, che i fatti son maschi, e le prole son femine; io vorrei effetti, e non parole.

F. Silen-

F. *Silenzio signor Capitano ; segui Volpino mio ,
che dici del parafito ?*

V. *Dite bene che non sarebbe a proposito il para-
fito , quando noi facessimo , che egli facesse
quest' azione stando in sè .*

F. *Et come starà egli fuor di sè ?*

V. *La potentia del vino può far questo , e maggior
cosa d' questa .*

F. *Senza dubbio la Potentia Diuina può il tut-
to , e così sia pregata .*

V. *Hò detto la potentia del vino e non diuina io .*

F. *Ah si sì , inebriare il parafito non è vero ?*

V. *A punto à punto , il che sarà ageuolissimo , e
non bisognerà stracciarli il mantello , per-
che h. b. ia a far questo , & come sarà ben
mollo di vino , gli farò fare quanto io vorrò ,
non vi pare bella questa trapola ?*

F. *Bella per certo , e degna di una Comedia , ma
che ne seguirà poi ?*

V. *Faremo , che quando egli vestito d' Alessan-
dro , vada ad affiggere il cartello , lo veggano
tre , o quattro testimonij i quali faremo poi
essaminare contro di lui , & essendo di tal
delitto conuinto , ne perderà la vita , non
che la sua Arzemista , e questa trapola sarà
il serpente spartimatrimonio , e non la spa-
da , o il braccio del vestro Capitano . volete
voi altro signora Filomena ?*

V. *Nulla Volpino mio , tu mi hai tocco nel vino ,
tu mi hai rallegrata in maniera , che io tut-
ta giubilo , ne so come può capire in me tan*

E

t'alle-

l'allegrezza. Horsù, Argentina è nostra moglie, già te l'hai guadagnata.

C. Voglio, che prima si facciano le mie nozze, e poi le sue, non si tratti di Argenina, ne di Volpino per hora, ma del Capitano, e di Filomena.

V. Io mi contento, andate, e fate che Argentina habbia le vesti di Alessandro per mezzo del parasito, quanto prima, che noi fra tanto andaremo ad intendere che si fa del matrimonio, e faremo il cartello.

F. Andate felici, Argentina andiamo sù.

C. E noi andiamo a vedere nella casa del Maestro delle poste, se vi è lettere mie da gli Antipodi.

V. Andiamo, ma credo che ve ne siano di Cucagna, e non d'altra parte.

SCENA TERZA.

Alessandro, e Fileno.

Ales. IO vò in ogni modo sapere la caggione, che vi tiene in così angosciosi pensieri, che ben che con ogn'arte, e sollecitudine, io habbia cerco di trouar la radice di questo male, non vi hò potuto in sino ad hora venire a capo.

Fil. Eh non bisogna, io vi resto di ciò obligatissimo, non è in me più malinconia alcuna, anzi sono io allegrissimo: il che deuè esser co-

si,

si, conofcendo in voi tant' allegrezza per cagione del fto feliciffimo matrimonio.

A. Non bisogna darmi più fauole in rifpofta, che io già l' hò conofciuto, bifogna veni- re all' hiftoria? ben mi accorgo io, fe voi fete l' eto, o mefto. Io vò ad ogni modo intendere la verità del tutto, quando non vi piacerà darmi quefta foddifattione, io cercherò con darmi la morte, ufcir da queft' affanno.

F. Non piaccia al cielo prima vò morire io mille volte, che voi habbiate a fentire pur vn minimo d' fpiacere per cagione mia: fi che cheda pure, che io fia lieto, e non altramente, & attendiam, alle tue nozze, e à dar foddifattione al Signor Lodouico fto padre, che defidera tanto d' dar compimento à quefto matrimonio, e lafciamo quefte cerimonie da parte.

A. Io vi giuro fopra queft' occhi, che io non effettuarò il matrimonio, fe prima non intendo quefta cagione, e fe io non vi vedo in tutta rafferenzato, perche in me non può capire allegrezza niuna, ftando voi in malinconia.

F. Ella tenta cofa impoffibile, per Dio, penfiamo ad altro, & alle fue nozze, perche chi dimanda cofa impoffibile, egli fteffo fe la nega.

A. Dunque il tentare d' intendere vna cofa da vn' amico, è cofa impoffibile? quefto non può nafcere da altro, fe non che io fono tenuto da voi per huomo di poca fede, & effendo co

io, non alle nozze, ma alla morte mi appa-
recchiarò io, & con questa spada e vò che
voi stessi siate ad un tempo micidiale di
me, e spettatore insieme di così infelice spet-
tacolo.

F. Deh fermate per Dio, & poi che a voi piace, è
forza che a me pur piaccia di palesarvi,
quello che io haueua determinato di tener
segreto dentro del mio cuore. Mio signore
Alessandro, se a Dio fosse piaciuto, a me sa-
rebbe stato assai più a grado la morte, che
il più viuere, pensando, che la fortuna mi
hà condotto in parte doue mi sia conuenu-
to far proua della mia virtù, & che io troui
quella vinta con molta mia vergogna. Ma-
certo io ne aspetto la morte, la quale mi sa-
rà più cara che la vita pensando che io hò
a palesarle quello, che non senza mio rosso-
re vi scoprirò?

A. Dite pure, e lasciamo ogni rispetto da parte.

F. Ah, che il cuor mi trema, e la voce mi lascia,
deh morte soccorrimi, e prima che io snodi
la lingua, snoda, e sciogli da me quest' ani-
ma.

A. Eh non fate, che io vi vegga così afflitto, sco-
prite pure la piaga che vi tormenta, perche
io possa a quella recar l'opportuno rimedio,
& sanar voi, e me in un tempo. che l'oro si
proua nel fuoco, e l'amico nell' auersità.

F. Con meno d'angoscia vn'huomo si induce ad
apiccarfi da sè stesso, di quello che hora sa-

rò

ro lo in scoprirvi questo segreto, & poi che non hò viso di starvi innanzi per tormi da così grand'affanno toglietemi con le vostre mani da questa penosa vita.

A. Eh per Dio, non mi tenete più a bada, e se no'l volete fare per cagion vostra, fatelo per cagione del vostro Alessandro, che hà deliberato morire, se voi non gli scoprite questo segreto.

F. Signor Alessandro, voi havete à sapere, che quando per mia infelice fortuna, voi mi ce mandaste, che io fusse andato à spiare le bellezze della vostra Artemisia, mal per me, cominciandola a riguardare, & ogni parte di lei piacendomi, mi accesi in maniera di lei, che sono condotto nel termine, che mi vedete, ne hò trouar rimedio a questo mio male, e quanto più tento di smorzar questo fuoco, tanto più l'accendo. Questa è dunque la cagione de' miei tormenti, da questa solo nasce la battaglia de' miei pensieri, e perche io conosco quanto questo mi si sconuiene, per penitencia ne hò eletto il voler morire, di che tosto spero di venirne à capo.

A. Fileno mio, ben che Artemisia a me sia cara più della propria vita, tuttauolta l'amor mio verso lei è più temperato del vostro, e per ciò inuitato dalle vostre lagrime, piangendo vi risparmiarò, e senza più indugio, io delibero, che la vita dell'amico mi hab-

bis ad essere più cara che l'amor di Artemisia, e se voi non siete di conforto bisognoso, come voi siete, io di voi à voi medesimo mi dorrei, come di huomo, il quale haue la nostra amicitia violata, tenendomi sì lungamente la vostra passione ascosa.

F. Deh signore Alessandro, non incolpate me, ma l'istessa cagione, la quale parendomi (si come veramente è) non honesta, mi parue di tenerla celata.

A. Non sono le dis' honeste cose, se non come le honeste, da celare all'amico, per ciò che chi è amico, come prende piacere delle honeste, con l'amico, così le non honeste si ingegna di torre dall'animo dell'amico. Ben che il vostro dis' l'erio non sia dis' honesto altramente. Hor se voi ardentemente amate Artemisia, promessa à me per isposa, io non me ne marauiglio ma merauiglia ne harei, se così non fusse conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell'animo vostro, e quanto voi ragguonsuolmente amate Artemisia, tanto ingiustamente della fortuna vi dolete.

F. Come ingiustamente?

A. Se voi considerate bene il fatto, à chi poteua la fortuna meglio concedere Artemisia, ch'è ad un'amico, come io vi sono, e per ciò non vi douete dolere della vostra sorte, ma più tosto le douete rendere gratie, che l'abbia concessa à me, e non ad altri.

F. Anzi ad ogn'altro, seor che à voi.

A. Qualun-

A. Qualunque altro che ha uita l'hauesse, l'habrebbe à sè egli amata, più tosto che à voi : il che di me (se così mi haueste per amico, come vi sono) non douete sospettare; & la cagione è questa, che io non mi ricordo da che siamo amici, che io alcuna cosa haueffi, che così non fusse vostra, come mia, il perche, se tanto fosse la cosa auanti, che altramente esser non potesse, così ne farei, come delle altre, ma ella è ancora in sì fatti termini, che di voi solo la possa fare, e così farò: per ciò che io non sò quanto la mia amista vi douesse esser cara. se io di una cosa, che honestamente far si può, non sapessi d'un mio uolere far vostro.

F. Non piaccia al cielo, Artemisia è vostra sposa, e sarà vostra, e non mia, & così conuiene che sia.

A. Egli è uero, che Artemisia era quasi mia sposa, & che io l'amaua molto, e con gran festa le sue nozze aspettaua, ma per ciò che voi, sì come più intendente di me, con più feruore desiderate così cara cosa come ella è, uiuete sicuro, che non mia, ma vostra sposa, e moglie sarà.

F. Deb per gratia parliamo d'altro, Artemisia è vostra sposa, e non mia, & oltre, che il merito mio non si estende tanto oltre, quando bene altrimenti fusse, essendo ella mia, la farei vostra, hor come vuole ella che io fossi, che essendo vostra si faccia mia?

A. Artemisia farò pur vostra, lasciate dunque il pensiero, cacciate la malinconia, richiamate la perduta frivola, e l'antica allegrezza, & da quest' hora innanzi aspettate i meriti del vostro molto più degno amore, che'l mio non era.

F. La vostra liberale cortesia, assai chiaro mi mostra quello, che à me si appartenga di fare. Tolga Iddio, che io mai riceva da voi colei, la quale à voi, come à più degno, è stata donata, & che io consenta, che mai sia mia; usate pur lieto la degna elezione, e il discreto consiglio, che i cieli hanno fatto di voi, & lasciate me nelle lagrime, le quali si come al indegno di tanto bene, mi hanno apparecchiato la mia sventura, che, ò io vincerò queste lagrime, ò elle vinceranno me, e farò fuori di queste parti che mi torrentano.

A. Se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenza, che io à seguire un mio piacere vi storgi, & voi à doverlo seguire non indurra, io farò che Artemisia sia vostra. Io conosco quanto possono le forze di amore, e so che elle non una volta, ma molte hanno condotti gli amanti à morte infelice; & io vi veggio così presso al fine che non potreste ne tornare à dietro, ne vincere le lagrime, ma sareste vinto da quelle, & io senza alcun dubbio tosto vi verrei appressi. Adunque, quando per altra non vi aia nassì, mi è cara la vita vostra, acciò che io viva; sarà

dunque

dunque Artemisia vostra sposa, & io il mio amore leggiemente ad vn'altra volgendo, haurò me, e voi contentato ad vn tempo.

F. Io fò cento hauere hamuto da voi questa, e maggior gratia, però voglio che Artemisia sia vostra sposa, e non mia; ne voglio che voi habbiate à perder lei, per fare acquisto di me, ma più tosto, che si perdano mille Fileni, che voi restiate priuo della vostra Artemisia.

A. Io non farei così liberale, se così vade, ò con quella difficoltà le mogli si trouassero, che si trouano gli amici, e per ciò potendo io ageuolmente trouare altra moglie, & non a'tro amico, voglio più tosto, non vò dir, perder lei, che non la perderò, dandola à voi, che sete vn'altra me, e più meriteuole di lei, che non sono io, vò, dico più tosto trasmetterla in voi, che perder voi & per conseguenza, perder anco me stesso. Et per ciò, se alcuna cosa possono in voi i prieghi miei, io vi priego, che mi togliate da questa afflittione & consoliate e voi, e me, diffondendoci à pigliarui quell'allegrezza, che il vostro amore desidera.

F. Conosco bene che la conuenienza mi detta, che io non accetti la vostra cortesia, ma coman mandando voi altramente, sarebbe pur mio debito l'ubedirui. Ma come potrei ubedirui, se questa cosa è impossibile, essendo ella stata data à voi, e non à me per sposa?

E

A. Ma

A. Ma quando io vincerò tutte queste difficoltà, che vi paiono impossibili, non vi disporrete à darmi questa soddisfazione?

F. Poï che la vostra liberalità è tanta, che mi induce à fare quello che io non dourei fare, & io il farò, ma di questo setè sicuro, che io no'l fò, come huomo che non conosca me da voi riceuere non solamente la donna amata, ma con quella la vita insieme, faccia Iddio, se esser può, che con honore, & ben di voi io vi possa ancora mostrare, quanto mi fia à grado ciò che voi verso di me adoprate, ma come voi potrete disporre Partenio, il signor Lodouico, e la sposa à far ciò cho voi dicete.

A. Perche questa cosa habbia effetto, mi par di tener questa via: come voi sapete, io hò mandato à dire à Partenio per Gramatio, che egli fosse stato contento sopra sedere le nozze per questa sera, per coggi ne del vostro male, e Gramatio mi hà riferito, che egli si è molto turbato di ciò contro di me, e che in somma hà concluso, che se per tutta questa sera non si fanno le nozze, egli uolea maritarla ad altri. Hor io stò aspettando qui il valletto d'Artemisia, il quale credo che mi porterà imbasciata, che Artemisia è contenta di ragionarmi dal serrone della sua casa, & questo per molte istantie che io li hò mandato à fare, come suo sposo già che ella crede, che il matrimonio è conchiu-

sa,

so, si che venendo il valletto, io farò, che vai in mia vece, e sotto nome di Alessandro le parliate.

F. Et se Artemisia conoscerà, che io non sia Alessandro, ma Fileno, che farà?

A. Ella, come voi sapete, poco tempo è che giunse in Napoli: & se bene io l'hò veduta alcuna volte, ella non mi hà conosciuto, così come non conobbe voi, quando andaste à nome mio à spiar le sue bellezze si che agevolmente le potrete parlar, come se fosse Alessandro.

F. Ohime, ch'il troppo contento mi fa uscir da me stesso, e dubito certo non morir per soverchia allegrezza, veggendomi condotto à tanto bene. Ma che farà poi per la conclusione del matrimonio?

A. In tanto io trouarò Partenio e dirolli il tutto, & come il matrimonio si farà ben sì per questa sera, ma con Fileno, o non con Alessandro.

F. E se egli non resterà contento di ciò il che sarà senza fallo, conoscendo la disparità che è fra noi, & come il cambio non è per lui buono, per l'infinito merito vostro, e il mio più tosto demerito che altro, & anco essendo voi dotato de beni di fortuna, e io in basso stato posto? che sarà, dico, se da qui nascesse, che egli si sdegnasse, e non volesse fare il matrimonio ne con me, ne con voi, e voi venisse à perdere quella che io non hauero acquistato?

A 6

A. A que-

A. A questo porrò io rimedio. le farò toccare con mani, che in voi concorrono più meriti che non concorrono in me: Et in quanto à i beni di fortuna, oltre quelli che voi possedete, io vi donerò per cagione di questo matrimonio diecimilia ducati de i miei, e soggiungerò poi, che non è possibile fare che il matrimonio non sia facto con voi poi che Artemisia hà ragionato con voi, e fra voi si è data fede di essere sposi: il che ricordatemi di fare, quando ragionarete con lei, e fate che ella vi dia la fede di essere vostra sposa, che non potendo tornare in dietro, converrà per forza, che vinto da queste ragioni egli, e i suoi parenti restino contenti di daruila? Ma ecco il valletto di Artemisia, scostatemi alquanto.

SCENA QVARTA.

Zaccagnino, Alessandro, e Fileno.

A. Ben venga il mio Zaccagnino.

Z. Altro che ben venga ci bisogna.

A. Dunque tu mi porti buona nuova Zaccagnino mio caro? che buona nuova mi porti?

Z. La nuova è conforme al vostro desiderio, hor fate anco che la mia mancia sia eguale al la mia nouella, & alla vostra allegrezza.

A. La mancia sarà come tu vuoi, che dice la mia signora Artemisia? è ella contenta far-

mi gratia ch'io possa ragionarle, come l'hò mandato à supplicare tante volte .

Z. Ella non è altramente di ciò contenta, tutavolta mossa dalle mie preghiere, e da quelle di tanti altri , che in vostro nome l'hanno pregata . E anco per non dar noia à voi, che sete suo sposo, si è piegata à contentarsene però dice, che siate solo, o che non lo sappia anima che viva .

A. Farò quanto ella vuole , e comanda : però quando sarà questa gratia ?

Z. Oh, come sete voi frettoloso signor Alessandرو, io vorrei che foste frettoloso in darmi la mia mancia, che la mia padrona è pur vostra sposa, e non se ne fugge altramente, E questa sera l'haverete à bell'aggio, e dormirete insieme .

A. Io non sarò men cortese à darti la mancia , che sono desideroso di ragionare alla mia Artemisia . Ma dimmi, à che hora ella ti hà detto volermi ragionare ?

Z. Più tosto che voi non credete .

A. E in mi beffi Zaccagnino, io vorrei hor hora se fusse possibile .

Z. Hor hora, volete voi altro ?

A. Zaccagnino mio dolce , quant'obligo io ti hò, ben tosto io ti farò conoscere l'affettione che io ti porto , dunque vuole ella , che io vada hora ?

Z. Adagio adagio, doue volete voi andare? ancora non vi hò detto il luogo, e voi correte in aria .

A. Il

1. Il souerchio desiderio mi fa essere troppo ardente, ma dimme il luogo Zaccagnino mio caro?
- Z. Hor qui in questa casa habita Caledonia del Negro familiare di nostra casa, costei, come voi le direte che sete Alessandro, sposo di Artemisia, & che desiderate parlare per quella fenestra che sta in contro al verrone di nostra casa vi farà ragionare subito; salite su, & aspettate, che io in tanto andrò a far, che la mia padrona si faccia al verrone.
- A. Ben dici, v'è tosto & oprati come io spero, che io ti prometto di hauerti in luogo, non di valletto, ma di figliuolo.
- Z. Io vado, e voi anco andate al luogo quanto prima, perche se venisse il mio padrone, non possa disturbarci, io subito tornerò qui giù a far la scorta.
- A. V'è pur in buon' hora signor Fileno, senza perder più tempo, biffate quell'uscio di Caledonia e mostratele che voi sete Alessandro, e che volete parlare alla vostra sposa, & in somma fate tutto quello che hauete udito dal fanciullo di Artemisia, che io fra tanto starò aspettando nel suo cortile, acciò che tornando qui Zaccagnino per far la scorta non si aueggia dell'inganno.
- F. Eccomi pronto, e spero che amore mi darà ardimiento; essendo io tanto sbigottito dalla souerchia allegrezza, e sopraffatto dalla infamia.

nita cortesia che riceuo da voi, che sono quasi fuora di me stesso.

A. Doh state in voi, e conseruando quest' allegrezza à tempo più opportuno, attendete à quello che più v'importa, e lasciamo le cerimonie, che questa sarà la scala per condurui alla compita allegrezza. Picchiate arditamente.

S C E N A Q V I N T A.

Fileno, Alessandro, o Caledonia.

F. **T**ic, toc, tic, toc.

C. Chi batte? chi batte?

F. Amici, desideriamo dirui una parola quì giù.

C. Ah! sfortunata me, son due gentil'huomini, che vogliono costoro da casa mia? Che cercate signori? harrete fatto errore, quì habito io e non quello, che forse cercata.

A. Voi cerchiamo noi, e non altri, non sete voi malonna Caledonia?

C. Io son d'essa, afflitta me, che vogliono questi da me?

A. Non dubitate, noi somo quì per seruirui, & supplicarui insieme d'una gratia.

C. Hora vengo giù.

A. State in voi Fileno, ricordateui di quanto ha detto edito dal valletto d'Artemisia, e fate conto di esser Alessandro, e non Fileno.

F. Così farò à punto.

C. Dio

- C. Dio vi salui signori, che volete da me? che vuglio io à servirui?
- F. Anzi à comandarci sappiate che io sono Alessandro marito di questa signora Artemisia vostra vicina: & havendomi ella fatto favore, che io le possa ragionare, mi hà anco mandato à comandare, che vi preghi, che io possa ciò fare dal vostro balcone.
- C. Dunque voi sete il signore Alessandro, lo sposo della mia cara Artemisia?
- F. Io sono al vostro servizio.
- C. Dio vi contenti padrone, e figlio mio caro, & faccia, che lungamente vinate insieme, con belli eredi, e quest'altro gentil'huomo chi è?
- F. E un mio fratello.
- A. Sono io pure vostro affectionatissimo servitore.
- C. Anzi mio figlio, e padrone. Hor' entrate.
- F. Et io, e mio fratello vi ringraziamo, & vi restiamo obligati.
- C. Non vi è obbligo akramente, è debito mio di servirui: Entrate pure.

SCENA SESTA.

Zaccagnino solo.

B Vede per mia fe, già è salito il signore Alessandro; e credo, che à punto siano trovatiti, essa dal balcone, e la mia padrona dal verriore, io starò qui à far la velleita, che il mio padrone non venga, in somma quan-

do il gatto è fuori, i forci ballano per la casa, io ne cauerò qualche buona mancia.

S C E N A S E T T I M A.

Fileno sotto nome d'Alessandro nel balcone, & Artemisia nel verrone.

F. **S** Ignora Artemisia oggetto d'ogni mio pensiero, e fine d'ogni mia gioia, e d'ogni mia speranza, da che parte comincierò a raccontar le mie presenti allegrezze, & le passioni passate, per cagione dell'amore che vi porto? come potrò io esprimere con parole il grand'ardore che si accese nel mio cuore da quel dì, che io sentii risonar nelle mie orecchie questo dolcissimo e beatissimo nome di Artemisia?

Art. Signor Alessandro, mi duole che io sia stata cagione delle vostre pene, ma potrete credere, che io in ciò non vi ho colpa. Ma poi che il Cielo ha stabilito, che voi siate il mio sposo e signora, da qu'innanzi io vi servirò come serua, e consorte, ne penserò ad altro che ad' obedirvi. & à darvi tutta quella sodisfattione che io deuo, e che per me si potrà.

F. Ohi dolcissima anima mia, son più che certo, che voi in ciò non haueate colpa, ma la colpa è tutta d'amore, che sè che io per farvi mi donesse innamorare di un soggetto così alto.

alto: Ma hora non incolpo amore, ma lo
 ingratia del fauore che mi hà fatto, e bene
 dico tutte le pene, le quali per voi hò sofferto,
 & confesso non effere state pene, ma dol-
 rezze; e à dirui il vero, la fama non hà po-
 tuto per mezo della lingua humane dipinge-
 re il vero ritratto dello vostre rare bellez-
 ze essendo voi molto più bella senza compa-
 ratioe, di quello che la fama rapporta.

Art. Non bisogna farui beffa di me, comunque
 io mi sia, sono vostra serua & doue manca
 la beltà, supplirà l'affettione, la quale è di
 maggior preggio nelle mogli, che tutte le bel-
 lezze del mondo.

P. Padrona mia, è tanto grande il vostro merito,
 & all'incontro sì picciolo il mio, che in me
 non cessa mai la temenza, e ben che io sia
 più che certo esserui sposo, e seruitore, tutta-
 uolta, per maggior mia sicurezza, bramo
 che hora voi mi diate la vostra fede, come
 l'hò hauuta dal signor Partenio, di esser
 mia moglie, e padrona per ciò che chi ama,
 come fò io sta sempre in timore.

Art. Ben che la fede del mio signor padre bastas-
 se, non patendo, ne volendo io altro, che quel-
 lo che à lui piace, tutta uolta, hauendo voi
 hauuta prima la sua, voglio anco obedirui
 di darui la mia. In questa verghetta,
 che mi troxo nelle dita sta scolpita una
 fede, in segno di quella, toglietela legata à
 a questo fazzoletto.

F. *Ed io, mio bene, all'incontro, con l'animo, co'l cuore, e con la volontà ve ne dò centomila, e per certezza vi darò anco quest'altra verghetta, doue sta scolpito un cuore, circondato di fiamme, co'l motto, che dice, che non può hauer vita, se non in quelle, a guisa di quell'animaletto che viue dentro le fiamme: toglietela nel mio sazzuolo, che il nostro mi terrà io per vostra memoria, & credete, che io hora sono il più felice huomo, che uiua in questo mondo.*

Art. *Così mi faccia Iddio; Hora egli è tardo, e dubito, che il signore mio non torni, io mi parto, perdonatemi, & s'egli è uero, che uosmi amate, affrettate il matrimonio che co' me mi haurete sempre a bell'aggio a seruirvi.*

F. *Deh anima mia, e come così tosto vi partite privarmi di tanto bene?*

Art. *Starei mill'anni per seruirvi. ma il timore ch'io hò, che non giunga mio padre, non mi lascia far di me stessa à mio modo, perdonatemi, è forza che io mi parta.*

F. *Hor uanne, e resta lieta mia vita, & credi, che quest'anima rimane teco, la quale senza fallo viue più in te, che in me, o felicità inuita. Mio signor Alessandro, andiamo.*

SCENA

S C E N A O T T A V A .

Zaccagnino, Alessandro, e Fileno .

Z. **O** H quanto indugia à venire il signor Alessandro, quando questi innamorati si metterno à raggiunare insieme, non veggono mai l'hora di finire, dubito che saremo epli alla rete, vorrei chiamarlo . Ma eccolo à punto .

A. Eccomi dunque contento, signor Fileno, haue-
te raggiunto ad Arrentifia? sete pur certo
per fede ch'è voſtra ſpoſa? che più brama-
te?

F. Contento in vero, io non poſſo, ne voglio bra-
mar altro, che ſeruirui, & honorarui, che ſe-
te la cagione d'ogni mio bene, e d'ogni feli-
cità .

A. Et io della voſtra allegrezza ſon contentiſſi-
mo .

Z. Sò ben io che ſete contento. ſignor Alessandro,
biſogna contentar me hora, datemi la man-
cia?

A. Togli queſto ſcudo per hora, e queſta ſera ne
hauerai de gli altri .

Z. O vita mia, & è nuoue, di quelli ricci, coman-
datemi altro io vò andar dalla mia padro-
na .

F. Và, e dille, che il ſignor Alessandro l'honora
al ſolito .

Z. Son

- Z. Son vostro schiauo, ò bene mio, vita mia, hò pure guadagnato vn scudo .
- A. Et noi andiamo, ch'io vò veder di trouar in ogni mode Partenio , per concludere il vostro matrimonio .
- F. An liamo, che io son sicurissimo dalle vostre mani hauer felice fine, sì como è stato felicissimo il principio .

S C E N A N O N A .

Abisso solo.

Abis. **L** Odato sia il Cielo , che io spero esser giunto all'hora del partorire, io parlo di questa maledetta fame. perche m'imagino, che essendo stati insieme il signor Alessandrio, e il mio padrone, che già Alessandrio l'hauerà fatto partorire la cagion: della sua palpitazione di cuore, & che si concluderà per questa sera il matrimonio di Alessandrio con Artemisia . & si farà anco il matrimonio mio, e guarirò io ancora del palpito delle budella che importa più . Mia moglie sarà madonna turtta , di casa tasagne, e gli altri suoi quarti saranno vini per fetti, galli d'India, pezzi di vitelle, e caponi allesti . & arrostiti, se pure questo maledetto male di lupa, che mi sta nelle viscere, non mi si oppone, che à dire il vero egli è insaziabile, & quanto più tranguggio, tanto più cresce

cresce la fame. Ma io veggio Argentina.

SCENA DECIMA.

Argentina, e Abisso.

Arg. **H** Ora vado per tronare *Abisso*, padrona perdonatemi, restate in pace, eccolo à punto, à Dio *Abisso*.

Abis. Che vuoi tu d' *Abisso*?

Ar. *Abisso* mio caro, non volete voi farmi un piacere?

Ab. Sì, se tu sarai à me, quello che altri fa à te.

Ar. Piacesse al Cielo che io potessi fare à te, quello che altri fa à me.

Ab. Non parlo di ciò io, madonna *Argentina*, che sò che non te ne contentaresti.

Ar. Et perche?

Ab. Perche dica maestro *Gramatio*, che è meglio far latini per li passini, che per li attini.

Ar. Non intendo queste cose letterate io.

Ab. Vuoi che te le dica volgari?

Ar. Sì per gratia.

Ab. E più grato alle donne il ricevere, che à gli huomini il donare.

Ar. Vuoi la beffa tu, di che parli tu *Abisso*?

Ab. Parlava del tuo nome.

Ar. Come del mio nome?

Ab. Bisogna *argentineggiare*.

Ar. *Argentina* è pronta ad ogni tuo volere, e comodo.

Ab. Et

Ab. Et pur là; argentiniaggiare dico io, danari, danari, Argentina, & non frascherie, e filatocche.

Ar. O sventurata me, e dove vuoi tu ch'io habbia danari?

Ab. Alle roffiane mancano danari? più tosto mancano cocodrilli in Egitto, e arcana ne i lidi del mare.

Ar. Menti per la gola, infame io roffiana? roffiano sei tu.

Ab. Perdonatemi, hò fatto errore, hò voluto dire pinco rotto, e dissi roffiana.

Ar. Che vuol dire pinco rotto?

Ab. Non sapete voi, che i pinchi rotti servono a portar' il fuoco da una casa all'altra?

Ar. Tal che io sono pinco rotto ch'infame, ghiottone, imbracco, hor vò con questo pianello darti il castigo che meriti.

Ab. Delb Argentina, non più, non più. per Dio, perdonami, che non hò detto a te; & pur che mi perdoni, voglio far il contrario di quello che tu fai con gli altri.

Ar. Che fo io con gli altri.

Ab. Ti fai molto ben pagare, & argentiniaggiare.

Ar. Dunque io seruo per danari?

Ab. Et che serui per amore la tua padrona?

Ar. Per amor la seruo sì, e non per premio.

Ab. Non è meraviglia, Argentina, perche se tu sei di argento, non ti bisogna cercare altro argento? però à torto tuo padre ti pose nome Argentina, poi che doueni esser così schiava

schiaua dell'argento.

Ar. Hor sù vuoi tu farmi questo piacere?

Ab. Se è cosa ch'io possa, la farò volentieri.

Ar. Puoi farlo, volendo, senza tuo incomodo.

Ab. Hor di che vuoi?

Ar. Prestami un vestito di quelli, che suole portare il signor Alessandro, che subito il tornerò.

Ab. Mia mian, hor questo non farò io, madonna Argentina, ogn'altra cosa.

Ar. Tutte le cose sono difficili à chi le fa mal volentieri; & perche non vuoi tu farlo?

Ab. Tu non mi sforzerai à far cosa che poi habbiamo giuntamente à pentircene; sò ben'io l'arte di voi altre.

Ar. Che noi altre? che vuoi tu dire?

Ab. Streghe, maliarde.

Ar. Stregone sei tu, aspetta, io vò proprio romper ti il capo.

Ab. Lasciamo la rabbia, Argentina, che vuoi tu farne del vestito?

Ar. Voglio vestirmi huomo, e far delle maschere, vuoi tu saper altro?

Ab. Oh, oh, la cornacchia vuol vestirsi delle penne del pappagalto. Et che riliena, che sia del signor Alessandro il vestito, ò d'altri? io te ne presterò un'altro.

Ar. Riliena affai, perche quelli mi stanno bene in dosso e non altri?

Ab. La scimia è sempre scimia, quantunque susses vestita alla reale.

Ar. Babio-

Ar. Babione sei tu bastiaccia insensata.

Ab. Hai tu dunque preso la misura d'Alessandro?

Ar. Più tosto egli l'harebbe potuta pigliar di me.
Horsù Abisso mio caro, sammi questo piacere.

Ab. Argentina io dubito da dovero di qual che fattura cotiro Alessandro.

Ar. Il mal'anno che Dio ti dia, tu trouaresti il pelo su l'ouo, e che proprio fusse questo, come non è, che d'anno te ne viene à te?

Ab. Può far il mondo se me ne può ven' x' d'anno, capparì, tu stai nel piano, e consorti i cani all'erta.

Ar. Via balordò, non più parole.

Ab. Tu scrivi nell'acqua, & senti di accogliere il vento nella rete.

Ar. Perché ti mostri così duro à miei prieghi? che sospetta ti è entrato nel capo?

Ab. Se tu affatturassi Alessandro il matrimonio non seguirebbe più.

Ar. Et che non seguisse mai il matrimonio, che hai à far tu col matrimonio di Alessandro?

Ab. Tornarei un'altra volta al palpito di prima, & perderei la mia sposa, e i suoi quarti, & che mi potria venir peggio?

Ar. Che palpito? che sposa? che quarti? che rovine son queste?

Ab. In somma non si farebbe il banchetto, dove stanno riposte tutte le mie speranze.

F

Ar. Horsù

Ar. Horsò v'è vacani i vestiti, che io ti prometto farti un banchetto più sontuoso di quello che tu aspetti nelle nozze di Alessandro.

Ab. Eh tu mi beffi pazzarella che tu sei?

Ar. Non beffo altrimenti, e per certezza se ne dà la fede.

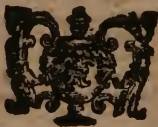
Ab. Son contento io vò per essi.

Ar. V'è, e sia tosto il ritorno, che io in tanto accomodarò da cena à tuo modo.

Ab. Io mi metterò le ali per giunger tosto à così desiderato fine à Dio.

Ar. A Dio, & io un darò à dar questa buona novella alla mia padrona.

Il fine del terzo Atto.



ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Partenio. e Alessandro.

Part.



N somma, signor Alessandro, io non voglio più dilazioni, già credo, che il Maestro Gramatio vi habbia fatto la imbasciata da mia parte, e la conclusione è, che non facendosi il matrimonio per questa sera, io cercherò di maritarè ad altri la mia Artemisia, e così potrete à vostra posta trattenervi quanto vi piace, e soccorrere il vostro amico, oia come voi volete, o desiderate.

A. Il matrimonio si farà questa sera, o facendosi, io hauerò anco liberato l'amico insieme.

P. Stà bene, tanto più debbo di ciò rallegrarmi, ma ben potenate liberare l'amico ancora facendosi o non facendosi il matrimonio.

A. Hor questo nò, non piaccia al Cielo.

P. Che hà da fare la conclusione del matrimonio, con l'infermità del vostr' amico? troppo amor inuero mi par questo vostro.

A. L'amore che io porto à quest' amico, è il maggiore che fosse mai portato ad huomo, però

F a se

sa egli non guariva della infermità, come volete voi che il matrimonio si facesse? questa era cosa impossibile.

P. Come impossibile? io non intendo questi vostri filogisimi.

A. Non vi pare che sia impossibile, che un matrimonio si faccia senza lo sposo?

P. Tal che morendo Fileno sarebbe morto Alessandro ancora? o come ciò s'intende?

A. Senza fallo, morendo Fileno morirebbe Alessandro, ma non l'hò detto per questo io.

P. Et perchè il diceste voi?

A. Perchè Fileno è lo sposo, e non Alessandro.

P. Volgete voi beffarmi? o credete che io habbia dato le ceruella a rimpedulare.

A. Io parlo da senno, & è così à punto, come io vi dico.

P. Eh parliamo d'altro per gratia, e lasciamo le baie, se voi forse sete pentito del matrimonio, non mi da noia che alla mia Artemisia non mancano sposi.

A. Io non sto sì le ciancie altramente, & dico che il matrimonio è concluso con Fileno & non con Alessandro, come con verità vi farò toccare con mani.

P. Ohime voi mi ridurrete à farmi impazzire, come potrete voi farmi vedere, e credere il falso & quello che mai non mi è caduto nel pensiero? che Fileno? Fileno? Alessandro è stato à me proposto per sposo di Artemisia, e non Fileno.

A. Eh,

A. Eh, che fate errore, & ha uolea intosa ma'e, perche dal principio sempre si è trattato di Fileno, e non di Alessandro.

P. Io vi dico, che si è trattato sempre di Alessandro, e non di Fileno, & oltre à quello che io ne dico, ne faranno anco sedè cento testimonij, e il confesserà anco Gramasio vostro maestro, che mi hà parlato più volte in vostro nome.

A. Gramasio dirà tutto il contrario, & quello che più rilienia, farò che il dicano le vostre vicine, e bisognando l' stessa sposa, volete voi altro?

P. Che vicine? che sposar quando mai Artemisia cenobbe ne Alessandro, ne Fileno, ne vicine?

A. Ecco come v'ingannate, io vi dico, che le vicine il fanno molto bene, & anco una buona parte di questa strada, per non dire di questa Città, e la signora Artemisia stessa confesserà, che Fileno è il suo sposo, e non Alessandro si che siate di ciò contento e basta; quel ch'è fatto, non si può fare che non sia fatto.

P. Voi mi volete far Calendrina, che gli fu fatto cre dere che fusse pregno, e dubito che mi farete uscir dalla mia pelle.

A. Che Calendrina? per qual cagione ha uolea uscir voi dalla vostra pelle?

P. Volete che io sia cieco, & che faccia cambio de gli occhi co. la coda? e voi sapete che nel maneggio de. matrimonij bisogna esser Argo, e non ta pa.

A. Anzi io desidero che voi siate Argo, e se non bastano cent'occhi, che ne habbiate mille, o vi farò toccar con mani; come facendosi il matrimonio con Fileno, e non con Alessandro, voi cambiate la coda per gl'occhi e non gl'occhi per la coda, come voi dicete.

P. Così è vero questo, come è vero, che il matrimonio sia stato trattato con Fileno, e non con Alessandro.

A. A punto è verissimo e l'uno, e l'altro.

P. In che maniera? volete voi forse metter Fileno con Alessandro?

A. Dite molto bene, perche Alessandro non può aggiugnirsi a Fileno: Et che sia vero, Fileno è più dotato di virtù che Alessandro, Fileno è più bello, Fileno non cede di nobiltà ad Alessandro: dunque Fileno avanza senza fallo Alessandro.

P. Son sanfatucole queste vostre, altro che mesale bianco bisogna a tavola, ci manca il meglio.

A. Volete voi forse dire de i beni della fortuna?

P. Et che vi pare? credete forse che io habbia lo strauogole?

A. A questo proncherò io con molt'agenolezza.

P. Et come? in che maniera?

A. Per chiuderui la bocca acciò che non possiate più contraddirmi: oltre quello che Fileno possiede del suo in Salerno, che come potrete informarvene son molti stabili, e di qual che momento io hò fatto ferma de'er-

miario.

iminatione di donargli diecimila scudi del mio, per cagione di questo matrimonio, volete voi altro?

P. Sì che vorrei molto, e non poco signore.

A. Et che altro vorreste.

P. Che inganni son questi che tradimenti s'agent. l'huomini non si procede in così fatta maniera. Io hò trattato di dare Artemisia ad Alessandro, e non à Fileno, in cambio di lanterne mi si danno luccinole.

A. Non sono tradimenti i nostri signor Partenio, ne mai habbiamo pensato d'ingannar ni, ma di farui maggior seruigio; e di darui oro in cambio di ottone, che questa differenza stimo, che sia fra me, e il mio Fileno.

P. Son fauole, io vorrei più tosto Alessandro nudo, che Fileno con centomila ducati.

A. Io vi ringrazio, e se desiderate farmi fauore, fate conto che Fileno sia l'istesso Alessandro, che così veramente è, assicurandoni che maggior sodisfazione hanerete da lui, che da me.

P. Hor bè, come potrete voi donar diecimila ducati, essendo in potestà di vostro padre?

A. Di ciò non habbiate voi cura, che io farò che mio padre consenta, e che egli anco sia il donatore, il che farà per mia sodisfazione affai agiulmente, amando Fileno al pare di Alessandro.

P. Vostro padre non s'indurrà mai à fare questa donatione, che io ben io, che non m'inganno.

F

A. Mio

A. Mio padre la farà volentieri, perche così hà per figliuolo me, come Fileno; ma quando egli pure stesse ostinato à tanti miei prieghi io gli dardò i decimila ducati della dote che mi lasciò mia madre, delli quali posso disporre à mio modo.

P. Hor sì signore, seguendo la donazione da vostro padre o vostra delle dote materne, à i figli che nasceranno di questo matrimonio, mi contenterò contentandosene però prima Artemisia, che non sò se ella vorrà cangiar Alessandro per Fileno.

A. Ella ne è contentissima.

P. Voi no'l sapete, e dite di sì.

A. Il sò molto bene.

P. Il tenere il falso per vero, como è questo, mi fa credere, che quanto mi hauete voi detto non sia vero. Come sapete voi la volontà di Artemisia quando voi li parlasti mai?

A. Non l'hò parlato io mai.

P. Che marchi parlo mai ad Artemisia?

A. Fileno, il suo sposo.

P. Voi traboccate di bugia in bugia, e perdonaremi la menzogna è spetie di tradimento.

A. Anzi io trapasso di verità in verità.

P. Et quando mai Fileno parlò ad Artemisia?

A. Non hà molto tempo non mi turbate, basta.

P. Douet doue voi mi fate uscir di i panni, se ciò è vero io ne darò qualche tigo ad Artemisia che merita, che non conviene ad una sua pare prima che altri fusse suo spo-

so,

so che ella ardisse di parlargli, che il lupo,
e l'agnello non stanno bene ad una gabbia.

A. Non hà colpa in ciò Artemisia, na di ciò mo-
rita castigo. Fileno, come suo ardentissimo
amante, e sposo, l'aspettò in un balcone di
questa casa di Caledonia vostra vicina, &
essendo ella venuta à diporto nel suo verro,
non se li fè incontro e le disse essere il suo spo-
so datole da voi. & ella sentendo ciò accet-
tò il partito; hor volete voi alire?

P. O Dio, e che cosa odo io? è possibile che Artemi-
sia sia caduta in un' eccesso così grande? io
per me no'l credo, che sò io quanto è gran-
de la sua honestà: sarà stato qual che ingar-
no di quella scelerata di Caledonia, ma se
ia non ne le dò il castigo non sia il nome
di Partenio.

A. L'hauere la signora Artemisia ragionato con
uno, che ella hà per suo sposo, e datole da
voi, & essendo stata celta all'improviso,
non è errore di tanto momento; quanto voi
dite, e voi non douete montare in tanto sde-
gno per questa cosa, ne douete dolervi di ma-
donna Caledonia perche li fu detto da File-
no che ciò si faceua per ordine vostro essen-
do già concluso il matrimonio.

P. Tal che io debbo più dolermi di voi, che la
ingannaste che di loro?

A. Ne ugn vi douete dolere di me, poi che ogni
cosa fu fatto à buon fine, e perouerchio
amore.

P. Es fia di ciò Artemisia contenta?

A. Contentissima, anzi per certificarne più, se hanno di ciò dato fede tra loro.

P. Hor poi che ella è contenta, ne sono contento ancor io, che altro non bramo, ne bramai mai, che il suo contento, sì che andate a far che il matrimonio si conchiuda per questa sera, & che sia il tutto in ordine da parte dello sposo che io ancor uiderò ad informarmi del tutto da Artemisia, e porrò in ordine dal canto mio il rimanente.

A. Andate felicissimo, che si farà quanto voi comandate.

P. Dio vi consenti, son tutto vostro, e non vi dimenticate far, che vostro padre faccia la donatione di diecimila scudi, che senza essa, non sarebbe fatto nulla.

A. La donatione si farà senz' altro. & io lo resterò obligato della sua cortesia.

SCENA SECONDA.

Abisso solo, con le vesti di Alessandro.

Ab. **P**ER molto, che io mi sia affrettato di essere veloce nel ritorno con queste vesti, non dimeno mi pare di essere stato pigro, tanto è grande il desiderio, che io ho di por-
 venire al banchetto promessimo da Argen-
 zina, & bardi voluto, che il premio ban-
 co proceduto il servizio, ma spero, che questa
 int. 17.

ardanza non mi sarà stata inutile, perche non bisognerà aspettare, che l'arrosto sia cotto, e che le pentole bollano à scossa, e che le vivande vengano à tavola, ma il tutto traverò io apparecchiato, e in ordine, comincerò una volta à dar soddisfazione, à questa gola. E à questi denti. Ma che sto hora à perder tempo? lasciati mi batter la porta, perche possa quanto prima consolarmi al bramato stecato, dove farò maggior proue, che non fece mai Catellaccio, o Ciacco, o altro valent'huomo in questo mestiere.

S C E N A T E R Z A.

Abisso. e Argentina.

Ab. **T**Te, tec, tic, toe. Argentina, Argentina? apri, apri, che hò fretta.

Ar. Hor hora Abisso mio caro, hor bè, hai hauuto in le vesti?

Ab. Sai forse cieca? non le vedi quì?

Ar. Tu sei un'huomaccino di velluto, o che sia tu il benedetto, e quante grazie ti rendo. e allegrezza ne sentirà la mia padrona.

Ab. Eh lasciami queste benedittioni, che sono à punto maledittioni per me.

Ar. Hai torto Abisso mio dolce, più che zucchero.

A. Eh pure, auerti, che io me ne tornerò con le vesti.

F 6

A. Eh

Ar. Eh non per gratta, speranza mia.

Ab. Cui chera venga alle speranze, & al zuccher
 , alrai & a d'oro che mi pascere di parole, e non
 la tua d'altro?

Ar. Et che hai tu contra di me, che mi biassemi,
 che ti ho io fatto?

Ab. Et che mi puoi far peggio, trattenendomi a
 questo modo? Il grasso non crede aguai del
 magro.

Ar. Hai ragione invero, hora scien la ad aprir
 ti.

Ab. Hora scendi e mai non veggio quest' hora;
 deh che ti possi fiaccare una cascia, e il col-
 lo insieme.

Ar. Hora, entra Abisso mio bar, e dà a me le
 vesti che sò che tu sei stanco dgl troppo pe-
 so.

A. Non ti darò le vesti io altrimenti, se prima
 non vedo la zibola piena; & app'arecchia-
 ta: che quella potrà dar rimedio alla mia
 stanchezza e non il volerti all'aggravare del
 peso, che come tu sai, i buoni bocconi an-
 no benedire onni.

Ar. Entra, che la zibola è turca apparecchiata
 per te.

Ab. Hor sì che te dono le vesti, e me ancora, an-
 diamo via.

SCENA

SCENA QVARTA.

Capitano. e Volpino.

Cap. **I**N questo cartello haurei voluto aggiun-
gere io molte altre cose Volpino.

Volp. Lo dubito padrone, che voi non sarete per
finire da qui à mill'anni, & che vorreste
fare più la gionca della dertana? à più lun-
go il codicillo del testamento? ohime, che con
queste vestre lungherie guastarete il tutto,
che volete voi aggiungerci?

C. Io volea metterci vn'impresa, co'l motto Spa-
gnuolo.

V. Ah ah ah, ne cartelli infamatorij volete voi
ponere impresa? chi non ridezza à crepacuo-
re? & che è fatto scudo, è corazzia, che bi-
sogna metterci impresa?

C. Tu non sei molta intendente di questa mestie-
re: quanto noi altri Capitani vogliamo
fare qual che cartella, per sfidare alla gio-
stra qual che valent'huomo nostri pari, so-
lemo allo volte farci dipingere qual che
impresa.

V. Che imprese che giostre? attendiamo à noi, ne
i cartelli infamatorij non bisogna impre-
se, perche si fanno per infamare, & sono diffe-
renti da quelli delle giostre, douo si metteno
per vaghezza, ò per capriccio, come voi di-
cetate le imprese.

C. Dunque

Capitane sappiamo che Argentina haue hauute le vesti, perche si dia ordine ad affiggere il cartello.

Hor il supremo, che io vò con vostra licenza a picchiar l'uscio di Argentina.

Cap. Basta pure.

SCENA QUINTA.

Capitano, Volpino, Argentina, e Filomena.

Volp. T *Te, toc.*

Arg. *C*hi batt? chi batta?

V. *S*idete noi, aprite aprite.

F. *O*b, feno il signor Capitano, e Volpino, siate i ben venuti, che cosa è questa scrittura che portate in mano?

V. *T*aci signora, guardate che non siate intesa, mandate ad aprirai, che non si trattano in strada queste materie, che importano vite d'huomini.

R. *B*en dici Argentina vò ad aprir la porta.

Arg. *H*ora vado padrona: entrate, e sappiate che oltre l'hauere hauute le vesti di Alessandro, Ab. Ho è qui, e l'hauemo trasfuso & inebriato ancora, e ha promesso per effiguir quanta voi volete.

V. *L*adaro sia il Cielo, tu meriti Regni per premio, se sei la più valorosa, e sagace donna del mondo.

C. *A*l valore lasciatielo per me, non sia chi mi tol-

*Guarda il mio primo luoco, che metterei subito à
voler l'inferno.*

*V. Canchero à voi, & al vostro valore, parai ho
ra tempo di badare à questa millanzeria?
co'l fumo non si bruggiò mai cosa niuna.*

*C. I soldati in ogni luoco, & in ogni tempo si de-
uono ricordare di quella che appartiene à
loro, e non farsi pregiudicare all'honore.*

*V. Fate più noi dell'honore, che non fa Abisso del
la gola. Fate la strada, se uolete, & entra-
mo.*

*C. Fermati, lasciarmi prima cauar la spada da
cintola.*

*V. Deh entrate co'l canchero, non uè dire, e che
hauemo à fare delle coltellate forse?*

*Ar. Intrate signor Capitano, che non si deue per-
der tempo.*

C. Eccomi pronto, Volpino uien meco.

V. Eccomi prontissimo.

SCENA SESTA.

Caledonia sola.

C. V Intoria guarda, che le gatte non faccia-
no quat che danno, & habbi l'occhio al-
la casa, che io uè andare dalla signora Ara-
temisia, & intendere se per questa sera si fa-
ranno le nozze co'l signor Alessandro. Ma
chi è costui? mi par di conoscerlo, se io non
m'inganno. Oh, costui mi pare il fratello
del

schiana dell'argento.

Ar. Hor sù vuoi tu farmi questo piacere?

Ab. Se è cosa ch'io possa, la farò volentieri.

Ar. Puoi farlo, volendo, senza tuo incommodo.

Ab. Hor di che vuoi?

Ar. Prestami un vestito di quelli, che suole portare il signor Alessandro, che subito il tornerò.

Ab. Mia mian, hor questo non farò io, madonna Argentina, ogn'altra cosa.

Ar. Tutto le cose sono difficili à chi le fa mal volentieri; & perche non vuoi tu farlo?

Ab. Tu non mi sforzerai à far cosa che poi habbiamo giontamente à pentircene; sò ben'io l'arte di voi altre.

Ar. Che noi altre? che vuoi tu dire?

Ab. Streghe, maliarde.

Ar. Stregone sei tu, aspetta, io vò proprio romper ti il capo.

Ab. Lasciamo la rabbia, Argentina, che vuoi tu farne del vestito?

Ar. Voglio vestirmi huomo, e far delle maschere, vuoi tu saper altro?

Ab. Oh, oh, la cornacchia vuol vestirsi delle penne del pappagalto. Et che rilien, che sia del signor Alessandro il vestito, ò d'altri? io te ne prestarò un'altro.

Ar. Rilien affai, perche quelli mi stanno bene in dosso e non altri?

Ab. La scimia è sempre scimia, quantunque fusse vestita alla reale.

Ar. Babio.

Ar. Babione sei tu bestia cotta insensata.

Ab. Hai tu dunque preso la misura d'Alessandro?

Ar. Più tosto egli l'harebbe potuta pigliar di me.
Horsù Abisso mio caro, sammi questo piacere.

Ab. Argentina io dubito da dovero di qual che
fattura contro Alessandro.

Ar. Il mal'anno che Dio ti dia, tu trouaresti il
pelo su l'uouo, e che proprio fuisse questo, co-
me non è, chec danno te ne viene a te?

Ab. Può far il mondo se me ne può venir danno.
cappari, tu stai nel piano, e conforti i cani
all'erta.

Ar. Via balordo, non p'è parole.

Ab. Tu scrivi nell'acqua, & senti di accogliere
il vento nella rete.

Ar. Perché ti mostri così duro à miei prieghi?
che sospetto ti è entrato nel capo?

Ab. Se tu affatturassi Alessandro il matrimonio
non seguirebbe più.

Ar. Et che non seguisse mai il matrimonio, che
hai à far tu cò'l matrimonio di Alessan-
dro?

Ab. Tornarei un'altra volta al palpito di pri-
ma, & perderei la mia sposa, e i suoi quar-
ti, & che mi parla venir peggio?

Ar. Che palpito? che sposa? che quarti? che rovine
son queste?

Ab. In somma non si farebbe il banchetto, doue
stanno riposte tutte le mie speranze.

F

Ar. Horsù

Ar. Horsù vâ vocami i vestiti, che io ti prometto farti un banchetto più sontuoso di quello che tu aspetti nelle nozze di Alessandro.

Ab. Eh tu mi beffi pazzarella che tu sei!

Ar. Non beffo altrimenti, e per certezza se ne do la fede.

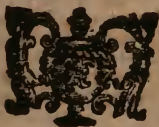
Ab. Sen contento io vò per essi.

Ar. Vâ, e sia tosto il ritorno, che io in tanto accomodarò da cena à tuo modo.

Ab. Io mi metterò le ali per giunger tosto à così desiderato fine à Dio.

Ar. A Dio, & io un darò à dar questa buona novella alla mia padrona.

Il fine del terzo Atto.



ATTO.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Partenio, e Aleffandro.

Part.



N somma, signor Aleffandro, io non voglio più dilazioni, già credo, che il Maestro Gramatio vi habbia fatto la imbasciata da mia parte, e la conclusione è, che non facendosi il matrimonio per questa sera, io cercherò di maritare ad altri la mia Artemisia, e così potrete à vostra posta trattarmi quando vi piace, e soccorrere il vostro amico, così come voi volete, o desiderate.

A. Il matrimonio si farà questa sera, o facendosi, io hauerò anco liberato l'amico insieme.

P. Stà bene, tanto più debbo di ciò rallegrarmi, ma ben potete liberare l'amico ancora facendosi o non facendosi il matrimonio.

A. Hor questo nò, non piaccia al Cielo.

P. Che hà da fare la conclusione del matrimonio, con l'infermità del vostr' amico? troppo amor inuero mi par questo vostro.

A. L'amore che io porto à quest' amico, è il maggiore che fosse mai pensato ad huomo, però

F 2

se

Se egli non guariva della infermità, come volevate voi che il matrimonio si facesse? questa era cosa impossibile.

P. Come impossibile? io non intendo questi vostri filogisimi.

A. Non vi pare che sia impossibile, che un matrimonio si faccia senza lo sposo?

P. Tal che morendo Fileno sarebbe morto Alessandro ancora? o come ciò s'intende?

A. Senza fallo, morendo Fileno morirebbe Alessandro, ma non l'hò detto per questo io.

P. Et perchè il diceste voi?

A. Perchè Fileno è lo sposo, e non Alessandro.

P. Volete voi beffarmi? o credete che io habbia dato le cervella a rimpedulare.

A. Io parlo da senno, & è così à punto, come io vi dico.

P. Eh parliamo d'altro per gratia, e lasciamo le baie, se voi forse sete pentito del matrimonio, non mi dà noia che alla mia Artemisia non mancano sposi.

A. Io non sto sì le ciancie altramente, & dico che il matrimonio è concluso con Fileno & non con Alessandro, come con verità vi farò toccare con mani.

P. Ohime voi mi ridurrete à farmi impazzire, come potrete voi farmi vedere, e credere il falso & quello che mai non mi è caduto nel pensiero che Fileno? Fileno? Alessandro è stato à me proposto per sposo di Artemisia, e non Fileno.

A. Eh,

A. Eh, che fate, errare, & ha uerete intesa male, perche dal principio sempre si è trattato di Fileno, e non di Alessandro.

P. Io vi dico, che si è trattato sempre di Alessandro, e non di Fileno, & oltre à quello che io ne dice, ne faranno anco sedè cento te stimonij, e il confesserà anco Gramasio vostro maestro, che mi hà parlato più volte in vostro nome.

A. Gramasio dirà tutto il contrario, & quello che più rilienia, farò che il dicano le vostre vicine, e bisognando l'istessa sposa, volete voi altra?

P. Che vicine? che sposa? quando mai. Artemisia conobbe ne Alessandro, ne Fileno, ne vicine?

A. Ecco come v'ingannate, io vi dico, che le vicine il fanno molto bene, & anco una buona parte di questa strada, per non dire di questa Città, e la signora Artemisia istessa confesserà, che Fileno è il suo sposo, e non Alessandro sì che siate di ciò contento, e basta; quel ch'è fatto, non si può fare che non sia fatto.

P. Voi mi volete far Calendrino, che gli fu fatto cre dere che fusse preño, e dubito che mi farete uscir dalla mia pelle.

A. Che Calendrino? per qual ragione ha usto ad uscir voi dalla vostra pelle?

P. Volete ch'io sia cieco, & che faccia cambio de gli occhi co. la coda? e voi sapete che nel maneggio de matrimonij bisogna esser Argo, e non ta pa. F 3 A. Ar-

A. Anzi io desidero che voi siate Argo, e se non bastano cent'occhi, che ne habbiate mille, o vi farò toccar con mani: come facendosi il matrimonio con Fileno, e non con Alessand-
dro, voi cambiate la coda per gl'occhi e non gl'occhi per la coda come voi dicete.

P. Così è vero questo, come è vero, che il matrimonio sia stato trattato con Fileno, e non con Alessandro.

A. A punto è verissimo e l'uno, e l'altro.

P. In che maniera? volete voi forse metter Fileno con Alessandro?

A. Dite molto bene, perche Alessandro non può agguagliarsi à Fileno: Et che sia vero, Fileno è più dotato di virtù che Alessandro, Fileno è più bello, Fileno non cede di nobiltà ad Alessandro: dunque Fileno auanza senza fallo Alessandro.

P. Son sanfaluccole queste vostre, altro che mesale bianco bisogna à saiola, ci manca il meglio.

A. Volete voi forse dire de i beni della fortuna?

P. Et che vi pare? credete forse che io habbia lo strapagole?

A. A questo prenderò io con molt'agenolezza.

P. Et come? in che maniera?

A. Per chiuderui la bocca acciò che non possiate più contraddirmi: oltre quello che Fileno possiede del suo in Salerno, che come potrà informarvene son. molti stabili, e di qual che momento io hò fatto ferma de' ereditario.

inatione di donargli diecimila scudi del mio, per cagione di questo matrimonio, volete voi altro?

P. Sì che vorrei molto, e non poco signore.

A. Et che altro vorreste.

P. Che inganni son questi che tradimenti si fanno. l'huomini non si procede in così fatta maniera. Io hò trattato di dare Artemisia ad Alessandro, e non à Fileno, in cambio di lanterne vi si danno lucciuole.

A. Non sono tradimenti i nostri signor Partenio, ne mai habbiamo pensato d'ingannar ni, ma di farui maggior seruiigio, e di darui oro in cambio di ottone, che questa differenza stimo, che sia fra me, e il mio Fileno.

P. Son favole, io vorrei più tosto Alessandro nudo, che Fileno con centomila ducati.

A. Io vi ringrazio, e se desiderate farmi fauore, fate conto che Fileno sia l'istesso Alessandro, che così veramente è, assicurandou che maggior sodisfattione hanerete da lui, che da me.

P. Hor bè, come potrete voi donar diecimila ducati, essendo in potestà di vostro padre?

A. Di ciò non habbiate voi cura, che io farò che mia padre consenta, & che egli anco sia il donatore, il che farà per mia sodisfattione affai agiuolmente, amando Fileno al pare di Alessandro.

P. Vostro padre non s'indurrà mai à fare questa donatione, & io ben io, che non vi inganno.

F

A. Mio

A. Mio padre la farà volentieri, perche così hà per figliuolo me, come Fileno; ma quando egli pure stesse ostinato à tanti miei privilegi io gli darò i decimila ducati delle doti che mi lasciò mia madre, delli quali posso disporre à mio modo.

P. Hor sì signore, seguendo la donatione da vostro padre o vostra delle doti materne, à i figli che nasceranno di questo matrimonio, mi contentarò contentandosene però prima Artemisia, che non sò se ella vorrà cangiar Alessandria per Fileno.

A. Ella ne è contentissima.

P. Voi no'l sapete, e dite di sì.

A. Il sò molto bene.

P. Il tenere il falso per vero, come è questo, mi fa credere, che quanto mi havete voi detto non sia vero, dove sapete voi la volontà di Artemisia quando voi li parlasti mai?

A. Non l'hò parlato io mai.

P. Che marchi parlo mai ad Artemisia?

A. Fileno, il suo sposo.

P. Voi traboccate di bugia in bugia, e perdovate mi la menzogna à spese di tradimento.

A. Anzi io trapasso di verità in verità.

P. Frq quanto mai Fileno parlò ad Artemisia?

A. Non hà molto tempo non vi turbate bastà.

P. Dove? dove? voi mi fate uscir di i panni, se ciò è vero io ne darò quel castigo ad Artemisia che merita, che non conviene ad una sua para, prima che altri fuss: suo sposo.

so. che ella ardissi di parlargli, che il lupo,
e l'agnello non stanno bene ad una gabbia.

A. Non hà colpa in ciò Artemisia, ne di ciò mo-
rita castiga. Fileno, come suo ardentissimo
amante, e sposo, l'aspettò in un balcone di
questa casa di Caledonia vostra vicina, &
essendo ella venuta à diporto nel suo verro,
non se li fe' incontro e le disse essere il suo spo-
so, datole da voi. & ella sentendo ciò, accet-
tò il partito, hor volete voi altre?

P. O Dio, e che cosa odo io? è possibile, che Artemi-
sia sia caduta in un' eccesso così grande? io
per me no'l credo, che sò io quanto gran-
da la sua honestà: sarà stato qual che ingan-
no di quella scelerata di Caledonia, ma se
io non ne le dò il castigo, non sia il nome
di Partenio.

A. L'hauere la signora Artemisia ragionato con
uno, che ella hà per suo sposo, e datole da
voi, & essendo stata colta all'improvviso,
non è errore di tanto momento, quanto voi
dite, e voi non douete montare in tanto sde-
gno per questa cosa, ne douete dolervi di ma-
donna Caledonia perche li fu detto da File-
no, che ciò si faceva per ordine vostro essen-
do già concluso il matrimonio.

P. Tal che io debba più dolermi di voi, che la
ingannaste che di loro?

A. Ne vien sì douete dolere di me, poi che ogni
cosa fu fatto à buon fine, e perouerchio,
amore.

P. *Es fu di ciò Artemisia contenta?*

A. *Contentissima, anzi per certificarne più, si hanno di ciò dato fede tra loro.*

P. *Hor poi che ella è contenta, ne sono contento ancor io, che altro non bramo, ne bramai mai, che il suo contento, sì che andate a far che il matrimonio si conchiuda per questa sera, & che sia il tutto in ordine da parte dello sposo che io ancor anderò ad informarmi del tutto da Artemisia, e porrò in ordine dal canto mio il rimanente.*

A. *Andate felicissimo, che si farà quanto voi comandate.*

P. *Dio vi contenti, son tutta vostro, & non vi dimenticate far, che vostro padre faccia la donazione di diecimila scudi, che senza essa, non sarebbe fatto nulla.*

A. *La donazione si farà senz'altro. & io lo resterò obligato della sua cortesia.*

SCENA SECONDA.

Abisso solo, con le vesti di Alessandro.

Ab. **P**ER molto, che io mi sia affrettato di essere veloce nel ritorno con queste vesti, nondimeno mi pare di essere stato pigro, tanto è grande il desiderio, che io ho di pervenire al banchetto promessimo da Argentina, & bardi voluto, che il premio banchetto proceduto il sernigio, ma spero, che questa

cardanza non mi sarà stata inutile, perche non bisognerà aspettare, che l'arrosto sia cotto, e che le pentole bollano à scossa, e che le vivande vengano à tavola, ma il tutto trauerò io apparecchiato, e in ordine, comincerò una volta à dar sodisfazione à questa gola. E à questi denti. Ma che sto hora à perdar tempo? lasciatemi batter la porta, perche possa quanto prima conserrirmi al bramato stecato, doue farò maggior proue, che non fece mai Catellaccio, o Ciacco, o altro valens' huomo in questo mestiere.

S C E N A T E R Z A.

Abisso. e Argentina.

Ab. **T**U, ecc, tic, toe. Argentina, Argentina? apri, apri, che hò fretta.

Ar. Hor hora Abisso mio caro, hor bè, hai hauuto in le vesti?

Ab. Sei forse cieca? non le vedi quì?

Ar. Tu sei un'huomaccino di velluto, o che sia tu il benedetto, e quante grazie ti rendo, e allegrezza ne sentirà la mia padrona.

Ab. Eh lasciami queste benedittioni, che sono à punto maledittioni per me.

Ar. Hai torto Abisso mio dolce, più che zucchero.

A. Eh pure, auerti, che io me ne tornerò con le vesti.

Ar. Eh non per grazia, speranza mia.

Ab. Cancero venga alle speranze, & al zuccher-
o, & a' d'oi che mi pasceate di parole, e non
la tua dialoro.

Ar. Et che hai tu contra di me, che mi biaslemi,
che ti hò io fatto?

Ab. Et che mi puoi far peggio, trattenendomi à
questo modo? il grasso non crede i guai del
magro.

Ar. Hai ragione inuero, hora scèn la ad aprir-
e.

Ab. Hora scendi e mai non veggis quest hora;
deh che ti possi fiaccare una cascia, e il col-
lo insieme.

Ar. Hora, entra Abisso mio baro, e dà a me le
vesti che sò che tu sei stanco del troppo pe-
so.

A. Nen ti darò le vesti io altramente, se prima
vedo la zibola piena; & apparecchia-
ta: che quella potrà dar rimedio alla mia
stanchezza e non il volerti all'eggerire del
peso, che come tu sai, i buoni bocconi anta-
no benedice chi.

Ar. Entra; che la zibola è tutta apparecchiata
e ch'per te.

Ab. Hor sì che te dono le vesti, e un' ancora, an-
diama sù.

Ar. Entra; che la zibola è tutta apparecchiata
e ch'per te.

SCENA

SCENA

SCENA QVARTA

Capitano. e Volpino.

Cap. **I**N questo cartello hauerei voluto aggiun-
gere io molte altre cose Volpino.

Volp. Lo dubito padrone, che non non sarete per
finire da qui à mill'anni, & che vorreste
fare più la gionca della dextera? è più lun-
go il codicillo del testamento? ohime, che con
queste vestre lungherie guastarete il tutto,
che volete voi aggiungera?

C. Io volea metterci vn'impresa, co'l motto Spa-
gnuolo.

V. Ah ah ah, ne' cartelli infamatorij volete voi
ponere impresa? chi non rideffa à eropacno-
re? & che è fatto, seudo, è corazz, che biso-
gna metterci impresa?

C. Tu non sei molto intendente di questo mestie-
re: quanto noi altri Capitani vogliamo
fare qual che cartello, per sfidare alla gio-
stra, qual che valenc'huomo nostri pari, so-
leno, allo volte farci dipingere qual che
impresa.

V. Che imprese che giostre? attendiamo à noi, ne
i cartelli infamatorij non bisognano impre-
se, perche si fanno per infamare, & sono diffe-
renti da quelli delle giostre, douo si metteno
per vaghezza, ò per capriccio, come voi di-
cete delle imprese.

C. Dunque

C. Dunque sappiamo, se Argentina haue hauute le vesti, perche si dia ordine ad affiggere il cartello.

V. Hora il sapremo, che io vò con vostra licenza à picchiar l'uscio di Argentina.

C. Baffa pure.

SCENA QUINTA.

Capitano, Volpino, Argentina, e Filomena.

Volp. **T**ac. toc.

Arg. **T** Chi batt? chi batte?

V. Siamo noi, aprite aprite.

F. Oh sono il signor Capitano, e Volpino, siate ben venuti, che cosa è questa scrittura che portate in mano?

V. Taci signora, guardate che non siate intesa, mandate ad aprirai, che non si trattano in strada queste materie, che importano vite d'huomini.

F. Ben dici. Argentina vada ad aprir la porta.

Arg. Hora vado padrona: entrate, e sappiate che oltre l'hauere hauute le vesti di Alessandro, Abisso è qui, e l'hauemo trauestito. O inebriato ancora, e sta pronto per effeguire quanto voi volete.

V. Lodato sia il Cielo, tu meriti Regni per premio, in sai la più valorosa, e saggia donna del mondo.

C. Al valor lasciascelo per me, non sia chi mi sol-

Ar. **Q**uando il mio primo luoco, che metterai subito à
 l'inferno.

V. Canchero à voi, & al vostro valore, parai ho
 ra tempo di badare à questa millanteria &
 co'l fumo non si bruggiò mai cosa niuna.

C. I soldati in ogni luoco, & in ogni tempo si de-
 uono ricordare di quello che appartiene à
 loro, e non farsi pregiudicare all'honore.

V. Fate più noi dell'honore, che non fa Abisso del
 la gola. Fate la strada, se uolete, & entra-
 mo.

C. Fermati, lasciarmi prima cauar la spada da
 cintura.

V. Deh entrate co'l canchero, non uè dire, e che
 hauemo à fare delle coltellate forse?

Ar. Intrate signor Capitano, che non si deue per-
 der tempo.

C. Eccomi pronto. Volpino uien meco.

V. Eccomi prontissimo.

SCENA SESTA.

Caledonia sola.

C. **V**istoria guarda, che le gatte non faccia-
 no quat che danno, & habbi l'occhio al-
 la casa, che io uè andare dalla signora Aro-
 temisia, & intendere se per questa sera si fa-
 ranno le nozze co'l signor Alessandro. Ma
 chi è costui? mi par di conoscerlo, se io non
 m'inganno. Oh, costui mi pare il fratello
 del

del signor Alessandro viene co'l mantello
in faccia; ohime egli par che stia in colera,
ohime, dubito che il matrimonio non sia
forse disturbato, starò a vedere se egli mi fa
motto. Oh, porta una carta in mano, e sta
molto smarrito, qual che gran fatto sarà
questo.

SCENA SETTIMA.

Abisso, sotto nome di Alessandro, che affigge
il cartello, e Caledonia.

Abisso. **L**'Hò pure affisso ma sarà bene che io va-
da a dormire, che hò un gran sonno.
C. Oh, meschina me, e che novità son queste? hor
che gli può essere intervenuto? poi che cre-
do che mi habbia veduta & non mi hà vo-
luto far motto, questo mi dà sospetto che
il matrimonio non sia per seguire; & hà
egli affisso una carta scritta in quello mi-
ro: oh quanto pagherei, e sapessi io leggere,
per sapere che cosa si contiene in quella
carta. Io uoglio andare dalla signora Ar-
temisia: auguro desideramente da lei, e dal
signor Parteno, di intendere il tutto.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Volpino, Filomena, e Argentina.

V. **G**l'è il cartello è affisso signor Capitano, usciamo. E andiamo per li nostri affari. Et voi signora Filomena, fate quello che vi è stato imposto; e quando sarete in Vicaria dal signor Regente, sappiate ben dire, e non tenete la lingua fra i denti.

F. Lasciate fare à me, andate in buon' hora.

Ar. Gridaremo sempre giustizia, se noi non sapremo fare nostro danno.

C. Molto bene. Volpino, andiamo, andiamo in fretta.

V. Andiamo padrone, che mi pare che uoliate più fretta di chi muore di notte.

SCENA NONA.

Lodouico, e Pensiero.

L. **C**he si pare di questo mio figlio, Pensiero: à tempo, che io l'haueua ammogliato con Ardenza, giouine di tanta honestà, e di tanto merito con dote straordinaria. E con tanta mia soddisfazione, egli per contentarmi non solo non ha voluto fare il matrimonio, per amor di Fileno, ma anco mi hà costretto à spogliarmi di dieci mila scudi, i quali

i quenti hà voluto per uina forza, che io donassi à Fileno. Ah! misero me, queste sono le allegrezze, che io aspettava da un figlio come Alessandro! che per contentare un amico, hà voluto à fatto uecidere il padre.

P. Voilro danno, lamentatevi di voi stesso, che andate alla buona, come gli antichi, e non di Alessandro mio padrone.

L. Perché di me stesso? che colpa è la mia?

P. Dimmi per vostra se, poteva Alessandro fare la donazione de i diecimila scudi, senza il vostro consenso?

L. Nò, ma non hauendola io fatta del mio, l'harebbe egli fatta del suo, e delle doti matrone. & sarebbe stato assai peggio, che egli si sarebbe mostra o poco ubediente verso me, & io poco amarevole verso lui, e verso Fileno, che hò auto per figliuolo, ma il matrimonio non staua à lui di farlo, o non farlo.

P. Perdonatemi, che l'affettione che io vi porto, e la rabbia che hò nel cuore, vedendo il mio padrone priuo di tanto bene, e godere altri di quello, che il Cielo hauea apparecchiato per lui, mi costringono à chiamarui, non dirò più oltre per modestia.

L. Che vorresti tu dire, asino, eh?

P. Se non quello, qualch'altra cosa, voi vel consfete.

L. E vero. Ma dimmi, che poteva io fare, se egli non ualeua fare il matrimonio?

P. Non far la donazione, né consentire, che egli la facesse del suo.

L. Et

L. Et come poteva io ciò fare?

P. L'autorità, che hanno i padri co' i figliuoli de' potere ogni cosa e fate poi del Salomone, per mia fe, che se io fossi voi, mi disperarei.

E. Deh non accrescano più afflittione ad un' afflitto.

P. Ma io veggio Filomena con la sua fanto, che vengono verso noi.

SCENA DECIMA.

Filomena, Argentina, Lodouico, e Pensiero.

Filom. **A** Argentina vien meco.

Arg. **A** Escomi, dove andaremo padrona?

F. A san Lorenzo, à dire una parola al Guardiano.

Ar. Camminate pure, che io vengo.

F. Dio ne la mandi buona questa giornata, al primo incontro, uscendo di casa, mi sono incontrata in un vecchio.

Ar. Se bene vi è un vecchio, vi è anco un giovane uada l'uno per l'altro.

F. Quello è buono per te poltronciana.

Ar. Eh, à voi non vi mancano padrona.

E. Il vecchio, e il giovane sono al vostro seruigio.

F. I Granchi hanno in amore, sì per mia fe, sarete così cortese voi, e costumato, come vostro figliuolo di?

L. Dubito, che fate errore, a mi harrate talto in scambio, di chi ragionate voi? chi è mio figlio?

E. Non

F. Non hò io fatto errore, altramente, e ben cono-
 scio, e voi, & vostro figlio; non sere voi Lodo-
 uico padre di Alessandro?

L. Io son desso, & che vi fece mai Alessandro, che
 di poco consumato, e scortese meritasse il na-
 me?

P. Et che non mi: à egli fatto, & che non hà det-
 to e sparlato contro di me? ma non la salde-
 rà come si crede, che io li farò conoscere chi
 è Filomena.

L. Vna delle due, o questo non è vero, o voi forse
 ne li dèste cagione.

F. Et che cag. one li poteva mai dare una donna?

L. Io non sò, ma chi sà?

P. Non hà tanto ragione, quanto si crede questa
 signora, sò ben io.

F. Non ti metterè in dozzina tu, ragazzone, o
 che bel giudice di conoscere di ragione, non
 sei tu il suo servitore filato? non sei tu il sue
 Pensiero?

A. Egli è desso padrona, ce ne sarà per te anco-
 ra.

P. Legatelo à corto.

F. Ma che scritta è quella che sta affissa presso la
 porta della mia casa?

L. Fermatevi, la leggerò io.

F. Non bisogna, non bisogna, la leggerò io, che è
 molto bene leggere: questa non sarà cosa
 buona; oh questo è cartello d'ingiuria con-
 tro di me, & questi magnifici ce l'haueran
 no affisso; siatemi testimoni, o là? questo è
 me?

me? questo alla casa mia? infami traditori.

L. Deh signora Filomena, non siate di prima informatione, informatevi della verità, e non correre in furia, non semo stati noi alteramente.

F. Sò bene, che non lo faceste voi: ma quello scelerato di vostro figlio per vendicarsi di me, perche io hò contradetto al suo matrimonio: ma io li farò perder la vita per man di giustizia. E à te ancora Pensiero, che tu l'hauerai affisso per suo comandamento.

P. Eh non per Dio, io non ne so cosa niuna. fate errore, non ci andate intricando me ancora.

F. Hora anderò in Vicaria dal Regente à gridare giustizia contro di voi, e contro Alessandro, E vi farò pigliare tutti di botta, e portare in un segreto, siatemi anco testimonij, che io lascio affisso il cartello: acciò che la giustizia lo mandi à leuare di suo ordine. Argentina vien meco.

Ar. Et comi, non sono cose di soffrire queste padrona, andiamo in fretta in Vicaria.

L. Ohime, o sfortunato me, o povero vecchio, o Alessandro che cose son queste tue; che faremo Pensiero? parti di stracciar questo cartello, acciò che non consti del delitto in genere?

P. Guardate padrone, che facendo ciò incorrereste nell'istessa pena, ma non bisogna disperarsi; nelle calamità bisogna ricorrere à Dio, e darsi buon'animo; andiamo à troua-

re Alessandro, & intendiamo da lui se in
ciò è colpevole, & essendo così faremo, che
con la fuga si salui, e se sarà di ciò innocen-
te, andremo noi pure in Vicaria & con
noi manderemo Auocati, e Procuratori, e ci
difenderemo senza che ci sia fatto torto.
L. Ben dici, andiamo, e non perdiamo tempo.

SCENA V N D E C I M A.

Alessandro, e Gramatio.

A. **G**l'è credo, che habbiate inteso il tutto e
per diruila, io mi sono priuo dell' ani-
ma, e della vita, & di quanto bene hò al
mondo, & hò deliberato di non voler più
viuere. Ma è tanto grande l'amor, che io
perto à Fileno, che hò eletto più tosto di vo-
ler morire io, che veder morir lui, e non so-
lo l'hò ceduto l'anima mia, ma hò anco in-
dotto mio padre à dargli diecimila ducati
del suo.

G. Non senza gran moltitudine di lagrime, e so-
spiri io sono stato conscio di tutte queste co-
se, & per non celarti cosa niuna, nell'effor-
dio di questa, che io voglio chiamare Tra-
gedia, io dissi à Partenio, che fu relatore di
questa nouella, che io non la poteua credere,
e che era un mendacio manifestarlo. Do-
nare diecimila ducati eh? in questi tempi
eh? & codere ad altri una pulcriudine co-
sì

è rara, così vniuersa, e così amata?

- A. Deh per gratia non mi occidete. Ma da che nacque tanta copia di lagrime, e di sospiri?
- G. Il fiume delle mie lagrime, e il fremito de' miei sospiri nacque per: che io non poteua darmi à credere, che tu perdisamēte odiassi te stesso per amare altrui. Anzi hora che lo tocco con mane, per lo cause antedette sto per non lo credere, & ne erubesco.
- A. Et non hauete voi letto, che si sono trouati huomini, che hanno amato più gli amici, che se stessi, & che hanno voluto morire per gli amici?
- G. Sì, sì, ho letto in Valerio Massimo Damone, e Pitia sed una hirundo non facit ver.
- A. Vna rondine non fa Primavera? & io voglio essere singulare in questo: e mi contento morire, pur che sia saluo Fileno.
- G. Hei, hei, Alessandro, Alessandro che dementia ti hà ingannato? come ti mostrasti così tenerello, douendoti mostrare più duro di una cote caucasea?
- A. Non bisogna parlarmi più di ciò, poi che hauete inteso, che io hò fatto il tutto per salvar la vita à Fileno, e che vò morire in cambio di lui. O Artemisia dunque io hò à restar primo di toi dunque io ti hò à vedere in man d'altri? ohime, e perche non muoio?
- G. Ohime, i nigerrimi, e folgoranti ocelli, il viso peralbo, e di alabastro, la oximia bocca,

il naso profilata. e decente, il latteo collo, la flaua, e cincinnata chioma de' biondi capelli, il corpo ornato di mirabile simetria, saranno beato altri, & te infelicissimo sopra tutti gli infelici? oh Alessandro e perche fusti prodigo di tanta tesoro? tu non mostri di essere Artimisifilo.

A. Io non hò altra bene, che Artemisia. e poi che io me ne sono priuo non vò restare più in vita, & se il dolore non mi occide, mi occiderò con le mie mani.

G. Qui se ipsum occidit, non sit qui eum ploret. Tu puoi dire come disse il Solmonese. Heu patior telis vulnera facta meis o come disse il nostro Toscano Poeta; Et io del dolor mio ministro fui. Ma absit figliuolo, che tu ti vogli dar morte con le tue mani. Forse, che Fileno si vergognerà di accettare la vostra amouole offerta; & vi cederà la vostra Artemisia.

A. Eh ragionamo d'altro. per gratia, se Fileno non hauesse accettato la mia offerta, si morirebbe senza fallo. & io vi hò detto, che vò morir io, pur che Fileno rimanga in vita.

G. Con troppo flebile voce, e dimesso supercilio, & con gesto troppo miserabile ti debbe Fileno scoprire il suo miserabile tormento, e immenso fuoco, che nel cuore gli hauea acceso il siglio di Venere, & però tu non ti sei curato di occider te, per saluar lui.

A. Anzi

- A. Anzi egli contra sua voglia si è indotto à scoprirmi la sua acerba piaga, e contra sua voglia è rimasto contento di accettar Artemisia, ne l'harrebbe accettata mai se hauesse saputo che io sono per morire.
- G. Fileno inuero è di indole prestante: ma egli, e tu haueste operato questi bei costumi sotto la egreggia disciplina mia nel mio lieto literario, & per ciò si scorgono in voi questi officij di amicitia così esemplari, ma non ti ricordi dello Adagio, che il marmo. & ogni cosa dura, riman franta da continua, e d'uturna guttula? unde versus, Gutta canat lapidem, non bis, sed sipe cadendo.
- A. Ache proposito questo prouerbio.
- G. Dico, che i sospiri quotidianamente emanati fuori, e le assidue lagrime del tuo Fileno, sarebbono state sufficienti à rompere un ferro, & adamantino cuore, non che il tuo, che è tenero, e generoso.
- A. Io vi hò detto, che egli non mi hà porto priego niuno. Ma che rumore è questo? che gente viene verso noi? questo mi par Capitano di Giustitia.

S C E N A D V O D E C I M A .

Capitan di Giustitia con sua guardia, Filomena, Argentina, Alessandro, e Gramatio.

C. Diego. **C**aporal tomareis estos dalinquientes .

Caporale. Alto alla Corte , alto alla Corte, sete carcerati , legate questo vecchio vai, che io legarò questo gentil'huomo .

F. Auertite Capitan Diego, che non fuggano questi infami .

C. D. No dudar señora, ya son presos .

A. Deh Capitano , come senza intendere le nostre ragioni , procedete con un gentil'huomo della qualità mia à carceratione? ditemi al meno la cagione, e mostratemi l'ordine co'l quale mi hauete preso .

G. Heu me miserum, quid mali feci; signor Capitano, di me vi doglia, e vincami pietate .

F. Taci taci, messer maestro, che hora harai il castigo della tue sceleraggini, fatelo legar bene, che esso è stato consultore del tutto .

G. O più rigida di un'alpesire scopulo, più inesorabile , e sorda dell'istesso pelago, che ti feci io mai? deh per Dio pietate del mio inenarrabile tormento .

F. Fate quello che vi è stato ordinato dal Signor Regente, menateli nelle più oscure carcere della Vicaria , & ordinate al Carceriero ,
che

che non possino parlare con persona vivente, che io fra tanto menarò i testimoni, acciò che essendo conuincti, habbiano la penitenza conforme à i loro meriti.

C. D. Vamos señores, andar Caporal.

Cap. Andiamo, andiamo.

G. Allentate un tantino questo funicolo satelliti miei diletteissimi.

C. D. No no, vamos vamos al Regente.

SCENA DECIMATERZA.

Capitano, e Volpino.

Cap. **C**He dici Abisso hai inteso tu far motto alcuno per la Città del cartello che habbiamo affisso.

Ab. Non io, ma mi merasiglio assai signor Capitano, come vi usurpate le fattioni de gli altri, hauendone voi in abbondanza delle vostre?

C. Come intendi tu, che io mi usurpo le fattioni de gli altri?

Ab. Il cartello l'hò affisso io solo, & non insieme con V. S.

C. O sciagurato, e non sai tu che mentre si fanno attioni notabili da seruitori, che si fanno sotto l'ombra de i padroni? tu dunque assicurato dalla mia terribiltà, prendesti ardire di affiggere il cartello, e però à me si deve il vanto, e non à te.

Volpino

G 2

Ab. Tal

Ab. Tal che scoprendosi la trapola, toccherà à voi ancora la pena? bene, bene. faremo d'accordo.

C. La trapola è così segreta, che non vi è dubbio che ella habbia à scoprirsi mai.

Ab. Non vi è cosa tanto segreta, che alla fine non si scopra, credete à me. & se io non vi uide male, quando io affissi il cartello, fui veduto da più di una persona.

C. Sapendosi, restarebbe macchiata la mia gloriosa fama, ma io non la intesi, che hauendo potuto con un volger d'occhio fradicare i monti, non che distruggere un pouero studente, & una vil feminella, come sono Alessandro, & Artemisia, hò voluto consentire nella trapola, con affiggere un cartello, per disturbare il loro matrimonio.

Ab. Veramente, che hauete cesso di un solenne guastatore. & m'immagino che i monti, e i sassi tremano delle vostre percosse.

C. Tremano i monti, i sassi, e gli elementi ancora. Ma poi che hò conosciuto l'animo tuo generoso, che nell'affiggere del cartello ti portasti da soldato valoroso, io ti prometto, e ti giuro sopra l'onnipotenza di questo mio braccio, di anteparti con tutti i Principi Christiani, e far, che il tuo nome sia celebrato in fino alle stelle.

Ab. Io vorrei più tosto giungere co'l mostaccio su un piatto di lasagne. o di pasticcioni, che che co'l nome al Cielo Empireo.

C. Non

C. Non dubitare, sta allegro, che tosto tosto ti vederai nel tremendo apparecchio delle nozze della mia Filomena, & haueraì altro che lasagne, e pasticcioni, che vi sarà sin à latte d'augelli.

Ab. Mi par mill'anni che giunga quell'hora così da me desiata, per portarmi come un Marte in battaglia.

C. Ma odi Abisso, se in questo particolare tu ti portarai da seruitore accorto, e segreto, io non solo ti farò mio Maggiordomo, ma anco ti creherò Alfiero di una Compagnia di caual leggieri, e ti darò una piazza di miei continui.

Ab. O beato me, hora sì che io hò smorzata la fame, io mi contento essere Caporale di una Compagnia di spedi, dove siano infilzati porcheti, o capretti, e cedo à voi tutti i caual leggieri & tutti i continui d'Italia, e di Spagna: io non v'intendo bene signor Capitano, in che io hò dato a voi segreto?

C. In questo cartello: quante volte la vuoi tu intendere; & fatti più tosto uccidere, che farne motto haimi tu inteso? Usa più volentieri gl'orecchi, che la lingua, che il silentio è dono senza pericolo.

Ab. Dormite sicuro, che mi farò fare in mille pezzi prima che io lo palesi farò che la man sinistra non sappia quel che fa la destra.

C. Così farai bene sapendo certo, che se altramente facesti, non vi sarebbe luogo per asconder

ri, non potresti scampar da queste mani, che bisognando ti giungerebbono in fino al centro della terra.

Ab. Oh gran mani son queste, non mi guastare la gola e fate quello che vi piace.

C. Io non te la guasterò, tenendola chiusa, sì che non si scuopra la trappola.

Ab. Anzi bisogna che facciate, che ella stia sempre aperta, & che le apportiate robba da tranguggiare, che altramente hauero più parole di una ghiandolaia, o di un pappagallo Indiano, e ciarlarò per sette putte.

C. Farò quanto tu vuoi, ma andiamo à Banchi, per intendere che vi è di nuovo.

Ab. Andiamo, che io vi lascerò ne i banchi, & andaro à vedeere, che vi è di nuovo nelle fiosterie del Cerriglio, e che vini sono nelle cantine di Zoccola.

SCENA DECIMAQUARTA.

Fileno, e Cola Iacoue.

Fil. **V**Eramente messer Cola Iacoue, ben che io sia il più obligato huomo del mondo al mio Alessandro, sono pure obligatissimo al signor Pantenio, il quale per quanto ho inteso, mi fa souerchi fauori, e più de i miei meriti, per io spero hauendomi il Cielo destinato à tanto bene, di farmi suo genero, e figlio, di esserli insieme amoruolissimo seruito-

fornitore, il che conoscerà più con gli effetti, che con le parole.

C. I. Segnò Feleno mio, che me te mantanga Dio, da no paro de vossignoria non pò nascere altro che attione notabele, e degna dell' antecessure tue, da rede scennemo, e veramente puzze de Rè, la qual cosa, io so forzato per le virtute, e bene qualetate toi, non solo seruirete (comm'è obbreco mio) ma honorarte, ca lo mierete. E non senza causa lo segnò Partenio te v'è predcanno, e ietta prete, penzanno à li fatte tue, ca l'haie affattorato, per vita di chi so, le pare mill'anne che sia sta sera, che te v'enghe à impo- rozzare drinto à la casa, pe t'abbracciare, e benedicere à denocchia scoperte, & à tizze spremute.

F. Io hauerò carissime le sue benedittioni, come fussero quelle di Odoasio mio padre.

C. I. Odoasio se chiama paireto?

F. Odoasio.

C. I. Toccame sta mano, cinco, e cinco à dece, Odoasio se chiamana puro chella benedict'arma de vauemo mio, che so Capodece de la chiazza de li barettari.

F. L'ho à caro Cola Iacopo.

C. I. Famme no piacere, che te pozza vedere gran Prencepe.

F. Dite pure, eccomi pronto.

C. I. Toscanamente vossignoria, quando me nomena, te lo cerco ngratia.

F. Come Toscanamente? volete forse, che io dica Cola Giacomo?

C.I. Aila, loco me iace lo lepero loco me ne fà no denaro, mo me comanne ve.

F. Perdonatemi, che io non sapèua che vi piacesse la fauella Toscana.

C.I. Fà cunto ca lo parlare toscano me ne fa ghire ngroria ma fa deuentare vernecuocolo.

F. E vero, la vostra lingua è toscanissima.

C.I. Anzefaccie bella, chessa che parlo cotidiana mente, non è delle sforgiate, vorrissi scutire diascange, ca deuentarisse tutto de no piezzo.

F. Quale? quella delle feste forse.

C.I. Lassammo stare chesso. Io dico chella che meco alle compare, e alle suppreche che scremonose à lo Presidente, o pe via de monnariato à lo Arcellentia, hejogiano essere tutte parole sime ademmarite e moscate, e perzò sempre accapo le decretatiune commo voglio io, e li verbi nfaccie à pietto de cavallo.

F. Credo, che denno esser cose degne da intendere, fatemi gratia che io ne senta, o vegga una.

C.I. E di ca lo nome mio no lo faccio co la G maiuscola, latino Toscano, commo à dicere Jacobus.

F. O ben per mia sè, vediamo una compare, o supplica per cortesia.

C.I. Mo te seruo, voglio scegliere la chià allegante,

re, ma vecchio lo segnò Adenico, to lo sèrue-
tore.

SCENA DECIMQVINTA.

Lodouico, Penfiero, Fileno, e Cola Iacouo.

Lod. E T l'hai veduto ponere sotto chiauè?

Pen. E Anzi il Regente hà ordinato, che fiano posti al camerone, e disse prima ad un criminale.

L. Ohime, ohime, che farò io misero padre?

C. I. Hora bona, hora bona, Agnelo buono, Agnelo buono.

F. Che cosa è signor Lodouico? che cosa vi è intravenuta?

L. Ah signor Fileno, questo è il bene che volete al mio Alessandro? quest'è l'obbligo che l'hauete? egli è in un criminale, e quasi condannato à morte, e voi à diporto.

F. Ohime misero, o sventurato Fileno, presso ad esser condannato à morte è il mio Alessandro, & pur viuo? ah, che per duolo mi sentò venir meno.

P. Fate buon'animo, e non vi date così in preda al dolore, ohime, egli non respira, mi par morto.

C. I. Scanzate, ca eu non saie ne inuorto chiagne-re, ne viue conzelare. chist'è into, o là, o là, buone vecine, portate na cotoma, acqua, nsaccie, acqua nsaccie, priesto mozzecatele

lo dito peccierillo, vi cà se ne v' à, pognitelo co na n'zugia de cauzaloro, o povero Cristiano.

L. La vostra morte Fileno, non può porger soccorso al mio Alessandro, anzi più tosto li nuoce, fate coraggio, acciò che ne possiate fare à me ancora, che per dirvela, io hò più bisogno di esser confortato, che di confortar altri.

P. Già comintia à respirare, lodato sia il Cielo.

C. I. Fermate, ca le voglio dicere lo Pater nostro di san Giuliano.

P. Sarebbe meglio, che dicessi il Deprofundis, come sei da poco.

C. I. Ancora n'è spantecato, e vuoi che le dica lo Deprofunno, me pare che singhe da poco tu, e no' io.

L. Eh lasciamo i contrasti, & attendiamo alla sua salute, tirateli i capelli.

F. Ohime, che questa nuova mi hà trafitto il cuore, & così fatto uscìr da me stesso, che io non so chi mi sia, ne doue io mi sono, ohime aiutami, che io mi sento uscìr l'anima.

C. I. Di Credo figlio mio stante, che lo fauzo nemico non te leua da sesto.

P. Eh signor Fileno, che fate cosa da fanciullo, e dou'è il bell'animo vostro, e il cuore, che soleva mostrarsi còt'ardito in ogni attione.

F. Il troppo dolore mi hà prinato d'anima, e di cuore.

C. I. Eh frate bello mio, non morire ch'hàie tuor-

to, e sarria n' spropofato, e ne darriſſe da parlare à lo contuorno.

L. Deh protacciatoci vita, per potere anco procurarla al mio Aleſſandro.

F. Dunque è in ſtato Aleſſandro da poterſi aiuta-
re? dunque potrò io dargli ſoccorſo con ſpar-
gere il proprio ſangue?

L. Coſì ſpero, il Signore Iddio può far maggior
coſa di queſta che mentre l'infermo hà l'a-
nima, ſempre hà ſperanza.

F. E già egli condannato alla morte.

L. Non ancora, ma l'hanno mandato in un cri-
minale, e datoli dua hore di termine à di-
fenderſi.

F. Ohime, andiamo, che io vò mettermi anco nel
criminale con lui, e prima che egli muo-
ia, ne i ſuoi piedi vò darli la morte.

C. I. Ad aſo ſermetene, parliamo à ſapere, dam-
mo na ſuppreca de n' debeta carceratione, e
trattenimmo la voca, co no verbo n' facce,
chi sà, paſſa punto, che paſſa ſurtina.

P. Chi appella hà mala novella.

C. I. Appila, appila, ch' ſce ſecchia, non parlar tu,
don' è lo ſchiecco de li Precolature, n' em-
precone, Zaſaracchio.

F. Perdonatemi ſignor Lodovico, io vò in ogni mo-
do andare à ritrouare il mio Aleſſandro.

L. Fermatoci, che l'andare è in vano, poi che io
ancora hò tentato di andarui, per intende-
re come è caminato il fatto, e non è ſtato
poſſibile.

F. E perche .

L. Vi è ordine di tutto il Tribunale , sotto pena della vita che no'l facciano parlar ad huomo del mondo .

F. Ahi ordine troppo severo, e perche non tentaste voi per via di quatrini, di poterli raggionare ?

L. Ho tentato con cento scudi d' oro , e non vi è fiato rimedio ,

F. Andiamo, che io voglio tentare con duecento, e con mill: & bisognando con quanto io ho, e con la propria vita .

L. Tutti i tesori del mondo in questo prime furie non basteranno , perche vi sono le spie della parte offesa .

F. Chi è questa parte offesa? non potremo noi tentar di placarla? chi è il morto .

L. Non vi è morto niuno .

F. Et che delitto hà egli fatto, che si procede con tanta rigorosità ?

C.I. Deu' ess' re qualche dianolo di sacrelegio . o lesa Maestà . & se trattarà d' altro che de crimene stallonato .

L. Ne l' uno, ne l' altro .

C.I. F. che diascange, non se po sapere ?

L. Si pretende che habbia fatto un cartello infamatorio contro questa madonna chiamata Filomena, & affisselo à questa strada , del che mi par che sia conuinto per testimonij .

F. Et che non vi è altro di questo .

C.I. Che te pare Cicco de sso ron zino, trota bene ?

ne n'è niente, no poco d'erua pe lo piecoro.
 un cartiello, fuorze che, che ng'è la Parma
 tecca chiatta, e longa, chiantuta, e capelluta,
 mo tanto hà cacata la Curia, hà pigliato
 arcuolo.

F. Es che pena vi stabilisce la Prmatica?

C.I. La forma de lo scappuccio s'è gentil hom-
 mo, l'arrassano quatto deta la capo da lo
 cuollo, s'è plebeo, lo mannano à fare la bene
 ditione à lo puopolo co li piedi, co Marco
 chiappino, no lo sapius ancora.

F. Ohime, misero me, tal che essendo egli di ciò
 conuinto ne perderà la vita?

C.I. Iustum est, autro nneuina alle doie, e tu sem-
 pre nciarre à la prima.

F. Ah! fortuna troppo veloce nel volger la ruo-
 ta, per inabissarmi, & come in un tratto
 mi sommergi nel centro? Ah! troppo cruda
 nozze per me, poi che elle doueano hanere
 così doloroso successo: Ah!, che in vece di
 Artemisia, sarà la mia sposa la morte, e pia-
 cesse al Cielo, che fusse sol mia, ma per mia
 doppia morte, sarà mia, e di Alessandro.

Chi hauesse creduto mai, che cedendomi tu
 Alessandro Artemisia, per darmi vita, che
 ne tu farai il cedente, ne io il cessionario?
 poi che altri se la goderà, e noi saremo am-
 bidue heredi di morte. Altri nodi, altre
 fiamme ci promettesti d'Amore, altri ce ne
 apparecchia il nostro fiero destino.

L. Ah!, che io mi sento destillare per le souerchio
 pianto,

pianto, e parmi che l'anima mi si schianti
dal corpo, ah! Alessandro. Alessandro, che
farò io sventurato padre, misero, e sconso-
lato vecchio, rimasto mal vivo in questa ulti-
ma età per essere spettatore di così horribi-
bile spettacolo.

C. I. Ahimè, o mamma mia.

E. Misero, che io pur vivo? e io pur spiro? e pur mi-
sero gli odio straggi di questo, ah! troppo per
me infelice giorno? ah! mano troppo rim-
bambinata, che non tronchi lo stame di questa vi-
ta, passa pur con questo ferro questo petto, e
questo cuore, e toglimi da così acerbi tor-
menti.

P. Signor Fileno il darsi la morte, non apparta-
gna vita ad Alessandro, che stiamo qui a per-
der tempo: cerchiamo di haver la remissione
dalla parte, e poi trattiamo la gratia con
S. E. e lasciamo tanti pianti, che sono più
da cose da femmine, che da vostri pari.

C. I. Bravo dice frate, non n'è meglio pensare de
suo chiffo, diammo à lo trunco, mandate à pi-
gliare na refema de carta, e stizzamo na
supplica, e no memoriale, e facimmo pe-
dirla una, e perdete, o donna, e non perdimmo
il tempo, va su madamma comme se chiam-
ma una è cista de Corse, ne le facimmo restare
là da mare a mano, e
in audiamo a consiglio, da valent'huomini quan-
to prima.

C. II. Che consunta? che valent'buonome? che me
puozze

puozze cadere muorto da cuoſo, haxite co-
 unie lo maſtro d' Agnolo de maleſicie, e lo
 truono de li crimmenaliſte, e volite ire cer-
 canno oua de lupo, e pietrene de quipnere.

F. Andate voi, che io hor hora vengo, laſciate
 che io reſpiri, che ſon tanto ſopraſatto dal
 dolore, che non potrei muouere un paſſo.

L. Noi andaremo in Vicaria, V. S. venga preſto
 per gratia.

F. Hora, ſe il dolor non mi uccide.

SCENA DECIMASESTA.

Fileno ſolo.

Fil. **C**He farai Fileno? che penſiero ſarà il
 tuo! con datti la morte, liberarai ſon-
 ſe Aleſſandro? piacereſſe à Dio, che hor hora
 ſenza indugio con queſta ſpada mi cauarei
 di affanno, che farai dunque? penſa, e ripen-
 ſa. Ahi, che trapaffo di penſiero in penſie-
 ro, e mi diſfaccio ſenza profitto. Ma à che
 ſto io à perder tempo? un punto che io indu-
 gio, potrebbe eſſere la roina del mio Aleſ-
 ſandro, e però ſia bene, che io vada, e quan-
 do altro non potrò, cercherò liberarlo con
 la mia morte.

SCENA

SCENA DECIMASETTIMA.

Partenio da sua casa, e Caledonia.

Part. **E** Possibile madonna Caledonia, che voi habbiate veduto passare di qui il fratello del signore Alessandro, così come mi hauete narrato, co'l mantello in faccia, & molto acceso, e turbato?

C. Così è à punto signor Partenio mio, io l'hò veduto con quest'occhi, & anco quando affisse una certa carta in quel muro.

P. Vedete che non lo habbiate preso in scambio, e che non habbiate traueuto, poi che qui non veggio carta alcuna.

C. Credami V. S. che è così à punto, come io le dico?

P. Come ora egli vestito?

C. Con l'istesse uesti, che suole vestire il fratello del signor Alessandro.

P. Vedestelo voi in viso?

C. Signor no, perche andaua (come dissi) inuogliato nel mantello.

P. Se ciò fusse vero, la carta sarebbe affissa nel muro.

C. Forse ne sarà stata spiccata.

P. In qual parte egli l'affisse?

C. In questa propria, non vedete, che vi sono rimasi i segni della cera vermiglia?

P. Sì per una fe, hor v'è indouina tu, chi l'hauerà tolta,

colta, o sfortunato me, che sarà mai questo certo sarà stato Fileno. Ditemi per gratia sorella, potreste voi immaginarvi la cagione di questa nouità?

C. Io non posso altramente immaginarmi cosa niuna, anzi io rimasi meranigliata di quell'atto che egli fece.

P. Che strada egli prese, come egli hebbe affisso il cartello.

C. Presa questa strada, e se ne andò similment- auolto nel mantello, per non farsi conosce- re.

P. Dove eravate all'hora voi?

C. Qui in strada?

P. Hauctene voi ragionato con altra persona?

C. E con chi volete voi che io ne habbia raggio- nato, io entrai subito in vostra casa, e non l'hò parlato ad altri, che alla signora Artemisia, e la pouerina ne sta molto scousolata, perche dubita, che non habbia per ciò à di- sturbarfi il suo matrimonio.

P. E vero Caledonia mia, ma fammi vn serui- gio non ne far motto con persona che uiua, acciò che alcuno di questi poveri gentil huo- mini non ne venisse à patir danno.

C. Dio me ne guardi, prima vorrei esser morta, e mi par mill'anni che sia questa sera, per ritrouarmi alle nozze della signora Arte- misia per amor di Dio, fate, che in ogni mo- do si concludano quanto prima.

P. Qual che cosa sarà, Dio ci aiuterà.

C. Horsù

C. Horsù V.S. mi dia licenza, che hò lasciato Vicaria mia sola in casa.

P. Andate in buon' hora, o Partenio, e quanti in-
roppi ti mette avanti la fortuna. Questa
carta non sarà mai cosa buona, non può es-
sere, che non se ne faccia alcun susurro per
la Città, io non riposarò mai in fino à tan-
to, che non ha habbia quai che contezza.
Ma ecco Filomena, e la sua serua, me met-
terò da parte, per intendere quello che di-
ranno fra loro.

SCENA DECIMOTTAVA.

Filomena, Argentina, e Partenio.

F. Così si castigano quelli infami Argenti-
ua.

Ar. Deh padrona, io per vedervi siãca hò consen-
tito che ve ne siate venuta à casa, ma Dio
sà io hauerei voluto, che vi fusse dimorata
in Vicaria sino a questa sera.

P. Starò ad ascoltare quello che costoro diranno.
F. Che voleua io fare in sino a questa sera in
Vicaria?

Ar. Per far carcerare gli altri suoi amici, e pa-
renti.

F. Et a che effetto? non ti bastano che siano car-
cerati Aleffandro, Gramatio, Cola Iacopo,
Pensiero, & altri?

Ar. Io hauerei voluto, che fusse stato preso Filo-

no ancora, e se fusse stato possibile, Partenio.

F. Sì bene Fileno, ma Partenio a che fine?

Ar. Acciò che i carcerati non hauessero chi li aiutasse.

P. Signora Filomena, ditemi per gratia, perche sono in prigione Alessandro, e gli altri, che voi diceste? che offese vi hanno fatto?

F. Qui sete voi? uene sarà per voi ancora sì, voi pure sarete carcerata.

P. Io carcerata? e perche?

B. Voi, voi sì, che ben sete nel numero de i colpeuoli.

P. Che numero? che colpeuoli?

F. Come finge l'innocente, come di ciò non sape, si nulla, e come egli non fusse stato uro de i consiglieri.

P. Di che fui io configliero? del matrimonio forse?

F. Del cartello infamatorio, affisso per Alessandro contro di me in questa strada: di questo fusse voi il configliero, & voi, e egli di tal fallo portarete la pena.

P. Ohime, ohime, e che sento io? misero Alessandro, e misero me, che questo sarà il di Furbo del matrimonio di Artemisia, e la rovina di mia casa, ma ecco Volpino, sentirò da lui, che nouelle son queste.

SCENA

SCENA DECIMANONA.

Volpino, Filomena, Argentina, e Pensiero.

Fil. **E** Cco Volpino, che nuona? donde vien?
mi par al volto, che sei molto turba-
to.

V. Io sono morto, non che turbato.

P. E che hai Volpino mio caro?

V. Io ho visto cose hoggi, & azioni tali, che sono
fuori di me stesso.

P. Raccontate per cortesia, parli tu forse di Aless
andro.

V. Dio vi salui signor Partenio, perdonatemi,
che io non vi hauer veduto, che io sto piend
di tanta meraviglia, che hò quasi perduto
la vista, non che l'intelletto.

P. Prendi siao, e narraci il tutto diffusamente.

V. Io vengo hora dalla Picaria, doue è quasi ra
guata la maggior parte di questa Città,
per la prigione di Alessandrio, essendo spar
sa la fama, che egli hauesse da giustitiarsi
in breue, oue è giunto Fileno il suo amico,
il quale in presenza del Regente, e di tutto
il Tribunale, e di quanti vi erano, hà fat
to, e detto cose, che hà commosso i sassi, non
che gli huomini à piangere dirottamente.

P. E che hà egli fatto? e che cose hà detto?

P. Siegui Vglpino.

V. Egli con vn volto sinorto, che pareua più ro
sto

sto in corpo estinto, che vivo, è venuto nel Tribunale, & innanzi à tutta la Vicaria hà cominciato à gridare e richiamare il povero Alessandro, il quale voi à torto sete per condannare. per ciò che egli è innocente, io hò affisso il cartello contra Filomena. Imperò che io travestito delle vesti di Alessandro, ingannai la vista di quelli che mi viddero, il che feci per non esser conosciuto, sì che non è mestiero procedere più contro lui; ecco il malfattore, il quale senza i tormenti confessa il vero: à me date il castigo, e non fate, che Alessandro habbia à portar pena della sua innocentia. I Giudici soprafatti di questa novità fecero chiamare Alessandro, & in presenza di Fileno li dissero. E vero, che tu sei innocente, e che colui sia il colpevole? Alessandro guardando che colui era Fileno, assai bene conobbe, colui far quello per la sua salute, e disse, che non era vero.

P. Ohime, che io in sentirlo raccontare, son divenuto di marmo.

E. Ohime, che cosa è questa?

Arg. Sentiamo la fine patrona, che ci v'ha per noi; siegui Volpino.

V. Fileno tuttavìa piangendo, disse, Signori, io veramente il feci, e lo affissai, & Alessandro dicendo, deh Fileno, la tua pietà alla mia salute è hormai troppo tarda, dunque lasciami morire. Fileno, apportando molte
raggioni,

raggioni, per far credere, che egli haueſſe fatto il delitto, e non Aleſſandro; alla fine diſſe, che egli in mille tormenti haurebbe ſoſtenuto queſta verità, che à lui ſi douea la pena, e non ad Aleſſandro. Laonde meravigliandſi il Tribunale della iſtanza di ambidue, e credendo, che niuna di loro doueſſe eſſere colpeuole, hà fatto carcerare l'uno, e l'altro, inſieme con Cola Iacopo, e Penſiero, i quali erano corſi al rumore. E credo che ſiano andati in Palazzo à darne parte à S. E. per la nouità del caſo, E quello che ſia per ſeguire il ſentirete in breue.

P. Volpino io vò andare in Palazzo, per veder l'eſito di queſto ſucceſſo, e per vedere, ſe io poſſo con ſparger queſto ſangue, dar loro qual che ſoccorſo, à Dio.

F. Deh ſignor Partenzio, non vi baſta di hauerli aiutati in tempo di proſperità, che ancora in fino alla morte volete ſeguire di dar loro aiuto, e poi contro di me? Queſto ſperaua io per mercede della ſeruitù di tanti anni? forſe forſe vò pure vi vederete in tal conſlitto, che ve ne pentirete.

P. Anzi ve i vi pentirete di eſſere ſtata cagione di tanti mali, inſieme con queſta voſtra ſerua maluaggia; E io tutto quel bene, che haueua penſato di farui, ibconuertirò in male, e cercherò di farui torre mille vite, non che vna, inſieme co'l voſtro Capitano.

Para-

Parasito, & altri seguaci, e spero nel Cielo, di fare liberare, e Alessandro, è Fileno, & tutti gli altri da questo naufragio, se ben de uessi spenderci quanto hò, e la propria vita ancora, à Dio Volpino.

V. Volpino è dalla parte vostra, e verrà con voi.

F. Vien quà Volpino, Volpino tohime, che io dubito, che la trapola sia per riuscire contro di noi, poi che S. E. senza fallo farà gratia all'uno, & all'altro, intendendo questa bella attione di questi due amici, Argentina, che ti pare? che faremo io sò morta della paura

Ar. Eh non dubitate padrona, così tosto vi perdette d'animo? S. E. non farà la gratia altramente senza la remissione della part' offesa.

F. Io dubito delle minaccie di Partenio, e delle sue ricchezze, che egli disse voler scoprir questa trapola, che tu sai; che egli può farlo facilmete, ch'ogni cosa obedisce al danajo.

Ar. E vero, ma chi sarà quello, che p'ingordigia di quadrini, vorrà scoprire questa trapola?

F. Chi dici tu, così non vi fussero, vi è il Parasito, e vi è il Capitano.

Ar. Del Parasito io dubito, ma del Capitano non è da dubitare, perchè ci v'è per esso ancora, & è persona di sperarne bene.

F. Horsù, Iddio ci aiuterà, andiamo à casa, che poi intendendo l'ordine di S. E. determineremo quello che hauremo à fare.

Ar. Entrate padrona.

Il fine del quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Abisso solo.

Abis.



HIME, ohime, mi suona il ventre, mi gorgogliano gli intestini, mi crepa il cuore, mi si abbagliano gl'occhi, mi caggiono le ginocchia, hò la bocca amara, hò i denti, & il palato pieni di leppo, e son tanto lasso, che non posso tenermi in piedi. & tutto questo mi auiene, perche sono mill'anni che non hò tocco cosa niuna con questi denti, & hò una fame tanto smisurata che mi mangiarei la guglia di Roma, ohime, aiutatemi, che io non posso stare più ritto, tanto è grande la fame che mi tormenta.

SCENA SECONDA.

Capitano. e Volpino.

Cap. **O** Di là, o soldati, le mani alle spade, à i pugnali, state in voi, e portatemi tutti da valent huomini.

Ab. Ecco

Ab. Ecco qui il Capitan Squassamarte, vò appressarmi à lui, forse ne potesse beccare qualche cosa da potere ungere il griso seruitore signor Caoitano.

C. Doue ne vai Abisso?

Ab. Signor Capitano io veniuà à trouar voi per intendere quando sarà quel dì, che io possa venire a ricrearmi con voi, che sono più di mille, e cinquecent'anni, che io non hò destinato ne cenato con voi.

C. Abisso mio, tu sai, che sei padrone della casa mia, & che puoi venire à mangiar meco quando più ti piacerà.

Ab. Oh signor Capitano è che cose grandi si ode no di voi? tutto il mondo trasecola quando ode nominare il vostro nome.

C. E cosa grande, come io sono terribile nell'aspetto; quando io giunsi a Vinegia, le mura glie di quella Città, per la paura grande, che haueuano di me tremauano in maniera che ogn'uno si credeua, che haueffero la febre quartana.

Ab. Chi si loda se imbroda, vditè bugia? doue sono le mura in quella Città.

C. Et quando io passeggiua per quella Città, le Torri, i Castell, le Fortexze, i Campanili, mi faeuan tutti riverenza, perche temeano, che io non gli haueffi posti a terra co'l valore di questo braccio.

Ab. Et quando io andai a Bergamo, le tauerne di quella Città, per bella paura, che hauea-

no di me tremavano in maniera, che ogn'uno si credea, che haueſſero il male della Luna, & quando io entro nelle hoſterie tutti gli ſpiedi, tutte le pentole mi ſi inchinano, perche temeno, che io non gli diuori con queſto moſtaccio.

C. O Abiſſo, e che parole ſono queſte che ti eſcono di bocca? ſe il tuo padrone fuſſe armigero, come ſono io, tu parlareſti in altro modo.

Ab. Signor Capitano, voi vi intendete dell'arte voſtra, & io della mia.

C. Taci Abiſſo, non mi rompere il filo del parlare; oh, come io mi riſaccio tutto quando io odo ribombare le bombarde, e i cannoni, quando ſento ſonare i tamburri, e lo trombe, & le nacchare Moreſche, perche mi inuitano alla battaglia.

Ab. Oh, come gongola queſta cortella, quando ode il romore che fanno li ſpiedi, e le ſcodelle, & quando ode bollere à ſcoſſa le pentole, e i calderoni, perche mi inuitano à trangucciare, & à tracannare.

C. Oh Abiſſo ſe tu aſſaggiſſi, che dolcezza è l'eſſere valoroſo, tu rinegateſti gli ſpiedi, e le pentole, e le cucine.

Ab. Capitano, ogn'uno ſaccia il ſuo meſtiere; ſe voi ſete Squaſſamarte nelle battaglie, e nelle ſcaramuzze: Io ſono un mezo Marte, nelle cucine, e nelle cantine. Se voi armate la voſtra inuita deſtra di quella tremenda Dordindana, che vi fu laſciata da Orlando,

lando, io armo la mia di quel ritolendo
fiedo, che mi fu lasciato da vn Pizzica-
gnolo mio amico.

C. O quanto bene mi vogliono i Prèncipi d'Ita-
lia, quanta stima fa di me il Duca di Vrbi-
no, il Duca di Parma mi tiene per Idolo,
quel di Toscana mi vuol meglio, che à sè
stesso.

Ab. O quanta bene mi veglionq i cuac, i, il tauer-
naio di Florio miore per me, il hoste del Cri-
spiano mi vuol meglio, che à gli occhi suoi,
E se voi sapessi la stima grande, che fanno
di me i pasticciai, ve ne stupereste. Ma
lasciamo star queste cose signor Capitano,
che ne ragionaremo vn'altra volta a bel-
l'aggio, che cosa habbiamo di buono, che io
la vò far con voi questa sera?

C. Tu hauerai quello che vuoi, ma intendi pri-
ma, già il disegno è riuscito, & ha consegui-
to il suo effetto, che non solo è in prigione
Alessandro, ma Fileno, per quel che inten-
do, e molti loro amici, ne potena essere ul-
tramente: perche sempre feci io professione
di vincere altri, & altri non puonno vin-
cere me.

Ab. Fileno, il mio padrone è in prigione?

C. Messer sì, però benedico tutti i sudori, le fati-
che, le vigilie, i rischi, le stratagemmi milita-
ri, il sangue sparso, le ferite, gli assalti, le bat-
taglie, gli esserciti, le bandiere, le fazioni, i
tamburri, e le trombe.

Ab. Il capestro che ti appicchi, che tante filastrocche, e frascemarine, e cicalare? Io vi dimando del mio padrone, se gli è in prigione?

C. Io ti dico di sì, & io sono stato cagione del tutto, e se tu non parli tremando innanzi alla mia terribilissima presenza, con un calcio ti manderò in Levante.

Ab. Tanto mi tormentasse questa fame canina, quanto hò paura delle vostre minaccie.

Ma per qual cagione faceste imprigionare il mio padrone, & Alessandro?

C. Alessandro fu preso di fatto, per ordine del Signor Regente à querela della signora Filomena, unico oggetto de' miei pensieri.

Ab. E che cosa fe' egli à Filomena? l'hà dato forse delle forite?

C. Nò nò, l'hà fatto un cartello infamatorio d'ingiurio, no'l sai tu?

Ab. Sì sì, sta bene, mi ricordo, sò ben io quel che hò à fare.

C. Che dici furbaccio? che minaccie son queste?

Ab. Nulla nulla, ma se si dice che Alessandro solo fece il cartello, come ne sono ancor prigioni Fileno & gli altri, che voi diceste?

C. Fileno, egli stesso hà voluto farsi prigione, e gli altri stanno per testimoni.

Ab. Come egli stesso?

C. Hauendo egli inteso la prigione di Alessandro, e come stava per essere condannato à morte, è andato ad offerirsi spontaneamente alla Giustizia per malfattore, per libera-

re il suo amico, & per ciò ambidue sono in prigione per esser giustitiati.

Ab. Si abito così stà il fatto? questa è la trama ordita da Filomena, da Argentina, da Voi, e da Volpino con le vesti di Alessandro? Questa è la trappola per guastare il suo matrimonio? Et Alessandro, e il mio padrone ne perleranno la vita con falsità, e con bugie? hor sì, che ne farò andare gli strilli in fino alle stelle, & io sarò quello che scoprirò il tutto. Il mio padrone in prigione per essere condannato à morte? A Dio messer Capitano delle trappole, credete forse hauermi inebriato, quando mi mandaste ad affiggere il cartello? io staua nel miglior senso, che fossi mai: hor hora ve la sentirete con questi altre triste raffiano, hor hora sarò dal Regente, che mi tocca più la camiscia, che il farsetta.

C. Deh torna Abisso, vien qui Abisso mia, che io vò farti un sontuoso banchetto; ohime, egli è volato, come un solgore verso la Vicaria, vò chiamar Filomena, & Argentina, per farle anisate di questa novità, acciò che elle si salvino, che io quando altro non potrò fare, ammazzerò tutti i birri della Vicaria, & anco il boia, che così facendo, non potrà esser ne preso, ne giustitiato.

S C E N A T E R Z A.

Filomena, Argentina, e Capitano

C. **T** Io, to, d' là, Argentina?

Ar. **T** Questo è un gran batter di porta,
Dio ce la mandi buona, chi batte?

C. Qui, qui, venite giù voi, o la signora Filome-
na senza indugio.

Ar. Padrona padrona

F. Che cosa è, che romori, che nuova?

Ar. Non so, il Capitano vi chiama con molta
fretta, qual che cosa deue bollire in pentola.

F. Il cuore mi sbatta, e questo mi suole auenire,
quando ho da passare qual che naufragio.

Che nuona signor Capitano

C. La peggiore del mondo, se noi non prouede-
mo a fatti nostri, saremo disfatti.

F. Non mi teneate in bisticcio? che nuona che nuo-
ua?

C. La trappola già è scuerta, e però bisogna che
vi saluiate, che io dubito de fatti vostri che
in quanto a me, poco mi curo di mille lagio-
ni di Mammalucchi e di Tartari, che l'A-
ngiela non ha paura delle mosche.

F. E come e chi l'ha scuerta?

C. Quello infame del parafito, in somma da ma-
la semenza non ne può nascere buon frut-
to.

F. In petti di ghiottoni non tengono celati i se-
creti.

creti, e sciocchezza fu la nostra à fidarci di lui.

C. Del sermo dipoi ne son piene le fosse.

F. Ma porche si è mosso egli à scoprirla?

C. Per cagione del suo padron; & fòsto, che egli intese, che era in prigione, senza hauermi voluto dare udienza, si pose le ali, e corse verso la Vicaria à scoprire la trapola, per fare castigare me, e voi, & per liberare i carcerati.

F. Ohime, ohime, poverina me, che farò io? Debbo morte, perche non mi togli da questo inferno? poi che per fuggire il fumo, son caduta nel fuoco.

C. Non dubitate, etco qui il terror del mondo, ecco qui lo strugge esserciti; ecco qui questa spada à vostra difesa, che vale per diecimila picche, e ventimila archibugi.

Ar. Hor sì, che habbiamo bisogno di queste tagliente fredde per rimediare alle nostre calamità: attendiamo à noi, poverine noi, che certo saremo pigliate di fatto, e poste in un segretro, & ci perderemo la vita, la robba, e l'honore.

F. Ben dici, andiamo à salvarci dentro un Monasterio di Monache, ò dentro un Tempio segretamente, che non si sappia, in sino à tanto; che passino queste prime burrasche, che co'l tempo si accomoda ogni cosa. Et voi signor Capitano, non state con le mani à cinola, saluàteli con le vostre gambe.

H A

Ar. Ben

Ar. Ben pensaste, hor ecco, che io ferro la porta: andiamo in fretta all'Incurabile, nel Monastero delle Monache, doue è quella vostra parente, che ci accoglierà volentieri.

C. Et io me ne trapasserò in Mosconia, ò in Salomichichi, ò in Cracouia.

Ar. Il Capitano Zucca al vento, tremava come una foglia, andiamo.

SCENA QUARTA.

Volpino solo.

Volp. IO credo, che il mio Squassanarte si sia andato a sotterrare dentro qual che caverna per la paura, poi che hò cerco tutti i chiassi di Napoli & non ne hò potuto hauer notizia per darli contezza dell'Indulto, per che possa alquanto respirare. Vedessi almenò qual che persona, che me ne desse qual che segnale. Ma ecco Caledonia, cercherò saperlo da lei. Ben venga la mia Caledonia, che nuona, che nuona? vedeste mai per auventura il mio Squartacantoni?

SCENA QUINTA.

Volpino, e Caledonia.

C. IO non l'hò veduto altrimenti, ma che nuona mi recchi tu, che sei huomo, che praticchi.

chi per ogni parte dimmi, sai tu, che si è fatto del signor Alessandro, & del signor Fileno, o de gli altri carcerati?

V. I carcerati sono tutti, stati liberati, & hor hora li vedrai belli & allegri.

C. E tu scherzi. & in che modo, e come può essere?

V. Io dico da senno, e non scherzo; Abisso hà scuverta la trapola.

C. Dunque essi erano innocenti eh?

V. Più innocenti della innocenza.

C. Et quelli che hanno ordito il tradimento, non hanno ad hauer il lor castigo?

V. L'Eccellenza del Signor Vicerè stette molto duro in lasciare impuniti costoro, & voleva in ogni modo, che fossero stati scopati per tutta Napoli, e che poi soffera appiccati per la gola in maniera, che hanno hauuto la maggior paura del mondo. Ma poi à prieghi dell'istesso Alessandro, & dell'istesso Fileno, o di Partenio, & de gli altri, si è contentato di rimetter loro ogni pena.

C. Sì tu bene, detto mille volte Volpino mio con questa buona nonella. Io vò andare à consolar la mia signora Artemisia, la quale stà afflittissima, che non fa mai altro, che piangere la pouera figliuola.

V. Và e se ella ti darà la mancia sammene parre, che io vò andare à trouare il mio Squasapulcini.

C. Molto volentieri, ti darò il cuore, perche meriti.

H 5

SCENA

SCENA DECIMANONA.

Volpino, Filomena, Argentina, e Pensiero.

Fil. **E** Cco Volpino, che nuova? donde vieni
mi par al volto, che sei molto turba-
to.

V. Io sono morto, non che turbato.

F. E che hai Volpino mio caro?

V. Io ho visto cose hoggi, & azioni tali, che sono
fuori di me stesso.

F. Raccontate per cortesia, parli tu forse di Alef-
sandro.

V. Dio vi salui signor Partenio, perdonatemi,
che io non vi havea veduto, che io sto piendo
di tanta meraviglia, che hò quasi perduto
la vista, non che l'intelletto.

P. Prendi fiato, e narraci il tutto diffusamente.

V. Io sono hora alla Vicaria, doue è quasi ra-
guata la maggior parte di questa Città,
per la prigionia di Alessandrio, essendo spar-
sa la fama, che egli hauesse da giustitiarsi
in brece, oue è giunto Fileno il suo amico,
il quale in presenza del Regente, e di tutto
il Tribunale, e di quanti vi erano, hà fat-
to, e detto cose, che hà commosso i sassi, non
che gli huomini à piangere dirottamente.

P. E che hà egli fatto? e che cose hà detto?

F. Siegui Volpino.

V. Egli con un volto smorto, che pareua più ro-
sto

Ho un corpo estinto, che viuo, è venuto nel Tribunale, & innanzi à tutta la Vicaria hà cominciato à gridare e richiamare il povero Alessandro, il quale voi à torto sete per condannare, per ciò che egli è innocente, io hò affisso il cartello contra Filomena. Imperò che io travestito delle vesti di Alessandro, ingannai la vista di quelli che mi viddero, il che feci per non esser conosciuto, sì che non è mestiero procedere più contro lui; ecco il malfattore, il quale senza i tormenti confessa il vero: à me date il castigo, e non fate, che Alessandro habbia à portar pena della sua innocentia. I Giudici sopraffatti di questa nouità fecero chiamare Alessandro, & in presenza di Fileno li dissero, E vero, che tu sei innocente, e che costui sia il colpeuole? Alessandro guardando che colui era Fileno, assai bene conobbe, colui far quello per la sua salute, e disse, che non era vero.

P. Ohime, che io in sentirlo raccontare, son divenuto di marmo.

E. Ohime, che cosa è questa?

Arg. Sentiamo la fine patrona, che ci v'ha per noi; siegui Volpino.

V. Fileno tuttauia piangendo, disse, Signori, io veramente il feci, e lo affissai, & Alessandro dicendo: deh Fileno, la tua pietà alla mia salute è hormai troppo tarda, dunque lasciami morire. Fileno, apportando molte
raggioni,

raggioni, per far credere, che egli haueſſe fatto il delitto, e non Alessandro; alla fine diſſe, che egli in mille tormenti haurebbe ſoſtenuto queſta verità; che à lui ſi douea la pena, e non ad Alessandro. Laonde merauigliandſi il Tribunale della iſtanza di ambidue, e credendo, che niuna di loro doueſſe eſſere colpeuole, hà fatto carcerare l'uno, e l'altro, inſieme con Cola Iacopo. Penſiero, i quali erano corſi al rumore. E credo che ſiano andati in Palazzo à darne parte à S. E. per la nouità del caſo. E quello che ſia per ſeguire il ſentirete in breue.

P. Volpino io vò andare in Palazzo, per veder l'eſito di queſto ſucceſſo, e per vedere, ſe io poſſo con ſparger queſto ſangue, dar loro qual che ſoccorſo, à Dio.

F. Deb ſignor Partenio, non vi baſta di hauerli aiutati in tempo di proſperità, che ancora in ſino alla morte volete ſeguire di dar loro aiuto, e poi contro di me? Queſto ſperaua io per mercede della ſeruitù di tanti anni? forſe forſe vò pure vi vederete in tal conflitto, che ve ne pentirete.

P. Anzi voi vi pentirete di eſſere ſtata cagione di tanti mali, inſieme con queſta voſtra ſerua maluaggia; E io tutto quel bene, che haueua penſato di farui, ibconuertirò in male, e cercherò di farui torre mille vite, non che vna, inſieme co'l voſtro Capitano.

PARA-

Parasito, & altri segnaei, e spero nel Cielo, di fare liberare, e Alessandro, e Fileno, & tutti gli altri da questo naufragio, se ben de uessi spenderci quanto hò, e la propria vita ancora, à Dio Volpino.

V. Volpino è dalla parte vostra, e verrà con voi.

F. Vien quà Volpino, Volpino? ohime, che io dubito, che la trapola sia per riuscire contro di noi, poi che S. E. senza fallo farà gratia all'uno, & all'altro, intendendo questa bella attione di questi due amici, Argentina, che ti pare? che faremo io sò morta della paura.

Ar. Eh non dubitate padrona, così tosto vi perdette d'animo? S. E. non farà la gratia altramente senza la remissione della parte offesa.

F. Io dubito delle minaccie di Partenio, e delle sue ricchezze; che egli disse voler scoprir questa trapola, che tu sai; che egli può farlo facilmete, ch'ogni cosa obedisce al danajo.

Ar. E vero, ma chi sarà quello, che p'ingordigia di quadrini, vorrà scoprire questa trapola?

F. Chi dici tu, così non vi fussero vi è il Parasito, e vi è il Capitano.

Ar. Del Parasito io dubito, ma del Capitano non è da dubitare, perchè ci v'è per esso ancora, & è persona di sperarne bene.

F. Horsù, Iddio ci aiuterà, andiamo à casa, che poi intendendo l'ordine di S. E. determineremo quello che hauremo à fare.

Ar. Entrate padrona.

Il fine del quarto Atto.

ATTO

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Abisso solo .

Abis.



HIME, ohime, mi suona il ventre, mi gorgogliano gli intestini, mi crepa il cuore, mi si abbagliano gl'occhi, mi caggiono le ginocchia, hò la bocca amara,

hò i denti, & il palato pieni di leppo, e son tanto lasso, che non posso tenermi in piedi. & tutto questo mi auiene, perche sono mill'anni che non hò tocco cosa niuna con questi denti, & hò una fame tanto smisurata che mi mangiarei la guglia di Roma, ohime, aiutatemi, che io non posso stare più ritto, tanto è grande la fame che mi tormenta.

S C E N A S E C O N D A .

Capitano, e Volpino .

Cap.

O Di là, o soldati, le mani alle spade, à i pugnali, state in voi, e portateui tutti da valent huomini.

Ab. Ecco

Ab. Ecco qui il Capitan Squassamarte, vò appressarmi à lui, forse ne potesse beccare qual che cosa da potere ungere il griso seruitore signor Caoitano.

C. Doue ne vai Abisso?

Ab. Signor Capitano io veniuà à trouar voi per intendere quando sarà quel dì che io possa venire à ricrearmi con voi, che sono più di mille, e cinquecent' anni, che io non ho destinato ne cenato con voi.

C. Abisso mio, tu sai, che sei padrone della casa mia, & che puoi venire à mangiar meco quando più ti piacerà.

Ab. Oh signor Capitano è che cose grandi si odeuo di voi? tutto il mondo trasecola quando ode nominare il vostro nome.

C. E cosa grande, come io sono terribile nell'aspetto; quando io giunsi a Vinegia, le mura glie di quella Città, per la paura grande, che haueuano di me tremauano in maniera che ogn' uno si credea, che hauessero la febre quartana.

Ab. Chi si loda se imbroda, udite bugia? doue sono le mura in quella Città.

C. Et quando io passeggiua per quella Città, le Terri, i Castell, le Fortezze, i Campanili, mi faceuano tutti riverenza, perche ramencano, che io non gli hauessi posti à terra col valore di questo braccio.

Ab. Et quando io andai a Bergamo, le tauerne di quella Città, per bella paura, che hauea-

no di me tremavano in maniera, che ogn'uno si credea, che haueſſero il male della Luna, & quando io entro nelle hoſterie tutti gli ſpiedi, tutte le pentole mi ſi inchinano, perche temeno, che io non gli diuori con queſto moſtaccio.

C. O Abiſſo, e che parole ſono queſte che ti eſcono di bocca? ſe il tuo padrone fuſſe armigero, come ſono io, tu parlareſti in altro modo.

Ab. Signor Capitano, voi vi intendete dell'arte voſtra, & io della mia.

C. Taci Abiſſo, non mi rompere il filo del parlare; oh, come io mi riſaccio tutto quando io odo ribombare le bombarde, e i cannoni, quando ſento ſonare i tamburri, e lo trombe, & le nacchare Moreſche, perche mi inuitano alla battaglia.

Ab. Oh, come gongola queſta cortella, quando ode il romore che fanno li ſpiedi, e le ſcodelle, & quando ode boſſere à ſcoſſa le pentole, e i calderoni, perche mi inuitano à trangugiare, & à tracannare.

C. Oh Abiſſo ſe tu aſſaggiſſi, che dolcezza è l'eſſere valoroſo, tu vinegareſti gli ſpiedi, e le pentole, e le cucine.

Ab. Capitano, ogn'uno ſaccia il ſuo meſtiere; ſe voi ſete Squaſſamarte nelle battaglie, e nelle ſcaramuzze: Io ſonò un mezo Marte, nelle cucine, e nelle cantine. Se voi armate la voſtra inuita deſtra di quella tremenda Dorlindana, che vi fu laſciata da Orlando,

lando, io armo la mia di quel ritolendo
 fiendo, che mi fu lasciato da vn Pizzica-
 gnolo mio amico.

C. O quanto bene mi vogliono i Prèncipi d'Ita-
 lia, quanta stima fa di me il Duca di Vrbi-
 no, il Duca di Parma mi tiene per Idolo,
 quel di Toscana mi vuol meglio, che à sè
 stesso.

Ab. O quanto bene mi vogliono i mac. i, il rauer-
 naio di Flerio muore per me, hoste del Cri-
 spano mi vuol meglio, che à gli occhi suoi,
 & se voi sapessi la stima grande, che fanno
 di me i pasticciai, ve ne stupereste. Ma
 lasciamo star queste cose signor Capitano,
 che ne ragionaremo vn'altra volta a bel-
 l'aggio, che cosa habbiamo di buono, che io
 la vò far con voi questa sera?

C. Tu hauerai quello che vuoi, ma intendi pri-
 ma, già il disegno è riuscito, & t'ha consegui-
 to il suo effetto, che non solo è in prigione
 Alessandro, ma Fileno, per quel che inten-
 do e molti loro amici: ne potena essere ul-
 tramente: perche sempre feci io professione
 di vincere altri, & altri non puonno vin-
 cere me.

Ab. Fileno, il mio padrone è in prigione?

C. Messer sì, però benedico tutti i sudori, le fati-
 che, le vigilie, i rischi, le stratagemmi milita-
 ri, il sangue sparso, le ferite, gli affalti, le bat-
 taglie, gli esserciti, le bandiere, le fazioni, i
 tamburri, e le trombe.

Ab. Il capestro che ti appicchi, che tante filastrocche, e fraschemarine, e cicalare? Io vi dimando del mio padrone, se gli è in prigione?

C. Io ti dico di sì, & lo sono stato cagione del tutto, e se tu non parli tremando innanzi alla mia terribilissima presenza, con un calcio ti manderò in Levante.

Ab. Tanto mi tormentasse questa fame canina, quanto hò paura delle vostre minaccie.

M. Ma per qual cagione faceste imprigionare il mio padrone, & Alessandro?

C. Alessandro fu preso di fatto, per ordine del Signor Regente à querela della signora Filomena, unico oggetto de' miei pensieri.

Ab. E che cosa se egli à Filomena? l'hà dato forse delle forche?

C. Nò nò, l'hà fatto un cartello infamatorio d'ingiurio, no'l sai tu?

Ab. Sì sì, sta bene, mi ricordo, sò ben io quel che hò à fare.

C. Che di ti furbaccio! che minaccie son queste?

Ab. Nulla nulla, ma se si dice che Alessandro solo fece il cartello, come ne sono ancor prigioni Fileno & gli altri, che voi diceste?

C. Fileno, egli stesso hà voluto farsi prigione, e gli altri stanno per testimoni.

Ab. Come agli stesso?

C. Hauendo egli inteso la prigione di Alessandro, e come stava per essere condannato à morte, è andato ad offerirsi spontaneamente alla Giustizia per malfattore, per libera-

re il suo amico , & per ciò ambidue sono in prigione per esser giustitiati .

Ab. Si ah! così stà il fatto? questa è la trama ordita da Filomena, da Argentina, da voi, & da Volpino con le vesti di Alessandro? Questa è la trappola per guastare il suo matrimonio? Et Alessandro, e il mio padrone ne perleranno la vita con falsità, e con bugie? hor sì, che ne farò andare gli strilli in fino alle stelle, & io sarò quello che scoprirò il tutto. Il mio padrone in prigione per essere condannato à morte? A Dio messer Capitano delle trappole, credete forse bauer mi inebriato, quando mi mandaste ad affiggere il cartello? io staua nel miglior senso, che fossi mai; hor hora ve la sentirete con quest'altre triste roffiane, hor hora sarò dal Regente, che mi tocca più la camiscia, che il farsetta.

C. Deh torna Abisso, vien qui Abisso mia, che io vò farti un sontuoso banchetto; ohime, egli è volato, come un folgore verso la Vicaria, vò chiamar Filomena, & Argentina, per farle anisate di questa nonità, acciò che elle si salvino, che io quando altro non potrò fare, ammazzerò tutti i birri della Vicaria, & anco il boia, che così facendo, non potrà esser nè preso, nè giustitiato.

SCENA TERZA.

Filemna, Argentina, e Capitano

C. **T**u, to, d' là, Argentina?
 Ar. Questo è un gran batter di porta,
 Dio ce la mandi buona, chi batte?

C. Qui, qui, venite già voi, o la signora Filemna senza indugio.

Ar. Padrona padrona...

F. Che cosa è, che romori, che nuova?

Ar. Non so, il Capitano vi chiama con molta fretta, qual che cosa deue bollire in pentola.

F. Il cuore mi sbatte, e questo mi suole auenire, quando ho da passare qual che naufragio.

Ar. Che nuova signor Capitano?

C. La peggiore del mondo, se noi non provvedemo a fatti nostri, saremo disfatti.

F. Non mi tenete in bisticcio? che nuova che nuova?

C. La trappola già è scuerta, e però bisogna che vi saluiate, che io dubito de fatti vostri che in quanto a me, poco mi cura di mille lagioni di Mammalucchi e di Tarrari, che l'Aquila non ha paura delle mosche.

F. E come e chi l'ha scuerta?

C. Quello infame del parafito, in somma da mala semenza non ne può nascere buon frutto.

F. In petti di ghiottoni non tengono celati i segreti.

creti, e sciocchezza fu la nostra à fidarci di lui.

C. Del senno dipoi ne son piene le fosse.

F. Ma porche si è mosso egli à scoprirla?

C. Per cagione del suo padron, & tosto, che egli intese, che era in prigione, senza hauermi voluto dare odenza, si pose le ali, e corse verso la Vicaria à scoprire la trapola, per fare castigare me, e voi, & per liberare i carcerati.

F. Ohime, ohime, poverina me, che farò io? Deh morte, perche non mi toglì da questo inferno? poi che per fuggire il fumo, son caduta nel fuoco.

C. Non dubitate, ecco qui il terror del mondo, ecco qui lo strugge esserciti, ecco qui questa spada à vostra difesa, che vale per diecimila picche, e ventimila archibugi.

Ar. Hor sì, che habbiamo bisogno di queste tagliate fredde per rimediare alle nostre calamità: attendiamo à noi. poverine noi, che certo saremo pigliate di fatto, e poste in un segretro, & ci perderemo la vita, la robba, e l'honore.

F. Ben dici, andiamo à salvarci dentro un Monasterio di Monache, ò dentro un Tempio segretamente, che non si sappia, in sino à tanto; che passino queste prime burrasche, che co'l tempo si accommoda ogni cosa. Et voi signor Capitano, non state con le mani à cin:ola, saluàteli con le vostre gambe.

H A

Ar. Ben

Ar. Ben pensaste, hor ecco, che io ferro la porta: andiamo in fretta all'Incurabile, nel Monastero delle Monache, doue è quella vostra parente, che ci accoglierà volentieri.

C. Et io me ne trapasserò in Moscouia, ò in Salonicchi, ò in Cracouia.

Ar. Il Capitano Zucca al vento, tremana come una foglia, andiamo.

SCENA QUARTA.

Volpino solo.

Volp. IO credo, che il mio Squassamarte si sia andato a sotterrare dentro qual che caverna per la paura, poi che hò cerco tutti i chiassi di Napoli & non ne hò potuto hauer notizia per darli contezza dell'Indulto, per che possa alquanto respirare. Vedeffi almeno qual che persona, che me ne desse qual che segnale. Ma ecco Caledonia, cercherò saperlo da lei. Ben venga la mia Caledonia, che nuona, che nuona? vedeste mai per auentura il mio Squartacantoni?

SCENA QUINTA.

Volpino, e Caledonia.

C. IO non l'hò veduto altrimenti, ma che nuona mi recchi tu, che sei huomo, che prattichi.

chi per ogni parte? dimmi, sai tu, che si è fatto del signor Alessandro, & del signor Fileno, o de gli altri carcerati?

V. I carcerati sono tutti stati liberati, & hor hora li vedrai belli & allegri.

C. Eh tu scherzi. & in che modo, e come può essere?

V. Io dico da senno, e non scherzo; Abisso hà scuverta la trapola.

C. Dunque essi erano innocenti eh?

V. Più innocenti della innocenza.

C. Et quelli che hanno ordito il tradimento, non hanno ad hauer il lor castigo?

V. L'Eccellenza del Signor Vicerè stette molto duro in lasciare impuniti costoro, & voleva in ogni modo, che fossero stati scopati per tutta Napoli, e che poi soffera appiccati per la gola in maniera, che hanno hauuto la maggior paura del mondo. Ma poi à prieghi dell'istesso Alessandro, & dell'istesso Fileno, e di Partenio, & de gli altri, si è contentato di rimetter loro ogni pena.

C. Sì tu benedetto mille volte Volpino mio con questa buona nonella. Io vò andare à consolar la mia signora Artemisia, la quale stà afflittissima, che non fa mai altro, che piangere la pouera figliuola.

V. Và e se ella ti darà la mancia sammene parte, che io vò andare à trouare il mio Squasapulcini.

C. Molto volentieri, ti darò il cuore, perche meriti.

H 5

SCENA

SCENA SESTA.

Gramatio, e Cola Iacouo.

Gram. **L**E mie debili lagrime, con le quali
hò imolato tutto Napoli, non che le
carceri, e i segreti, hanno del Cielo impetra-
to gratia, che non siesse stato il nostro ulti-
mo exitio. Et inuero, che io mi inuagino, che
queste carceri siano à p'en'o Regni Stigij,
Et Acherontici, oue i perpetrati crimini del-
le anime dannate hanno la multa de i loro
demeriti.

C. I. Songo itate le gratiune mie, che ng'hanno
cacciato da la drinta, le lagrime de sango,
lo chianto amarissimo, li sospiri, che me sò
venuti dall'ossa pizzelli, ch'hanno muosso à
pietate sò Segnora, ng'emmarà cò la racen-
tia mia. Crìdu Gramatio, se si Christia-
no, non faccio comme sò viuo, pe' ch'olla mus-
fa schesensosa, che sceua da chille crimi-
nali, non vale no cuiallo lo caxiro p'io sta-
chile da chillo micchio, che da chisto fa can-
to, ca se nge stenu' intra Auo Maria, me
pòttine mettere la vammace à lo naso, Et
accordare la Patrochia, oh che li sconfor-
na Macone, haiz visto surece, che nge s'anta-
nano pe' cuollo, qu'ò à na gatta l'uno fra-
te io sto sorriseto.

G. Et se io non uscina da quello inferno, prima
che

che Febo hauesse creduto al bel raggio so-
 rorio senza fallo che restaua esangue questo
 mio mortale microcosmo. Ma se le tue pro-
 ci hanno placato il Cielo, le mie lagrime lo
 hanno sforzato; non sei tu memore della
 sentenza dell' Etrusco Poeta, raggionando
 della sua amara? Et faccia forza al Cie-
 lo, asciugandosi gli occhi co' l' bel velo. Do-
 ne dice, che le lagrime di Laura l'harebbe-
 no fatto reuiuiscere.

C. I. Hora sia commo dice tu, tu si chiù saputo do-
 na morra de puorce, sai chiù tu de no spor-
 tone vacante, che uno, che dica, tu si chiù
 perfidioso de Cavella, & haie la capo chiù
 testa de lo pepierno basta signore mio bello,
 che laudato sia isso Dio, simmo cà, con tut-
 to ca nge rompiaso poco per li qualisse de
 nge vedere tranagliate nocentemente. Dal
 l'altra banna, la prepositione ng' haue aiu-
 sato assaie; hà iurato lo Seriuano, che, da
 par. ecchie anni ncà, non se ricorda hauer-
 ue vista n' altra, à così netta, e bella come
 à la mia, che ng' hauesse visto manco no
 pontale de frenga maie non me ricordo, pe
 chillo munno c' haggio da cagnare, effere iu-
 to in preson, se nò na vota, che me pòso lo
 Prezedente all' Arciuo, pe na suppreca, che
 accapai sorretitia, da cierte potocare de
 frutte crientole mioie.

G. Non mi è ignoto che voi sete uno inuentario
 pienissimo di suppliche, e versato nella Teo-

rica, e nella Prattica della Filosofia morale.

C. I. L'assamo stare chesso, mettimo da banda la Filosofia, ca me sò recordato mo, ch'haggio nommenata la suppreca, tè, suozze ca non t'hauena fatta trouare stampata la toia, o chella d'Alessandro, m'hauena pueste mponza all'ognie perzi li vinticinco tornise pe te la fare leiore; e non happe tempo, vi se te voglio bene, l'ammice core mio se serueno assentia & è fermata, e bona, tiente che firma maiateca de Regente Cola Jacobus.

G. Voi sarete da me celebrato in mille pagine. per la memoria che teneste in nostro adiutorio però fate fodes, che io sia auditore di cotesta elegante supplica, compilata da vn' huomo così egreggio. & erudito, nelle hore preterite.

C. I. Multo de bona voglia, apre l'vocchie, serra l'arecchie, siente, e trascola.

SACRA, REGIA, SERENISSIMA, ET CATTOLICA MAIESTATE.

Sto prencipio ne vale li denaro chiste songo li titole che se dateno à lo Rè nuostro, non tutte lo fanno fare chesto. Hora appriesso pò, se be ordenariamente se parla letterato, io pe me fare ntenere co l'ordine, l'haggio fatta tutta urogare, azzò se piglie lo pun-

to e se ntenga lo negotio pe lo filo, hora siem-
 se se t'hauena seruito alla coffa.

G. Dite pure che io libentissime vi ascoltarò.

C. I. Suppreca deuotamente Aleffandro de lo
 Rulfo, e lo pouero Gramatio Piedema-
 steca Mastro de scola de li vecchie viec-
 chie.

Non te ne curare ch'haggia ditto lo pouero
 Gramatio ch'è stat' arte, ch'ella pouero, è pa-
 rola che è commune, mastro de scola de li viec-
 chie perche se faccia la qualetate roia.

G. Questo è precetto oratorio, insegnatoci da Ci-
 cerone nella sua diuina Rettorica, & però
 facesti optime, e da buono oratore.

C. I. Tanto meglio, sienta lo riesto.

E dicenno qualemente, stanno se hoie isse
 supprecante n'santa pace, à fare le li fat-
 te loro, vno co le polele de' cambio, e
 l'autro à dare creanza, & à zollare li sco-
 larielle co la ferola seu co la sparmata.

Besogna decrarare buono lo negotio.

Vcchie vedenno, e de fat. o sò state puo-
 ste, e brociolate de zippo, e pesole da li
 zaffie drinto à no criminale ndebita-
 men'e, con reuerentia, lotta protiesto,
 ch'hauessero nzeppato à lo muro no
 cartiello nfamatorio, contra madamma
 Filomena, femmena de capo soia, alia
 che caccia la tauolella fore la fenestra.

Commo à dicere, una ch'alloggia, ca non se
 dice pottana pe modestia, besegna hauere
 gramateca, Dello

Dello, che li sfortunati ne longo nociente, e nocientissimi, fore de peccato; che ne potranno mettere le mane sopra lo fuoco de sant'Antonio, comme ve ne porrino a formare da la chiazza loro. Et per che oltra ca stanno mpresone, comme Dio vole, la Vecaria menaccia à quanto ne curte de volere storzzellare le braccia à tutti duie, de procieffo informatiuo. Per tanto recorreno da V.E.

Cà se muta titolo pe non dicere sempre lo medesimo.

E la supprecano se degna comannare, che non le sia fatto tuorto, e che li iudice, *nominibus quibus supra*, non ce inueccano autramente de concientia, e massime se volessero hauere dell'aseno, à trattare di fonecelle.

Non temerari gliare ch'haggio ditto dell'aseno, hora sì, ca quando se daceuo suppreche à aggrauio, puoi dicere la intentione toia, e non si tenuro à niente.

E l'haueranno à gratia sengolarissima da V. S. come nge lo donasse proprio de forza soia, vt Deus, &c.

Che te pare de Cola Iacopo, haueuala nzerata?

G. Dal primiero incunabulo del mondo, in fino à questo presente nastro secula, non fu vista, ne udita cosa simile à questa, degna veramente da conseruarsi nel publico Archivio,

chilio, per formulario delle altre suppliche.

C.I. E da essere vista, e letta da dentro una griglia, o cancellata de ferro, como la vogliamo chiamare, azzò che se teneffe con chiu reputatione, e zerimonie.

G. Ben dice, però ricordatine, come fui io imprigionato come un Sicario? poco prezzando, che io sona fra i Pedomastici il primiero. E di ogni crimine remotissimo. Ma perchè è stato sempre mio istituto vetere, di dissimulare le ingiurie, e di esserere ben a i miei malfattori, per ciò à tutti indulgo, e prego il Regnatore dell' Etere che azzò egli perdoni à tutti quelli, che hanno offeso.

C.I. Ailà, chello che tu non puoi ventere, a tu lo dona, e dopo pasto cicero, e appriesso à la merennaz, faue ngongole te sento dicere tierre parole, che me sarèsse scannare cò no passaturo. Tu quando stius mpresone, mannaue i astemine n'zeccarelle, che to parlauano, la manco cosa voline diuentare Scannardella, e fare la ebisnea d'ossa de Christiane, e mo che si a sciuto si diuentato Pocrito, nganna mostra co lo cuollo fructo.

G. Io su l' principio, senten tomi tutto languescere, e tutto instato dallo sdegna, non hadena frenato l' ardente furia del sangue, che fremena circa i precordi, hor x suppeditando il sen, o trabocchenole, e preualendo la ragione, perdono. E ago gratie à tutti.

C.I. Et à viola, che te chiamame appa, pò carvone

line fare chesso, & fare la benedittione à tutti à doie mane, te devine mettere ncocchio cà lo segnò Alessandro, e chill autri, e ghiera à ringratiare S. E. e na ssi spellicchine sanz'arie, che meritariano no torceturo à lo ceruecone de lo cuollo, che quanno autro no pozzo, voglio lassare nmar d'istinne à li figli miei da redescendendo, se non se ne veneno lo sango.

G. L'essere io stato menata nelle carceri, in un luogo incognito, e sordido, ove mi vengnero legioni di animali multiplici, e deterrimi, non conveniva, che io fussi ito à vedere un Principe così grande, come il Signor Vicerè prima, che io fussi evaso da cotali animali.

C. I. Senza invidia, se v'è pe chesso, tutti simo ammacchiati de na pace: io pare, ch'aggio li cani arraggiati à lo collaro, haggio n'esercito ncuolo de chiù forte, e mbesche d'animali menotille, priesto frate à la vota de la stufa de Portanova, ca non pozzo resistere chiù, ca creò, ca tu pure haie à bisogno de no poco d'argiento viuo scanzate, ca m'hà muorbè, oh como siete, che puozz'essere acciso.

G. Andiam, che io verrò con infinita mia dolce line, che altramente io non potrei mai disporre gli occhi al seano, se prima non facessi discendere da me ogni immonditia.

C. I. L'ammo frate, ch'ogne grisanto ch'aggio incuolo è quanto no grillo. SCENA

S C E N A S E T T I M A .

Alessandro, Fileno, e Partenio .

A. **I**O son rimasto così lieto delle infinite grazie, che habbiamo ricevute da questo Principe. & così obligato alla sua magnanimità, che io benedico tutti i travagli tutte le pene, e tutti i pericoli sostenuti, & se bene havesse io perduto mille vite, pure ne sarei contentissimo, ò veramente Principe grande, e degno di esser celebrato per tutti i secoli.

P. Veramente, che merita grandissima lode un'atto così generoso, & maggiormente per haverlo impiegato in persone meriteuoli, come sete voi, i meriti de i quali sono inenarrabili, e particolarmente quest'attioni fatte hoggi da ambidue, hauerebbero mosso à pietà i sassi, non che forzata un'animo d'un Signore così generoso à farui ogni gratia.

F. In quanto al merito del signor Alessandro, voi dite il vero, però rispetto al mio, il tutto è dipendente dalla gentilezza dell'Eccellenza sua, per mezzo de i vostri favori, & quell'attione che io hò fatta per liberare il signor Alessandro è stata nulla, se si hà riguardato à quello che io le deuo.

A. Altra eloquenza vi bisognarebbe che la mi dia, per poter rispondere à questa vostra, e però io mi taccio.

P. Santis-

P. Santissima cosa dunque è l'amistà, & non solamente degna di singolare riverenza, ma di essere con perpetua laude comendata, sì come madre di magnificenza e sorella di gratitudine, & nemica di odio, e di avarizia. in cui i santissimi effetti hoggi si sono veduti in noi.

F. Nel mio Alessandro veramente, & hoggi, e sempre si sono veduti maggiori effetti di questi: ma di me non si può dir questo, ne altro.

A. Anzi in voi sono queste e cose maggiori. & in me nulla, o assai poco.

P. Qual' amore, qual ricchezza harebbe mai indotto Alessandro a spogliarsi della sua amata Artemisia, e cederla al suo amico Fileno? Quali Regni, quali Imperij haberebbero sforzato Fileno a procacciarsi la morte per campare il suo Alessandro? Queste sono cose da scriversi in lettere d'oro, per che quelli, che verranno dopo, ne prendano esempio.

F. Io tor io a dirgli, che hò fatto assai poco, & che io sono molto più obligato al mio Alessandro.

A. Questo uderei dir lo, ma lasciamo stare queste ciimonie, poco necessarie fra noi. Signor Partenio, poi che a voi sono note le rare qualità del signor Fileno, & l'infinito suo merito, e poi che sono già quietati questi romori, sarà bene venire alla conclusione delle

delle nozze per questa sera, e dopo una
lunga tempesta, giungere al porto delle fe-
licità.

P. Eccomi pronto non solo à dar la mia Artemi-
sia al signor Eileno per sposa, ma per serua.
Facciasi dunque le nozze con ogni alle-
grezza.

E. Io vi resto obligatissimo della vostra gentilez-
za, e non solo io vi accetto per mio suocero,
ma per mio padrone, e signore.

A. Hor dunque andiamo à riposarci à casa, e
diamo comodità al signor Partenio, che va-
da à riposarsi anch'egli, che doue essere
stanco, come noi, e poi rassetteremo ogni
cosa, per che possiamo salir questa sera à far
riferenza alla sposa.

P. Veramente, che io sono stanco, però l'allegrez-
za è tanta, che mi fa dimenticare ogn'af-
fanno, e ogni stanchezza.

SCENA DECIMOTTAVA.

Penfiero solo.

P. **V**eramente, che questa giornata di hoggi,
io la somiglio à punto ad una Comedia,
che ne hò vedute recitar molte à giorni
fa, le cose sortiscono fine contrario à quel-
lo che credeano, e quando sono nel colmo
delle felicità, eccoci al centro de' dispiaceri,
e quando semo nelli abissi de' trauagli, e per
offer

esser condannati à morte, eccoci in un tratto liberati da prigione, & in stato di allegrezza. Piaccia al cielo, che questo stato sia fermo, & stabile. & che non habbia mai à mutar faccia, & che non habbia à somigliarsi ad una Tragedia, che di queste pure ne hò udite alcune. Ma chi è costui, che v'è in maschere contro stagione. & che viene in quà verso me? questo sarà cagione di maggiore intrico; starò à vedere, che dica, & che voglia.

SCENA NONA.

Odoasio compato da Turchi, e Pensiero.

O. **D**io vi salui gentil'huomo, siate il ben-
trouato.

P. Costui deue essere uno di quei, che si menano à pascere, gentil'huomo mi chiama. Benvenuto gentil'huominissimo mio, che demandate?

O. Non vi fate merauiglia, se io vi hò chiamato gentil'huomo, perche sono nou'anni, che io non sono stato in questa Città, e non conosco le persone.

P. Veramente la ciera vi accusa, che sete un nouo uccello, e nouamente sbarcato. Ma ditemi donde venite, e come è il vostro nome?

O. Di Costantinopoli io vengo, & mio il nome è
Odoas-
P. Tal

P. Tal che io indouinai alla prima nel vedervi, che erauate non solamente uno, ma due asini.

O. Non è gran fatto, che una bestia conosci l'altra.

P. Costui mi v'è riuscendo per le mani, & mi pare, che habbia più senno, che non mostri à i panni; ma alla ciera mi pare uno appestato. Ditemi huomo da bene, portate voi carta di sanità? che qui vi è suspettione di peste.

O. Se ben fossi io pietra bezoar, ò altro contraueleno, presso à te mi terrei per arsenico cristallino & certo che con ragione ti merauigliasti di me, che per mia usanza, e non per tuo merito, ti honorai con titolo di gentil huomo, che veramente tu non puoi esser altro, che un gran villanacchione, poi che così senza rispetto, e senza conoscer le persone in publico le offendi, però quando saprai chi io mi sia, ti pentirai hauer proceduto con questi termini, e con tanta poco discretione.

P. Senza colera. Io mi credena che erauate mascherato in quest habito, & per ciò presi ardire di scherzar con voi, che già douete sapere, che con le maschere si scherza volentieri, però se io ho fatto errore perdonatemi, & per farmi gratia, leuateui la maschera, e fate, che vi conosca.

O. Non bisogna, che io mi ti dia à conoscere, &

ti dico, che l'habito non fa il Monaco, ne mai pouertà guastò gentilezza. Ma dimmi, per cortesia, saprestimi insegnare doue habita un mercante in questa Città, se pur egli è uiuo, per mia buona fortuna, chiamato Partenio del Riccio?

P. Voi non potete intoppare in persona, che meglio ve lo sapessa insegnare di me. Ma se io ve l'insegno, perdonaretemi le offese?

O. Perdoniti il Signor Dio da mia parte. Ma dimmi, è egli uiuo?

P. Viuo dicete? tal fosse uiuo il figlio di mio padre, che sono io.

O. Lodato sia il Cielo, & doue egli habita?

P. Più d'appresso, che voi non credete.

O. Dimmelo per cortesia.

P. Qui habita, questa è sua casa. Ma che volete far voi di costui?

O. E egli tuo amico forse.

P. Amicissimo, anzi padrone. Ma poi che voi dicete che venite da Costantinopoli, conoscete forse là il signor Partenio, quando egli fu in mano de Turchi.

O. Hauesse piaciuto à Dio, che io l'hauessi veduto all'hora, non hebbi io tal ventura.

P. A che effetto dunque cercate il signor Partenio?

O. Non bisogna, che io il palesi à te, dimmi poi che sai, che detto mercante fu in mano de Turchi, sarebbe ancor vna vna giouane, che egli si menò seco da Costantinopoli
in

in Napoli trè anni sono , se ben mi ricordo ,
quando fu riscosso ?

P. Voi volete essere avaro nel rispondere, & pro-
digo nel domandare : come ella hauea no-
me questa giouane .

O. Claritia era il suo nome .

P. Artemisia volete dir voi .

O. Dene forse esser corrotto il nome .

P. Voi certo mi date la baia : & io sono tanto
sciocco, che non me n'accorgo .

O. Non piaccia al Cielo .

P. Sete voi forse Astrologo, ò indouino, ò maliar-
do ?

O. Ehtu, vuoi beffarmi , dimmi per cortesia ella
viva questa giouane ?

P. Starò à vedere doue andará à finire questo
intrico . Viuissima , anzi ella è maritata
con un gentil huomo molto principale ; &
questa sera si faranno le nozze. Ma à che
fine desiderate di hanere, e l'una e l'altra
informatiçne ?

O. O sommo Dio, & quante grazie ti rendo : &
poi che Signore ti hà piaciuto liberarmi da
mano di cani , & farmi giungere uiuo fin
qui, ti supplico anco à non far che io per la
souerchia allegrezza moia prima, che io
veggia la mia Claritia .

P. Questa è una allegrezza troppo grande , &
poi che io vi hò dato queste nuoue, cagione
di tanto contento, merito la mancia. Haue-
te voi portato qual che zecchino Turche-
sco? fatemene parte . O. Vorrei

O. Vorrei darti un tesoro, & pure mi parrebbe poco à quello che io mi ti sento obligato per tal nouella, ma uno, che è stato schiauo sì lungo tempo, non hà altro che darti, che la pouera vita, sog'ila e disponi à l'uo piacere, che con tutto, che io sia uscito da quelle catene di Costantinopoli, mi sento legato con più saldi nodi di obligo verso di te, per le nouelle che mi hai date.

P. Et che è dunque vostra parente Artemisia? ditemelo, che io anderò da lei per la mancia, e quello che non hò hauuto da voi, l'hauerò da lei.

O. Non parente, ma padre io li sono, & ben che ella ciò non sappia, ne potrà anco credere, per essere stata presa da Turchi à tempo, che era ella in fascie, tuttauolta spero in Dio fare in modo, che ella l'habbia à credere; fate dunque, che ella il sappia insieme co'l signor Partenio, acciò che riconoscendo ella me, & io lei, possa homai ristorarmi dopo tante fatiche, e tanti infortuni.

P. Partenio stà egli zelantissimo di questa giouane, amandola più che figlia, & per ciò mi pare, che prima che entriate in sua casa il chiamiamo quì giù, & che cerchiate farui conoscere per tale, che altrimenti dubito, che ogni cosa sarà in vano: Et guardate di non intrare in sua casa, che dubitarà forse di qual che inganno. Et se voi sapeste quello che è passato hoggi per questo matrimonio,

monio, ve ne fareste merauiglia.

O. Così si faccia, chiamatelo per gratia.

SCENA DECIMA.

Partenio, Pensiero, & Odoasio.

Pens. **T**lc, toc.

Part. Chi batte, chi è là?

Pens. Amici, non vi sia grave di venir già, per
cosa, che è di molto momento.

Part. Hora vengo, datemi il mantello ò là.

P. Sappiate voi fare signor Odoasio, state in voi,
& non mi fate restare bugiardo.

O. Lascia fare à me, non dubitate.

Part. Eccomi, che cosa di momento è questa, e
così in fretta?

O. Dio vi contenti signor Partenio, & essalti con
ogni felicità.

Part. Chi è costui Pensiero? vuol egli forse qual
che cosa da me, che io la farò volentieri?

P. Trattiamo, ch'egli mi dia una buona macia.

Part. Che mancia? chi è costui?

O. Sappiate, che io sono Odoasio di Ancora Saler
nitano, padre di quella giouane, che voi
compraste in Costantinopoli, & son vostro
affezionatissimo, & obligatissimo seruitore.

Part. Che Odoasio? che Salernitano? io non sò
quello che voi vi diciate. Dubito di qual
che nuouo inganno. Huomo da bene, anda-
te per gli vostri affari, Art. misia non hà

I

altro

altro padre che me, sì che non bisogna trattar altro; Se volete qual che seruiigio, il farò, & del rimanente non mi date occasione che io habbia à procedere cō altri termini.

O. Il vostro aspetto mi dà sicurtà, che le vostre qualità habbiano ad essere nobili. & onorate. Sò auco, che sete gentil huomo, e Christiano, & per ciò spero, che intenderete le mie ragioni, e che canoscere, e che io non sono altramente per ingannarui. Et se bene mi scorgete dentro questi panni per colpa della fortuna, essendo campato da mane de Turchi, dove fui schiavo nou'anni, sonò pure Odoasio di Ancora, padre di quella giouane, come io vi dissi, e gentil' huomo ho-
Yato.

Part. Et quando foste voi in Costantinopoli? se vi fusse stato quando vi fui io con la mia Artemisia, io il saprei, sì che non mi ingannarete.

O. Non v'inganno certo, ma non mi trouaste in Costantinopoli perche Selim Corsale che ti prese, vendè me ad vn Bassà chiamato Sardi, che mi menò à Pera, e Claritia mia figliuola fu menata in Costantinopoli da vn' altro Bassà, che la comprò, nomato Bradd, & quando voi foste in Costantinopoli, io mi ritrouai à Pera. Ma poi fui certificato, che voi haueuete riscosso la mia figliuola, e menatela in Napoli. & però son venuto à ritrouarui. Hor dunque, credia-

te à queste mie vere parole, & fate, che io veggia la mia Claritia, che io ardo di desiderio di rivederla.

Part. Che Claritia? che Claritia? io non ho riscosso Claritia altramente, ma si bene Artemisia.

O. Questo non rileua nulla, perche le fu forse mutato il nome in Costantinopoli, oitero voi intendeste Artemisia per Claritia.

Part. Io (se ben mi ricordo) intesi da Brada che egli l'hauea mutato nome, & un non so che di Claritia, à dirui il vero, io resto il più merauigliato huomo del mōdo: ma perche hoggi mi sono stati fatti di molti inganni, perdonatemi, se io non presto così subito quella credenza che voi volete alle vostre parole. Pensiero, che dici tu sia in te, che qui ci va per il tuo padrone, e per lo suo amico ancora, & io restan io ingannato, darei à te solo la colpa; come quell'o che mi successe venir qui, e che menasti costui à me parla, che dici?

P. Io me ne lano le mani che dite voi, che foste in Costantinopoli, che io non passai mai il Ponte della Madalena? cho vi pare de i segni datoui? di quelli nomi di Bassa? che sò io, non m'andate intricando in questi lacci, io non sò ne basso, ne alto, sò che i tristi vorrebbono anco esser tenuti da bene.

O. Eh signor Partenio non dubitate, cercate pure che altra certezza ne volete, per chiarirmi

di questa verità, che io ve la darò?

Art. Ditemi, come è ella fatta Artemisia? che segni mi dato voi, che ella sia vostra figliuola?

O. Se io fossi pittore, & ella per l'età non hauesse cambiato aspetto, io ne saprei fare à punto un ritratto viuo.

Art. Oh, che cosa è quella, che io vi veggio nel braccio impressa? è forse di quei segni, che si sogliono fare in Costantinopoli à schiaui?

O. Non signore, questa è un' Ancora, con la quale sogliono nascere tutti quelli della nostra famiglia.

Art. Vna Ancora? un' ancora? sappiate, che la mia Artemisia anco nell'istesso luogo ne tiene un'altra, sì come ella mi hà riferito più volte.

O. Dunque, che maggior certezza cercate di questa? ella senza fallo è mia figliuola.

Art. Veramente, che questo è un segno infallibile, è quanto hò à caro, che la mia Artemisia habbia trouato un' altro padre, io vi abbraccio come fratello, disponete di me, che mi trouarete pronto ad ogni vostro serui-
gio.

P. Costui certo è il padre della signora Artemisia, io vò andare à darli questa buona nouella per guadagnarmi la mancia.

Art. Che vi pare signore Odoasio, facciamo scendere Aetemisìa qui, ò pure andiamo noi à trouarla sì?

Art. &c

Par. Se bene non conuerrebbe farla scendere qui, per essere ella giovane pare, essendo qui due padri di lei, vi può scendere volentieri. Ma sento rumore per li gradi della mia casa, sarà certo Artemisia, mossa dalle parole di Pensiero, che andrò a darli la nouella.

SCENA V N D E C I M A N O N A.

Artemisia, Partenio, Odoasio, e Pensiero.

Art. **C**He cose sono quelle, che mi hà detto Pensiero, signor padre? io non mi hò potuto trattenere di non scendere con ogni fretta.

Part. Voi hauete hora due padri, Artemisia; ecco qui Odoasio vostro padre campato da mano de Turchi.

Art. Et doue è egli? come è possibile?

O. Ecco qui il tuo verissimo padre figlia mia cara quanto l'anima, & ben che io sia stato il più infelice huomo del mondo, hora mi reputo felicissimo, hauendo ritrouata te mio bene, e mio contento.

Art. Io non sò di hauer altro padre, che il mio signor Partenio.

O. Veramente figliuola mia che tu hai ragione, poi che non conosci nè padre, nè madre, perche quando fusimo presi, tu non haueui ancora compiuti tre anni. Ma per farti più certa, mira qui questo segno di questa An-

cora in questo braccio sinistro. E mirà nel tuo braccio, che nell'istesso luogo ne debbi hauere vn'altra; questo basti à farti credere quello, di che giustamente hai dubitato.

Art. Ohime, & che sento, e che veggio?

Part. Egli senza fallo è tuo padre Artemisia, & per tale sicuramente il riconosci, e accetta, baciali dunque le mani, & vi abbracciatela signor Odoasio.

Art. Eccomi in genocchi a baciarmi i piedi, nõ che le mani, carissimo signor padre mio, & vi cerco perdono della poca riverenza, che io vi hò mostrata, poi che io non vi conosciua.

O. Alzati figliuola mia cara. & ecco che io ti abbraccio, e bacio come unica mia figliuola. & poi che intesi in Costantinopoli, che quel l'altro mio benedetto figliuolo (come piacqua à Dio) se morì, tu sola sei la pupilla de gli occhi miei.

P. O Cieli, & che veggio? cose non mai vedute altroue. Io vò andar in fretta à dar questa nouella al mio padrone, & al signor Fileno.

SCENA DVODECIMA.

Fileno, Odoasio, Partenio, & Artemisia.

F. Il signor Partenio, o la mia padrona sono in piazza, & vi sono anca fare stieri, seruitore

tere signor Partenio, & schiano della mia padrona, e consorte.

Part. Seruitore signor Fileno, troppo tosto vi sete spedito da tanti affari.

F. Anzi à me è parso mill'anni.

O. Chi è costui signor Partenio?

Part. Questo è un gentil'huomo de' principali, & di honorate qualità, e ricco de' beni di fortuna, il quale noi habbiamo dato per sposo alla vostra figliuola: se voi non sere contento, il matrimonio passerà auanti.

O. Et chi non si contentarebbe di un gentil'huomo di tanto merito, e detto dal vostro saggio, & honorato giudicio?

Part. Horsù, dunque abbracciatelo come figliuolo, & voi signor Fileno fategli riuertenza, come à padre, perche questo gentil'huomo è padre della vostra consorte.

F. Io, perche voi me'l comandate, li farò mille riuertenze, non che una, però che la mia padrona non hà altro padre che voi.

O. Ohime, signor Partenio, io son tutto di ghiaccio: questo gentil'huomo si rassomiglia tutto à quella benedett'anima di mio figlio, che stia in Cielo, che mi pare vederlo in corpo, & in anima.

Part. Essendo marito di vostra figlia, vi sarà figlio, e seruo di amore.

O. O sommo Dio se io non hauesse inteso, che egli si fusse morto, giurarei, che egli fusse mio figlio, così mi rappresenta la sua vera immagine.

F. Chi è costui signor Partenio, da douero? onde egli viene? qual vento il menò à queste contrade?

O. Quanto più s'aggiona, più mi par desso.

Part. Costui è un gentil huomo di Salerno, campato da mano de Turchi, douè è stato schiavo, quindici anni. Et in somma per segni chiari si è ritrouato essere padre di Artemisia.

F. Di Salerno? ohime, Et che cosa è quella che io intendo?

Part. Di Salerno.

F. Et quale è il suo nome, e la sua famiglia?

O. Odoasio di Ancora io sono al vostro seruigio.

F. Odoasio di Ancora? è possibile?

O. Io son desso, misero me.

F. Hora mi chiarirò del tutto. Mastrate qui il braccio sinistro.

O. Eccolo, già vi trouarete l'Ancora, Et sò, che cercate quella, come segno della nostra famiglia.

F. O padre mio carissimo sopra ogn'altro, ecco qui Fileno d'Ancora tuo figlio il quale con quella allegrezza e riuerenza che deuo, vi abbraccia e bacio i piedi.

O. O mio benedetto figlio Et come fui io ingannato da colui, che mi recò la cattua nouella di te? che poco mancò, che non mi uccidessi per lo dolore, che io ne prestassi tu benedetto mille volte figlio mio caro. anima mia dolce.

F. Vexa-

F. Veramente, che io corri un gran pericolo, & non è meraviglia, se voi mi hauete pianto per morto, perche tutti mi hanno hauuto per tale, come intenderete quando saremo sù.

Art. Oh fratello mio caro, & quanto è grande il guadagno, che hò fatto questo giorno, poi che hò acquistato un padre, & un fratello di tanta qualità.

Part. Hora, signeri ascingate le lagrime sparse per tenerezza, & andiamo à ristorarci. Duolmi, che il matrimonio non potrà seguire con voi signor Fileno, per essere Artemisia vostra sorella, però compensate questo duolo con l'allegrezza della giunta del signor Odoasio; e d'hauer acquistata una sorella di tanto merito.

F. Non potendo essere mia sposa sarà à me sorella, & consorte del mio signor Alessandro, & possedendola egli ne sentirò più soddisfazione, che se la possedessi io stesso.

Part. Ben dite signor Fileno, concludasi dunque il matrimonio co'l signor Alessandro, comandando però sù il signor Odoasio.

O. Io non posso, ne voglio voler altro, che quello che à voi piace; perche son fienro, che venendo dalle vostre mani, & contentandocene Fileno suo fratello, il quale sarà molto bene informato della qualità di questo gentil huomo, conuiene che me ne contenti ancora io. Ma chi è questo gentil huomo chia-

inato Alessandro? sarebbe forse il tuo amico il figliuolo del signor Lodovico de Zesso?

F. Egli è desso.

O. E il mio signor Lodovico viue ancor egli.

F. Sì per gratia di Dio, & sentirà allegrezza infinita del vostro ritorno.

O. Et non sento meno allegrezza della sua salute, che di hauer ritrovato te, & la mia Claritia sani e salui.

Part. Salite sù signori, che io vò andare à dar questa felice novella al signor Alessandro.

O. Sì per Dio, e non vi sia grane, & farelo anchor à saper al mio signor Lodovico, che se io non fessi stanco, e così male in arnese, & in habito di schiavo, verrei io con voi à trouargli, desiderando molto di rivederli, & di abbracciarli.

P. Farò quanto comandate, salite à riposarui.

F. Entriamo signor padre, fate la strada.

SCENA DECIMATERZA.

Capitano, e Volpino.

C. **Q**uanto gioia Volpino hauer nome, e fatti di valoroso, S. E. in hauer inteso il mio nome, hà fatto gratia à me, & à tutti gli altri inquisiti. Tal che la cagione dell'indulto, non sono state le azioni di Fileno, ne di Alessandio, ma il suono del nome di Squassamarie.

V. Vera-

V. Veramente, che in dir Squassamorti, è di mestiero, che tremino i vini ancora. Ma che buona nuova, che vi hò recato della gratia, che S. E. hà fatto à voi, & alla vostra Filomena?

C. Io ti terrò nella mia buona gratia, & che fauor potroffi hauer maggiore, che stare nella gratia del successor di Marte?

V. Tal che voi sete l'herede di Marte? più tosto sete il successor di Marrano.

C. Tu sei un'infame & ti infratelli troppo. Ma lasciamo star questo, vien meco, andiamo à trouar Filomena all'Incurabili.

V. Potrete andare à vostra posta all'Incurabili, che iui è la ruota per il vostro cervello, non vò venirui io.

C. Eh nò, vien meco, che iui trouaremo Filomena.

V. Che vò far io di Filomena? Si ella piglia le stufe per lo mal Francioso; stizzi purò à sua posta; & voi potrete anco à vostro bell'aggio farli compagnia, io non vò venirui. Canchero à Filomena, & presso, che io non dissi anco a voi.

C. Il Canchero mangi te solo, gaglioffaccio, tu sei à punto come la spina, che non sà fare altro, che pungerè.

V. Che hò io à fare de gli Incurabili? per gratia di Dio, io non ne hò bisogno.

C. Eh vien meco, che ella è nel Monastero delle Monache, rinchiusa per gran timore.

V. Nel Monastero verrò bene, fate la strada, che io verrò dietro.

C. O là distargete le strade guastatori, che passa un grand huomo.

V. Sì, sì, atargetele, che passa un gran t'animalaccio, & con un cinsierno di sei braccia.

C. Che dici? che dici, poltroncione?

V. Dico, che sete un valent huomo, & che haue-
te lunghe le braccia.

SCENA DECIMAQUARTA.

Alessandro, e Pensiero.

A.] O hò inteso il tutto molto bene, però dimmi, Fileno hà mesurato di ciò allegrezza, ò di spiacere?

P. Io credo che voi ò non mi hauete inteso, ò che intendeste al rouerscio.

A. Io ti hò inteso molto bene.

P. Et poi che voi mi hauete inteso, che dimande sono queste, che hora mi fate? come volete, voi, che un figlio habbia voluto sentir dolore della giunta d'un padre in Napeli, campata da mano de Turchi.

A. Non sai tu, che Fileno era innamorato grandemente di Artemisia?

P. Il sò; ma che volete dire per questo?

A. Hai tu per cosa strana, che vedendosi egli d'amante divenuto fratello, che di ciò fece se qual che doglianza?

P. Egli

P. Egli si è mostrato allegrissimo, ne fra tant' allegrezza, hà mostrato pur segno alcuno di perturbatione'.

A. L' Amore è passione di animo & ben che egli non habbia mostrato di sentir pena noll' estrinseco, chi sà se l' hà sentito nell' intrinseco?

P. Che parole sono queste? volete, che egli non habbia piacere di hauer tròuato una sorella, e sorella tale? ò che sent' affanno di non hauer la sorella per moglie? è forse egli Persiano, ò nato in Egitto? l' amore che egli portaua a costui, come a moglie, subito, che si scorse, che gli era sorella, quell' amore si spense, e si volò in un' altra maniera d' amore; & hora l' ama come sorella, e non come sposa, & il maggior diletto che egli habbia, è, che si unisca in matrimonio con voi'.

A. Et è ciò vero Pensiero mio caro?

P. Se uoi seffi così duro a credere le cose auerse, beato voi, che non vi daresti in preda alle disperationi, come fate.

A. Io sono più auezzo nelle suenture, che alle felicità; & da qui nasce, che malageuolmente presto credenza a quelle cose, che mi apportano allegrezza, e felicità.

P. Non si parla di infortunij che sono tutti sparfi, & andati via e credete a me, che quanto vi hò detto è tutto vero.

A. Tu dici bene, andiamo a ritrouare il mio File

no, che io hò fatto ferma determinatione per rendergli il cambio, di dargli Elionora mia sorella per moglie, ne credo che ciò gli sarà di scaro, perche Elionora non è inferiore di bellezza, e di valore ad Artemisia.

P. O buon disegno per certo, non potete pensar cosa migliore, perche la allegrezza vadano di pari da ogni parte. Andiamo padrone, e concludiamo l'uno, e l'altro matrimonio.

A. Andiamo, che non è più tempo di indugiar più qui.

SCENA DECIMQVINTA.

Partenio, e Cola Iacouo.

Part. **P**Oi che non hò hauuto ventura di ritro-
uar ne Alessandro ne il signor Latou-
co, piacemi al meno essermi intoppato con
voi m'sser Cola Iacouo.

C. I. Per mia sè, e pe vita de lo nore mio, segno
Partenio, che mai mosca cauallinola, ne
zecca fresca, creo, che fosse a così fastidiosa,
comme cholla cura d'Agusto de chillo Pe-
dante, pe no poca che sò stato co isso drinto a
lo crimineale, che se chiamma sarfarella,
co lo piulo ch'ha sotto, m'ha parzu de stare
proprio drinto l'inferno, nconcepione me de
na ch'ha fastidio isso, che chille diavole de
sragoziche che m'struzzo appiccicate a

lo collaro, hauerria pagato no tari, e non
fasse into nzemma co issa a la stusa, nge hag
gio scapetato sei docate de condetione; e
mo ch' haggio pigliato no poco de spireto, me
voglio ritirare viazo la casa, e iettare me
sopra lo letto pe muorto, ca no haggio ce-
ra de Chrestiano, pozzote seruire a niente?
spedisceme prieto, se Dio haggia l'arma de
quanta morte haio.

P. Ti spedirò, quanto prima, però intendi, il ma-
trimonio di Artemisia già è conclusa con
Alessandro, & saperete il tutto a casa. Fra
tanto andate dal Capitano, che lo trouarete
nell' Interali, giuntamente con Filomena;
e dite a loro da mia parte, che concludaro
il matrimonio, che io di nuouo ratifico la
donatione de i quattromila scudi, & subito
hauuto certezza della conclusione, io farò
la polizza al Banco.

C. I. Eppure stae co' fa di uelo de perfidia n capo,
fattela passare, fatte a corriere, fa na uia
a ditto mio, non mo vi roscato da sireca.

P. Non è tempo di far contrasti hora: andate
tosto dal Capitano, come io hò detto perche
io vò entrar mene in casa, & far, che venga
il Notaro, per fare i Capitoli.

C. I. Che Capirole? che Notare? Notare? doue è
Notare? Cola Iacono, uesogna, che tutti li
Notare, o Iudice abbattano le bannere, por-
ta de Iuda segnò Partenio, non me lenare,
chello che non me daie, deuerisse mettere la
vita.

vita pe' me, e saie' puro chello che m'haie
impromisso.

P. Hai ragione Notaio Cola Giacommo, non mi ri-
cordaua io di te. Horsi uà à far questo ef-
fetto, e poi torna subito con la risposta, che
io son contento che tu facci i capitoli.

C. I. Hora mo me compagna, e lassate seruire à
me, ca voglio che diuienta no pi' zeco quan-
no stipolo ssi capitole, voglio che stente patti,
crausole, & zetere stase, che te facciano
aschicualire, & mo di che sempre, sia bene-
ditto chillo cuerpo da donde seiste.

SCENA DECIMASESTA.

Partenio, Lodouico, e Cola Iacono.

P. **O** H. buona ventura, ecco il signor Lodo-
uico, siate il ben uenuto, à tempo veni-
te, io vi andaua cercando, per darui felici
nouelle.

L. Et voi siate il molto ben trouato signor Parte-
nio, che buone nouelle sieno quelle che mi ve-
cate.

P. Il signor Odoasio di Ancora vostro amicissi-
mo, è ritornato da mani di Turchi, e tro-
uasi hora in mia casa, & aspettau con
grandissimo desiderio, & essi ritrouato pa-
dre della signora Artemisia, per segni eu-
dencissimi, e non hauendo potuto effettuarfi
il matrimon co'l signor F. leno, per esser
suo

fuo fratello; si è già concluso, contentandone però voi, co'l signor Alessandro, & tutti noi insieme co'l signor Alessandro, vi praghiamo per far la festa compita, siate contento, che la signora Elionora vostra figliuola, sia moglie del signor Fileno?

L. Et è vero questo?

P. Più che vero.

L. Et che il signor Odoasio sia in casa vostra?

P. Il vederete con gli occhi vostri istessi.

L. O Cieli, & quante grazie piovete hoggi sopra di me, io non sò dove mi sia, la souercbia allegrezza mi hà tolto da me. Io hò à ventura, che Elionora mia, sia moglie del signor Fileno.

C. I. Et se non ne sienta allegrezze, non ha male, che te n'è venuto, t'è caduto lo bruciolo drinto à lo lardo, me marauiglio assai. Assai comino non n'hai fatto no sauto roccano.

L. Per qual cagione?

C. I. Ca li decimilia piezze, che l'hà donate figlieto col assenzo tuo, pe contemplatione de sso matrimonio, mo uesogna che tornano à lo cippo, pe dispositione e termine di legge, comino dicono li Dotture, e precipor Pietro Bellapertica secundo sento spesso uesire pe sso Conzig'io, remota causa, remouetur effecto lo matrimonio non s'è fatto ergo la donatione è ghinta in brezza, scotola, ca n'è scesa.

L. Lascia-

da esserò, sù volt. e sè mescole.

C. Che vi è di nuovo Cola Iacouo? la mancia
l'hò fatta à Volpino, che sglì mi hà retato
la nuova dell' indulto.

C. I. Che n' dritto, ste bracha, nò la pigliammo da
sto capo, ca te porto antro che n' dritto io,
scoimpimmo, dattè da fare, va' cercan' do
che te mecca na polecara Capotanto, c' è
te pure in a famma Cuccia p' n' zetta, che t'
sdellen' to ssa scuffia?

C. Cola Iacopo, scherza pur quanto vuoi meco,
e lascia star la mia padrona? . . .

C.I. Ingne pepe, dalle n'antro titolo de chiù pa-
trona toia de moglie toia, che te sia ilato lo
briso Capetanio delle ranocchie, v'errete
contento mo, ca non te chiamarà che
Sguassa de Marte, ma Sguassa de V'zere,
che intesa la signora Filomara.

*E. Piacesse al Cielo, che fusse vero ciò che tu mi
racconti.*

C. I. Zitto canaruta, stipate ssa vocca per lo fisco,
ca non faie commo v'è lo grano à lo molo-
no, pasta, si moglie di spartogiaccio, le gra-
tiune toie sò state azzette non vi ca sta li-
fio, commo à Sorgente co la penia nman-
pa stipotare li capitale, lo segò Partenio ma-
manna à pista à trouarvi, e vi d'ona li
quattro milia docate, e fuorze quacc' altra
coselluccia ancora, lo fatto non consiste ad-
altro, che vnoime, e vegliete, e de lo riesto
vengano ciansfrune à mucchio, confiette à

lana, moccature à dillunio, e cammife à bizzesse.

P E tu scherzi.

C. I. Si ch'haggio venuto vrucceole, non burlo pe l'arma de figliemmo, che sò Iodice à contratto.

V. Signor Capitano, che dite voi? sate di ciò contento?

C. Contentissimo signora mia. E che maggior gratia posso io ricevere dalle stelle.

C. I. Adonca potimmo stipolare quanno volimmo. Sia co bella rede, e nome de figlio mascole, à la murto bon' hora, & à ca mill'anni po ne trattamo drinto se bà da essere al la vecchia maniera, d'a osanza de Nido, e Caposana. Ma io uquanno a me vi conziiglio, che se stipole al uso, e costumanza de Napoli, che l'vao se conzegne all' autro pe sacco a' offa rotte, como alla cantele de li caualle, azzò passate li quaranta inorne non nga sia che dicere.

P. Ben dici, andiamo a casa, che inì si farà il tutto. Argentina v'è sù piglia queste chiavi. E apri per tutto, v'è in fretta.

C. I. Fermatine, che veo Vorpino, che pare che nge faccia le guattarelle, ntenimmo che ng'è.

SCENA

SCENA DECIMA OTTAVA.

Volpino, Cola Iacouo, Capitano, e Filomena.

V. **O** Ben per Dio non vel dis'io che voi sareste in festa, & io ne hauerei le mani piene di vento? & doue è la mia impresa di darmi Argentina?

F. Sì sì, Volpino mio caro; Argentina sarà tua moglie, andiamo.

C. Gli innamorati tutti s'pascouo di speranza, non dubitare, che sarà tua.

E. I. Vina la grassa, vina la grassa, v'è afferratella pe la mano piezzo d'aseno, e cuseten-ge a filo d'uppio. Hora chesse pozzano durare, e nò la carestia. Mo tanto m'è venuto lo pane, comme à li schieri, m'è caduto lo maccaroni drinto allo caso. Notare mio, se mo non te faie na compera con tanta capitole, e capitielle, v'è te n'forna, v'è atterrate viuo. Allegrezze, allegrezze, vina Notare Cola Iacouo pe mare, e pe terra: prieto c'è me pare c'è n'anne de sfresoliare, & de me nchire lo sfasano, loco te voglio fare pe sette, loco voglio che se v'è quanto peso. non voglio, che s'ienta dicere autre, che sona mastro, voglio fare trapiole, e trauochetti, che te facciano restare cann'apierto. Quattro para de capitole, quattro para de scarpe ngh'aggio da strudere, voglio far coje de
lo

lo diavolo, ne voglio fare venire appetito à
chiù de quatr'autre de se nzerare.

SCENA DECIMANONA.

Abisso, e Cola Iacouo.

Ab. **V**Oi state molto allegro Cola Iacouo, que-
sto è segno di nozze, è dunque conclu-
so il matrimonio fra il Capitano, e Filome-
na?

C. I. Si è fatto, e sta notte se consumma, e lo Ca-
pitano chianta la nregna: & n' altra cosa
de chiù, ca la vorpe de Vorpino hà fatto
caccia, n' haue auxata pe mogliere, chella
voccola d' Argentina, e mo iammo à stipo-
lare, non perdimmo tiempo, và pe lo Par-
rocchiano.

Ab. O Dio immortale, & che cose incredibili so-
no quelle che mi hai raccontato, sono elle
vere?

C. I. Io me creò ca nge vuoi lo stromiento, sò tut-
te verdate.

Ab. O fortunati voi, ò giorno pieno di allegrez-
za, e di felicità. Io vò licenziare queste
genti, & andarmene à godere insieme con
gli altri. Spettatori, già le nozze di Alef-
sandro con Artemisia di Fileno con Elione-
ra, del Capitano con Filomena, e di Volpi-
no con Argentina, sono conchiusse, & hanno
sortite con lieto fine. Io anco sono annun-
gliato